ROMANZI STORICI

DEL

PROFESSOR

GIOVANNI ROSINI

DA PISA.

PARTE PRIMA.

LA
MONACA DI MONZA

STORIA DEL SECOLO XVII.

QUINTA EDIZIONE SULLA TERZA DELL' AUTORE.

TOMO I.

NAPOLI
Si vende nel Gabinetto Letterario Largo Trinità Maggiore.
1836.

ALLA

ORNATISSIMA DONNA

LA SIGNORA

G. D. C. M. D. B.

Giovanni Rosini.

PEr molti titoli, o Signora, vi si dee la dedica di questo libro. Saggia e virtuosa, come siete, non senza una segreta simpatia vedrete poste in azione due grandi sentenze morali; che l' uomo cioè non deve sperar mai di esser felice per delitti; e che le donne, le quali mancano ai loro doveri, ne hanno la punizione per lo più nella non curanza, o nel disprezzo della

persona stessa, per la quale vi mancano.

Questo è lo scopo principale del mio racconto; svolgendo il quale, potrò essermi talvolta ingannato nei mezzi, ma non mai certamente nell'intenzione.

Ornata poi di tanti pregi diversi, e cortese e gentile come vi riguardano quanti ebbero in sorte di conoscervi, non vi spiacerà, benchè straniera, d'aggirarvi fra la gentilezza e la cortesia dei nostri maggiori; e di convincervi che nel tempo appunto, nel quale troppo risentivasi l'Italia superiore della violenza delle armi, qui nasceva la musica teatrale, qui si coltivavano le arti, qui si conservava il buon gusto nelle lettere, qui rifulgea la luce di quella filosofia, che illuminò tutta l'Europa.

E se, nell'esposizione di quanto facea la gloria di questo pressochè

sempre fortunato paese, troppo forse apparirà l' affetto di patria; mi scusi la grande anima dell' Astigiano, allorchè andava, ne' suoi VIAGGI, esclamando:

Deh! che non è tutto Toscana il mondo!

Pisa, 10 Febbrajo 1829.

INTRODUZIONE.

. . . . . decipit
Fron prima multos. PHAEDR.

La Storia d' una Monaca di Monza, brevemente descritta dal Ripamonti, ha fornito all' illustre Autore dei Promessi Sposi l' episodio forse il più applaudito di quell' applauditissimo libro. Stretto però fra i limiti del suo argomento, egli non ha potuto riferire che le seguenti particolarità.

Viveva in Milano verso la fine dell' anno 1628 la famiglia d' un Principe, Spagnuola d' origine; il capo della quale, per avvantaggiare quanto più potea la sorte del figlio primogenito, indusse parte con lusinghe e con vezzi, parte con minaccie e con promesse una sua minor figliuola, per nome Geltrude, a prendere il velo re-

ligioso in un Monastero di Monza. Una leggiera resistenza, fatta dall' infelice in principio, le procurò un raddoppiamento di rigori, e una serie novella di scaltre seduzioni, che la spinsero finalmente a pronunziare i voti solenni. A ciò si aggiunge:

Che nel monastero essa vivea più liberamente e più sontuosamente delle altre religiose, dimodoché veniva chiamata la SIGNORA:

Che per la potenza grande della sua famiglia, ella avea ottenuto la facoltà di dimorare in certe stanze appartate:

Che la facilità di spiare al di fuori del convento, le fece contrarre dimestichezza con un giovine Egidio, di cui tacesi patria, stato e qualità:

Che poco dopo una Conversa che la serviva, improvvisamente sparì dal monastero:

Che avendo un tal Conte Rodrigo adocchiata una vaga donzella di Lecco, per nome Lucia Mondella, nè trovato modo di ottenerne amorosa corrispondenza, e indi tentato invano di farla rapire; la spaventata giovine accompagnata dalla madre Agnese, per cura di un buon religioso Cappuccino, si rifuggirono dentro al convento, e sotto la protezione della SIGNORA *di Monza:*

Che ciò inteso dal Conte Rodrigo, e vo-

lendo ad ogni costo venire a capo de' suoi desiderj, ricorse all' interposizione d' un Feudatario potentissimo e formidabile, che teneva il suo castello in quel di Bergamo, il cui nome tace l' istoria, ed è però dall' Autore detto l' Innominato :

Che questi, per compiacere al Conte, comandò subito ad Egidio (il quale ad esso dipendeva per importanti servigj ricevutine in passato) di dar opera, perchè la fanciulla gli fosse ad ogni modo posta in mano :

Che non potendo Egidio contradire alla ferma volontà di lui, fa in maniera che Geltrude sotto lievi pretesti, partita che fu la madre, manda fuori del convento Lucia ; la quale, rapita violentemente da sgherri appostati, è condotta al castello dell' Innominato :

Che pochi giorni di poi quel terribile uomo, mosso dalle preghiere di Lucia, che a lui pietosamente si raccomanda, e più dalle parole del Cardinal Federigo Borromeo, si riconduce nel sentiero della salute : mentre Geltrude, coll' andar del tempo, pare che tradotta in altro monastero facesse penitenza dei suoi falli.

Non pochi fra i moltissimi lettori di quel libro, non che qualche Critico solenne, han mostrato desiderio di saper più oltre

e della condizione di Egidio, e del modo con cui vennesi in chiaro dell' amor di Geltrude per esso; come ella si partì dal convento di Monza; dove si riparò; per quali casi la Provvidenza la richiamò a piangere i suoi traviamenti; e quale in fine fu il gastigo riserbato ad Egidio e al padre di lei, colpevoli ambedue verso la religione, ugualmente che verso la morale.

Questo è quanto di narrare si propone lo Scrittore della Storia seguente; al quale per caso venne alle mani un MS. del secolo XVII, che diffusamente la racconta.

CAPITOLO I.

PERICOLO IMMINENTE.

Incedo *per ignes*
Suppositos cineri doloso.
HOR.

Non erano scorse per anco tre ore, da che gli sgherri del Conte Rodrigo aveano rapito da Monza l'infelice Donzella, e preso la strada di Bergamo; quando s'udì, con gran fracasso alla porta, sonare a tratti replicati la campanella del convento. Quel fragore insolito rimbombò nel cuore di Geltrude; che si turbò, temendo qualche sinistro, come avviene sempre negli animi anche i più induriti al delitto: e se ne accrebbe il turbamento, quando si udirono echeggiare per i chiostri grida lamentose e disperate di una femmina in pianti.

La notte che avea preceduto il rapimen-

to, era stata lunga, crudele ed affannosa per lei. Il pensiero di tradire una sfortunata, la quale da se medesima venuta era a gettarsi nelle sue braccia, le rodeva il cuore con pungentissimi morsi: dimodochè si alzò da letto determinata di sospendere almeno, se non d' impedire, l' esecuzione dell' attentato. Ma, dischiusa la finestra, volti gli occhi alla casa di Egidio, e vistovi il segno fatale (chè per segni corrispondeva nei più pressanti bisogni), bandì ogni pietà dall' animo, e abbandonò alla sua trista sorte Lucia; poichè questo era il volere di Egidio, questa la promessa che avevale estorto. Dopo averli abbandonato tutta se medesima, non era più tempo di poterli negare cosa alcuna.

Pure da che Lucia fu partita, quando, non vedendola rivenire, s' accorse che il colpo non era ito in fallo, cominciò di nuovo ad affliggersi: ma poichè non eravi più modo di tornare indietro, andava passeggiando senza posa pei corridori del monastero, quasi tentando di fuggire ai rimorsi ed al pentimento, da cui si sentiva assalita.

In questi pensieri fu giunta dalle grida indistinte, che si udivano in lontananza, le quali erano della madre di Lucia. Con quell' accento profondo, che sol pronunzia il vero dolore, e con quella sicurezza, che

infonde la disperazione : « Dove è mia fi» glia? » gridò Agnese, appena che una conversa ebbele dischiusa la porta del parlatorio : « dov' è mia figlia? » ripetè , spalancando ed entrando furiosamente in quello del convento : « rendetemi mia figlia , don» ne senza misericordia , e senza pietà ». E qui un torrente di lagrime la soffocava : e per molto tempo , fra i singhiozzi interrotti e i sospiri affannosi , non potè ripetere , disperandosi , se non se « dov' è mia » figlia ? rendetemi mia figlia ? chi mi » ha rapito mia figlia »?

Benchè i segni dell' afflizione di quella meschina oltrepassassero i confini del dovere , l' espressione n' era così vera , così dolenti i suoi gemiti , che quelle buone religiose le furono intorno per consolarla. Accorse alle grida la Superiora ; e poichè intese quanto da lei si dimandava , ordinò ad una conversa che si recasse dalla Signora , pregandola , se non la incomodava di troppo , a discendere.

Udì Geltrude con sorpresa , che tornata era Agnese : immaginò subito che nella solitudine di Lecco , riandando ella col pensiere quanto era occorso alla figlia , temuto avea da lontano quel che non avea creduto da presso ; e sospettò , calcolando il tempo, che avesse potuto incontrar la carrozza ,

dov'era chiusa Lucia: sicchè, composto l'animo e il volto agli eventi, accompagnata dalla conversa, discese all'invito della Superiora.

La necessità di simular tutto giorno, per nascondere gli effetti d'una fiamma senza pari, dato aveano a Geltrude l'abitudine di atteggiare il viso a sua posta. Qui per altro facea bisogno della più gran forza di simulazione, per chiedere ad Agnese, come ella fece, conto e novelle di Lucia; la quale uscita per un'incombenza dal monastero, tornar non si vedea da tre ore.

La buona donna si arrestò per un momento (chè comprendere non può chi nacque in umile stato, come unir si possa col delitto una sì crudele tranquillità); quindi, frenando i singhiozzi, disse: — Il persecutore di Lucia è un gran Signore; voi siete figlia d'un Signore più grande: i Signori guardano poco alle afflizioni dei poveri, e son sempre d'accordo fra loro. Tolga il cielo ch'io sospetti di voi; chè sarebbe come levare un'anima dalle mani di un angelo per darla in quelle del diavolo; ma . . . . vi avranno ingannata.

— Come ingannata? riprese Geltrude; ciò non può essere.

— Mia figlia, replicò Agnese, è stata portata via: portata via per ordine di quel-

lo scellerato del Cente Rodrigo, che avrà scoperto dov' era.

— Non vi disperate così presto, buona donna, soggiunse la Signora, chè fors' ella sta per tornare.

— Che tornare? esclamò subito l' altra, se l' ho incontrata io stessa in una carrozza, con un falzoletto alla bocca! L' ho veduta sì, veduta con questi occhi, benchè i cavalli andassero a rompicollo . . . Ha dato un grand' urlo, e si è mossa verso lo sportello; ma è tornata indentro come un lampo; chè quell' assassino, che l' era accanto, l' avrà tirata per i capelli. Ahimè! Lucia è tradita, perduta, disonorata per sempre . . . — E qui di nuovo a piangere a singhiozzare, e a ripetere nel tuono più lamentoso; « rendetemi mia figlia; fate che » rivegga mia figlia ».

Il caso era straordinario, e la Superiora ne intendea l' importanza. Guardava in viso le suore, che apparivano tutte commosse per quella misera: volgeva gli occhi a Geltrude, e la vedea dispettosa e imperterrita. Pensava che a lei era stata affidata Lucia; tornavale in mente la disparizione improvvisa della Conversa; e cominciava fortemente a sospettare, che là entro s' ascondesse qualche mistero d' iniquità.

E il sospetto si accrebbe quando Agnese,

che assisa si era in un canto (seguitando pur a piangere tutta sola , e a rammaricarsi) , alzatasi ad un tratto , e rivolta con impeto a Geltrude : — « mia figlia , le dis-
» se , io lo so bene quanto è paurosa ; e
» non sarebbe andata fuori del convento , se voi non ce l' aveste mandata ».

— E che ardireste di credere , sciagurata ? le rispose fieramente Geltrude ; sono stanca di soffrir tanta petulanza : — e voltava le spalle per ritirarsi.

Avea essa pronunziato queste ultime parole con quella insolente maestà , e con quel tuono di maggioranza , che fa ordinariamente tacere i più deboli ; ma la misera Agnese , certa omai della sua sventura : « Signo-
» ra : le replicò , Dio non faccia mai ,
» quando anche siate d' accordo , che la vo-
» stra famiglia , o voi stessa soffriate la me-
» tà delle pene che io soffro ». E ciò disse con un' espressione , che intenerì tutti i cuori : espressione , che mai non s' intende scaturire dalle animè o indurate dai vizj , o infiacchite dalla civiltà. Quindi , coprendosi il viso col grembiule , uscì singhiozzando dal monastero , lasciando gli animi sospesi e fluttuanti in un mar d' incertezze.

Geltrude , benchè colpevole , attendeva che la Superiora le facesse parola , e scusasse almeno l' insolenza della donna. La

Superiora guardavala in vece con certo aspetto severo, che le indicava qualche vigorosa risoluzione. Le religiose, impietosite sulle sventure di quella onorata fanciulla, notavano la poca compassione mostrata per la madre; ma non ardivano d' elevar pur l' ombra del sospetto, non che formare un dubbio sull' onestà della Signora.

Ella torbida, e, per un tristo presentimento, spaventata quasi dagli ultimi sensi di Agnese, inquieta pel silenzio, e più per gli sguardi minaccianti della Superiora, si ritirò alle sue stanze; attendendo con impazienza straordinaria la notte stabilita, nella quale trovar si dovea con Egidio.

O male mi appongo, o grandissima è la curiosità ne' miei lettori di conoscere intimamente l' uomo, che aveva sì fortemente legato il cuore di Geltrude. Discendeva egli da una delle principali famiglie di Bergamo. Rimasto orfano del padre in tenera età, presso ad una madre debole, avvenente e dedita agli amori, la corruttela de' materni costumi gli fece conoscere, prima ancora che la natura lo permetta, quel che possa l' ebrezza dei sensi: sì che quando venne il tempo in cui, superate le spine della grammatica, si accostò allo studio dei poeti latini, egli vi lesse e vi comprese quello, che in generale non vi comprendono i gio-

vinetti ben allevati. Dotato per altro d'ingegno e di memoria ferace, apprendeva con facilità, e riteneva mirabilmente l'appreso.

Si procurò le opere tutte d'Ovidio, e vi imparò di buon'ora i precetti della seduzione. Le sue prime prove fatte furono su vittime volgari, che vendendo il silenzio e il disonore per prezzo, assuefanno i potenti a porre tutte le cose del mondo a tariffa. Di quindici anni, già libero di sè (chè la madre rimaritata si era con uno scapestrato di bassa origine, e partitasi da Bergamo), ebbe a maestro nella filosofia certo canonico Lando, in cui le dottrine di Girolamo Zanchi, seguace ostinatissimo di quelle di Pier Martire Vermigli, avevano lasciato una profonda impressione (1).

---

(1) Pier Martire Vermigli fu di patria fiorentino: Entrò di 16 anni fra i Canonici regolari: e trovandosi a Napoli, fu da Giovanni Valdes, spagnuolo, fatto piegare alle nuove dottrine. Creato Priore del suo convento di San Frediano in Lucca, fuggì nel 1542, si riparò a Zurigo, indi a Basilea, finalmente a Strasburgo, ove divenne professore di sacre lettere, e vi si ammogliò. Morì nel 1562 di 62 anni.

Il suo esempio fu fatale a molti, e' tra questi a Girolamo Zanchi bergamasco, del

Egli non insegnava apertamente l'eresia (chè corso avrebbe troppo grave pericolo); ma trovato avendo nella mente del discepolo disposizioni straordinarie ad imbeversi di quelle opinioni, seppe con tal arte gettarne le semenze in terreno preparato a riceverle, che non vi fu mai pianta così fortemente abbarbicata nel suolo, come le dottrine dei Protestanti lo furono per entro alla mente d'Egidio.

Di diciotto anni divenuto padrone dei suoi beni, contrasse amicizia coll' Innominato, che era il Signore per eccellenza, e il tiranno assoluto di quelle contrade. Conobbe l' Innominato quanto il giovane poteva esserli utile ne' suoi disegni; tanto più, che egli non facea mistero della sua credenza. L'accolse sovente presso di sè; lo incoraggiò coll' esempio; e se ne dichiarò apertamente protettore.

Caldo di gioventù, libero, e, se non ricco, agiato de' beni di fortuna, odiava Egi-

---

medesimo Ordine, che visse seco in Lucca per 16 anni. La vita di questo scritta dal Cav. Gallizzioli, e pubblicata in Bergamo nel 1785, poco lascia a desiderare. Si hanno di lui otto tomi di opere teologiche stampate in Ginevra nel 1619. Fuggito d'Italia, morì in Heidelberga nel 1591.

dio, com'era proprio di tutti i Signori Bergamaschi e Bresciani, la Veneta Oligarchia: ma non addottrinato per anco alla scuola del timore, poco rispettando il Governo, niente più rispettava la Religione dello Stato.

La cosa giunse a tale, che l'Inquisitore del Santo Ufizio di Bergamo non potè più tollerarla: e mandò i suoi sergenti per lui. Lo avevano arrestato ad una sua villa, e lo conducevano in quelle carceri, dalle quali poca era la speranza d'uscire indenne; quando, avvertitone a tempo, l'Innominato spinse i suoi più arditi sgherri con tanta fretta a cavallo, che lo sottrassero dalle mani dei sergenti, e lo trasportarono al di là dell'Adda. Da quel giorno le sue obbligazioni per l'Innominato divenner sì grandi, che non vi fu cosa, la quale avesse potuto negarli.

Dopo avere per qualche tempo abitato Mantova, pose in Milano la sua stanza, dove molti erano i seguaci del Terenziano (1),

---

(1) Giulio Terenziano Milanese fu dell'Ordine di S. Agostino, e buon predicatore; fuggì anch'esso d'Italia, per seguir le dottrine de' Protestanti; e pubblicò varj opuscoli sotto il nome di Girolamo Savonese.

benchè nascosti e prudenti. Là fece agevolmente lega con essi; ma la prossimità degli Spagnuoli, ed il rischio che corso avea, lo distornarono per sempre dal desiderio di far l'apostolo senza missione. Fu eretico in cuore, moderato e savio all'esterno.

La natura, come dotato lo aveva d'ingegno, favorito avevalo ancora negli ornamenti della persona: sì che fra i primi era sempre alle feste, ai giuochi, agli esercizj cavallereschi, ne' quali sortì una prontezza ed una perizia mirabile.

Con questi pregi molte donne avea già sedotte, molte a sedurne si apprestava; quando la fama di Geltrude, figlia del Principe ** che prendeva il velo nel monastero di Monza, punse la sua curiosità. Vi si recò il giorno, in cui ella pronunziava i voti solenni; la vide; gli piacque; osò farle intendere segni, e quindi parole di amore; e l'effetto corrispose ai suoi desiderj.

Credeva egli di poter troncare sempre a sua posta un legame, a formare il quale spinto l'aveano la leggerezza e la vanità, più che l'amore o il diletto: ma il profondo mistero ond'era involto, la bellezza della vergine, e la crudele fatalità di un delitto commesso per salvar l'onore di lei, stretto l'avevano con nodi tremendi. In

quella circostanza gli fu necessità porre nella confidenza delle cose un vecchio familiare, che or con vita riposata facea nutrir generosamente a Milano.

Vero è che, a diminuir l'orrore di quei legami, persuase agevolmente a Geltrude che nulli erano i suoi voti, come quelli che comandati, o estorti furono dalla paterna autorità; nè cessato avea poi di prometterle che tali un giorno dichiarati sarebbero, per quanto valer poteano le sue cure, dalla suprema autorità della Chiesa.

Da che stretto egli si tenne più fortemente con lei, fissò in Monza il suo soggiorno; dove, nelle molte ore che vivea con se stesso, riprese lo studio delle umane lettere, e quello particolarmente degli storici e dei poeti.

Or nel tempo medesimo, nel quale Agnese assordava il monastero delle sue strida, un messo recavale la carta seguente;

Amico

» Il figlio del Principe ** (il fratello
» di Geltrude) altamente minaccia d' uc-
» ciderti. Provvedi alla tua salvezza: è,
» per sottrarti alle insidie, conta sul mio
» castello, sulla mia gente e su me ».

L' Innominato.

Poco dopo entrò il maestro di casa. — Il

povero Rizio è morto a Milano, gli disse (era questi il servo consapevole della corrispondenza tra Egidio e Geltrude); e mi fa scrivere che implora il vostro perdono, se per isgravio della sua coscienza v' ha potuto dispiacere. Ecco la lettera. —

Comprese pur troppo Egidio quel che importasse quell' ambasciata; ma rispose con disprezzo: — « Vadano al diavolo gl' imbecilli ».

Il fratello di Geltrude era prode e generoso. Chiamato nel suo letto di morte da Rizio, e fatto inteso di quel che passava tra Egidio e la sua sorella (credendo che le macchie dell' onore non si potesser lavar che nel sangue), vantato si era di vendicarsi. Le minacce, nelle quali era stato udito prorompere contro Egidio, si partivano dalla pienezza del cuore, per l' offesa che pervenivane alla sua famiglia. Vendicar voleva l' ingiuria; ma non gli era entrato nell' animo nè pure il pensiero, non che la minaccia, di tradimenti e d' insidie. L' Innominato, avvezzo a vendicarsi col pugnale, non supponeva che altri ricorrer potesse alla spada.

La cura però della propria vita era in Egidio di gran lunga minore dell' amor suo. L' essere egli imbevuto delle dottrine dei Protestanti, non gli facea riguardar la fiam-

ma sacrilega con quell'orrore che meritava; e il mistero e la difficoltà ne aumentavano lo impeto e la forza; perchè cresce la veemenza del fuoco quanto son più brevi i confini, che ristringon l' incendio. Avrebbe Egidio potuto rimirar con occhio fermo il pericolo di perder la vita: ma non potea nè anco di volo arrestarsi sopra l'idea di dover perder Geltrude. Sì che mentre, ella lo aspettava con ansietà, a motivo di quanto erale occorso con Agnese; egli con ansietà maggiore affrettava il momento di vederla, per comunicarle quanto gli faceva intendere l' Innominato: ma conveniva pazientar per due giorni.

Solevano essi ritrovarsi insieme in certe notti determinate, quando era il cielo più oscuro, nella maniera seguente. Al sonare dell' ora stabilita recavasi Geltrude al parlatorio. Egidio poco dopo con falsa chiave, per un' antica porticella disusata, s' introduceva nell' orto, e da quella nel parlatorio, traversando un sol corridore e una sala.

Venuta la notte, l' impazienza d' Egidio era stata sì grande, che avea prevenuto Geltrude. Dopo aver pesato quanti progetti gli si erano offerti all' immaginazione, avea risoluto, pel minor male, di ripararsi al castello dell' Innominato, e là prender consiglio dal tempo.

Quando entrò Geltrude nel parlatorio, un gran sospiro le diè segno della sua presenza: e un gran sospiro fu la risposta di Geltrude. Presala per mano, e poi chiusa la porta, girò lieve lieve la sorda lanterna, e fece risplendere un fioco barlume nel muro. Geltrude allora, rinnovando i sospiri: « ah! Egidio, gli disse, che abbiamo mai fatto? — Mi risuonano sempre alle orecchie le grida di quella povera Agnese »; e minutamente gli narrò l' avvenuto: « Invano, soggiunse, mi forzai dissimulare: la Superiora mi ha certo in sospetto ».

— Geltrude, risposele Egidio: e a me pur duole di quella sventurata; ma gli ordini erano imperiosi. Se obbedito non avessi, dove mi resterebbe un asilo?

— Che parli tu d' asilo? replicò affannosa Geltrude: qual nuovo disastro è avvenuto?

— Grande, Geltrude, grande: e quale tu forse nol pensi.

— Ohimè! parla che avvenne?

— Geltrude mi ami?

(Un alzar d' occhi, e un nuovo sospiro fu la risposta.)

— Speri che si sciolgano i voti, che ingiustamente ti legano?

— Saresti tu qui, se non lo sperassi?

— Geltrude, e forza che ti lasci!

— Oh, me misera! . . .

— E che ti lasci forse per sempre ! —
(Qui la male avventurata cadeva fuori dei sensi). Si atterrì Egidio ; ma fu leggiera e breve la sincope ; chè poco dopo , alzando ella gli occhi languidamente , li teneva fissi nel volto di lui , nè parlava. Finalmente , quando conobbe che poteva esser inteso , ruppe Egidio il silenzio ; e le narrò della letttera che ricevuto avea , della morte di Rizio , delle insidie che temeva , e del pericolo che correva ella stessa d' esser condannata dall' Inquisizione . . .

Cominciò allora Geltrude fortemente a tremare in ogni parte del corpo ; e battendo le labbra , e potendo appena articolare le parole , in fine gli disse :

— Come puoi tu lasciarmi ?

— Come posso io restare ? fu la risposta d' Egidio. —

Si fe' di nuovo silenzio , finchè quella misera , sciogliendosi in un gran pianto , esclamò : — « Nè . . . potrei . . . venir . . . teco » ?

Ripresela Egidio , quasi piagendo anche egli , per mano : — E questo era , le soggiunse , il pensier mio ; questo il mio desiderio ; questa la mia sola speranza. Ma se dobbiamo partire , convien partire dimane.

— Anche in questo momento , riprese Geltrude ; da due giorni in qua l' aspetto di questi luoghi m' è insopportabile. —

Allora si tolse Egidio di sotto la veste i coturni dorati le calze trapunte; e a lei porgendole: — vedi, le disse, se io mi aspettava meno da te. La nostra sorte da questo punto è legata per sempre. Nella prossima notte recherò meco quanto abbisognar può pel rimanente del tuo abbigliamento.

— Ma, Egidio, dove andremo? ripigliava Geltrude.

— Nel castello dell' Innominato.

— E non ci tradirà?

— E come può essere?

— Ci ha pur fatto tradire Lucia! —

Stette sospeso Egidio un momento, indi rispose:

— Gli debbo la vita: ei non vorrà riprendersi quel che mi ha donato.

— Dunque speriamolo. Addio. —

Egidio le strinse la mano, richiuse la lanterna, e partì. Geltrude restò per qualche tempo seduta sui banchi del parlatorio, senza aver possa di alzarsi. Facendo finalmente forza a se stessa, lentamente tornò alle sue stanze.

Spogliavasi; e siccome pensava che quella era l' ultima volta che avrebbe dormito nella sua cella, voltava gli occhi intorno intorno alle sacre immagini, le quali pendevano dalle pareti.

Era qua un San Pietro, che piangeva a

grosse lagrime il suo fallo: « ed io pur piangerò, diceva Geltrude; Iddio mi perdonerà come ad esso ».

Là era una Santa Cecilia, che dava tutto il suo per elemosina: « e tu sai, Dio di misericordia, soggiungeva con qual diletto soccorreva ai miseri, prima che un padre ambizioso mi avesse tolto ingiustamente tutto per arricchire il fratello ».

In fine era il figliuol Prodigo, tornato fra le braccia paterne. E qui le si ristringeva il cuore; chè mai certo non avrebbe avuto più la consolazione d' essere abbracciata da colui, che avevale dato la vita.

Ma quando, alzate le lenzuola per coricarsi, volgeva gli occhi ad una piccola Vergine, che pendeva a capo del letto: « ah! tu, esclamava, tu madre di grazia e di pietà, mi accoglierai fra le tue braccia, e ispirerai la mente del vicario del tuo divin Figlio, acciò disciolga questi legami che m' incatenano, e benedica il santo nodo che mi legherà per sempre ad Egidio ».

Così, dimendicando l' enormità di tante colpe, lusingando follemente i suoi desiderj, com' è proprio delle grandi e forti passioni, aprì l' animo alla speranza; compose il corpo alla quiete, e s' addormentò.

Nè tristi fantasmi vennero a conturbarla nel sonno. Quando il cuore dell' uomo ha ri-

cevute l' impressione d' un gran pensiero, fa cangiar colore a tutti gli oggetti.

Assistè nella mattina di poi agli esercizj religiosi; sfuggì l' incontro della Superiora, quasi temendo che non le leggesse nel volto quel che racchiudeva nell' animo; e, uscita da mensa, fece intendere che sentivasi bisogno di riposo. Si ritirò quindi in camera, dove stette fin verso sera.

Ed aveva intenzione di non comparir più in pubblico, quando la campana del convento che sonava ad agonia, e il concorso delle suore pei dormentorj che da lontano sentiva, le fecero aprir la porta quasi involontariamente, per intenderne il perchè. Nel tempo stesso venne la sua conversa, pregandola da parte di Suor Dorotea, che voleva aver la consolazione di rivederla prima di morire

— Come, prima di morire? disse spaventata Geltrude.

— Da due giorni, rispose la conversa, il male s' è accresciuto a dismisura: jerimattina le fu amministrato il SS. Viatico: e io voleva farvene parola; ma da due giorni non si sa più quel che siate.

— Il caso di Lucia, riprese Geltrude. . .

— Sì, replicò la conversa, il caso di Lucia vi tiene agitata, e vi compatisco: egli è strano quasi come quello di Suor Agata, che sparì. —

Si sentì trafiggere Geltrude; ma ripreso animo, andiamo; disse, dunque da Dorotea. —

Era questa una giovine angelica, che una malattia polmonare rapiva alla vita nel fiore degli anni. Promessa sposa ad uno Spagnuolo che abitava nella sua casa paterna, e da lui quindi tradita; di alto animo com' ell' era, aveva offerto al Cielo le sue pene. Tutta intenta ai doveri di ottima figlia, rimase col padre suo fin che egli visse: quindi si ritirò nel convento di Monza, ove spendeva le sostanze, che le rimanevano del padre, in continue beneficenze.

Era ella stata da prima tenerissima amica di Geltrude. Indovinando i contrasti da cui era compreso l' animo suo, consolavala, e confortavala col proprio esempio. Dicevale, che tutti gli stati hanno le loro pene; che la terra è pur troppo una valle di lacrime; che il passaggio per questa è sì breve, e gli anni scorrono sì rapidamente, che possono sopportarsi in pace i momenti del soffrire, sperando nell' eterno bene che ci attende.

L' udiva Geltrude, ma spensieratamente, e senza frutto; sicchè Dorotea, scorgendo di più in più che seminava nell' arena, cessò di parlarle, ma non cessò di compatirla e di amarla, finchè le avvenne per caso di

vedere una catenella d' oro, con un piccolo cuore appeso, ch' ella portava sotto il soggolo.

Savia e prudente com' era, non volle approfondire il mistero, temendo forse anco scoprire di troppo; ma in lei diminuì quell' affetto, che inspirato le aveano la giovinezza, lo stato e i sospiri di Geltrude: che cessa ogni sentimento tenero negli animi retti, quando cessa la persuasione della virtù. I suoi modi divennero quindi più riservati, le sue visite brevi, le sue parole più vaghe; finchè, dopo qualche tempo, manifestandosi il morbo letale, fu trasportata nell' infermeria.

L' avea Geltrude visitata, è vero, di tanto in tanto; ma con quella non curanza, quell' impazienza, e quella distrazione, che basta per compiere un dovere, o per non mancare alla convenienza nel mondo. Dorotea l' aveva dissimulato, e perdonatole.

Mentr' ella era all' infermeria, avvenne il fatto della Conversa. Dotata di finissimo ingegno, ricordandosi della catenella, e dell' emblema che vi pendeva, Dorotea sospettò che se il donatore fosse stato scoperto, poteva essersi spinto a qualche feroce risoluzione: chè quando son tali i delitti, che non lasciano scampo a chi li commise, guai per chi ne fu testimone. Non ne disse parola ad alcuno; ma vi meditò assai con se stessa.

Da pochi giorni il morbo avea fatto immensi progressi; e quando sonò ad agonia, ella stessa, che mancar sentivasi, avea chiesto gli ultimi ajuti, coi quali la Chiesa, madre pietosissima, dispone ai suoi fedeli al gran viaggio.

Amatissima da tutte le suore per la sua bontà, dolcezza e fraterna carità, tutta concorsero ad accompagnare un vecchio Sacerdote, che veniva per amministrarlo l' estrema unzione.

E si erano già riunite nel Coro, dove al suono degli organi e al profumo degl' incensi, cantato avevano preci all' Eterno per impetrare pace e salute a quell' anima.

Non mai aveano esse mostrato più devozione, più raccoglimento, più fede. Il pensiero della vita eterna traluceva sul loro volto, come un raggio di luce dal cristallo. E quando dal coro si mossero per recarsi all' inferma; negli occhi modesti, e nelle mani giunte, e nei passi lenti, e nel portamento della persona, mostravano che tutte le loro immagini, tutti i lor sentimenti, tutte le loro speranze erano al di là della terra.

Precedevano le converse, recando in mano le fiaccole; quindi le più giovinette, cantando con quella dolcezza di voci, da cui par che traspiri l' incanto dell' innocenza:

« Signor, che a tergere
« Il capo immondo,

« Intorno al Golgota
« Chiamasti il mondo :
« Che a' piè traendoti
« Vinta la morte,
« Rompesti all' Erebo
« Le ferree porte :
« Là 've t' accolsero
L' eteree squadre
« Alla mirifica
« Destra del padre :
« Come di Gerico
« Intatta rosa,
« Accogli l' anima
« Della tua Sposa.

E con lagrime d' affetto, di tenerezza e di pietà, con soavissimo canto tutte ripetevano in coro :

« Accogli l' anima
« Della tua sposa.

Dopo le giovinette, di mano in mano, secondo l' ordine di età, seguivano le altre, infine la superiora sola precedeva il Sacerdote cogli olj santi. Tardi venuta Geltrude, dovè accompagnarsi con lei.

Proseguivano le giovinette.

« L' onda (benefico
« Don di natura),
« Di questa Vergine
« Non è più pura :
« Sgombra di nuvole

« L' alba novella ,
« Di questa vergine
« Non è più bella :
« Qual di purpurea
« Stola s' ammanta ,
« Di questa Vergine
« Non fu più santa.
« Dai lumi placidi ,
« Dal dolce riso
« Raggi spiravano
« Di Paradiso :
« E ogni suo palpito ,
« Ogni desiò ,
« Ogni suo giubilo
« Era di Dio ».

Col dubbio che la Superiora spiasse i suoi movimenti ; coll' immagine della morte , che si aggirava colla sua falce intorno ai recinti del convento ; bassi ed immobili teneva gli occhi Geltrude : e , ad ogni passo temendo che le apparisse in viso dipinto il pensiero , che teneva rinchiuso nell' animo , trascinandosi lentamente invocava il termine di quell' angoscia. Ma qual contrasto non dovè sorgere in lei , quand' ebbe colle altre a ripetere :

« Ogni suo giubilo
« Era di Dio ;

ella , tutta involta nel fango e nelle sozzure del peccato ?

Chi fosse stato spettatore di quelle umili preghiere, di quei sacri avvolgimenti, e di quel canto celeste, avrebbe potuto apporsi giammai, che in quell' istante tremendo, nel quale il Tempo era visibilmente a confine coll'. Eternità, sorger ivi potesse un solo pensiero, che non fosse del Signore?

Erano le religiose pervenute all' infermeria, e in giro circondavano il letto della moribonda. Gli occhi di essa apparivano quasi velati; si che fosse tristo presentimento o svenimento, o vergogna, sperò Geltrude di sfuggire a' suoi sguardi.

Il Sacerdote intanto andava accompagnando gli atti religiosi colle sante parole; e le giovinette ricominciavano:

« Dunque solleciti
« Dispiega i vanni
« A lui, ch' è premio
« De' nostri affanni;
« E al suon melodico
« Delle sue lodi,
« Nel grembo mistico
« Riposa, e godi ».

Ma quanto all' appressarsi del momento fatale, intuonarono con più flebile armonia:

« Su gli occhi languidi
« Si stende un velo;

« Già scendon gli Angeli,
« Già s' apre il Cielo ; »

dischiuse Dorotea la palpebre, facendo l' ultimo sforzo ; e, apprendo le labbra ad un riso, dimandò di Geltrude. Ella, commossa e tremante, suo malgrado si appressò al letto,

— Siete voi ? le disse Dorotea, prendendola per mano.

— Sì, rispose palpitando Geltrude.

— Cara, dunque abbracciatemi, replicò l' altra penosamente sollevandosi.

E mentre le accostava la gota alla gota, stringendole fortemente la mano ; nell' atto di baciarla, pianamente le disse all' orecchio : Pentitevi. —

Cadde quindi sul letto, e spirò.

Parve a Geltrude che una punta acutissima di stile le passasse il cuore e da parte a parte, e ne traesse il sangue da' due lati. Il fuoco della vergogna le saltò al viso : poi, facendosi tutta di gelo, cadde sulla spalla della religiosa più vicina. Tornata in se a passi precipitati si ritrasse nelle sue stanze, e vi si rinchiuse.

La voce del Signore le ha parlato per l' ultima volta. Guai se non l' ode! La vendetta sarà lunga e terribile.

CAPITOLO II.

Fugà necessaria.

Una salus . . . nullam sperave salutem.
VIRG.

MENTRE questi avvenimenti si seguivano dentro al monastero di Monza, Egidio, benchè ardimentoso ed intrepido, sentiva ondeggiar la mente in gran tempesta di timori ed angosce.

I pericoli che l'immaginazione suol diminuire quando si considerano da lontano, ingrandiscono a dismisura quando si vengono da presso. Una sola delle tante ruote, che gli conveniva porre in movimento, la quale s' arrestasse per qualunque si fosse accidente, potea togliergli Geltrude, forse la libertà, forse anche la vita. Ma poichè la vita e Geltrude erano divenute una sola cosa per esso; poichè, conoscendo l' orgoglio della superbissima famiglia di lei, non potea sperar di sottrarsi alla vendetta, se non con la fuga; fatto animo, chiamò la mattina per tempo il maestro di casa, onde cominciare a dar gli ordini.

E veniva egli appunto verso il padrone, tenendo in mano una lettera, che era stata recata d' allora.

Prendela Egidio: ne osserva la scrittura, e non la riconosce; guarda il sigillo, e gli è ignoto. L'apre; getta gli occhi a basso come un lampo, e ci legge il CONTE RODRIGO. — Che mai sarà?

SIGNORE

« Mentre a ringraziarvi mi disponeva,
» per l' ufficio prestatomi; mi trovo colle
» mosche in mano... e, quel ch' è peggio,
» con una novella importante da comuni-
» carvi. Forse l' avreste appresa in breve
» da altri, ma talvolta si danno dei casi,
» che la sollecitudine non si pagherebbe
» mai abbastanza (ed Egidio divorava queste parole per giungere alla conclusione, che tenevalo in un' angoscia mortale).
« L' innominato (non ridete, ma credete-
» lo, chè la cosa è indubitata) dopo una
» conferenza col Borromeo, non si sa come
» si è convertito... Ignorasi se abbia lasciate
» la pelle di lupo, per indossar quella di vol-
» pe; ma, in quando a me, credo che ab-
» bia vestito sempre quella dell' asino... »
Gettò Egidio la lettera con impazienza; che ne aveva letto abbastanza. Volti poi gli occhi al maestro di casa, il quale sospeso attendeva i suoi comandi, gli fe' cenno di ritirarsi; ripigliò la lettera, mentre colui, guardandolo fisso, e traendosi rispettosamen-

te indietro, si chiuse alle spalle la porta.

Ripresa la lettera, tornava Egidio a figger gli occhi in quelle parole « dopo una con» ferenza col Borromeo, non si sa come, » s' è convertito ». La cosa dunque è spacciata, dicea fra sè. Quale stravaganza! — E non sapea che pensare, che credere, e soprattutto qual consiglio prendere in quel terribil frangente. Dove fuggire per porsi in salvo, se non altro, in sulle prime? Qual altra persona fuorchè l' Innominato potrebbe, conoscendoli, dar asilo ad una monaca e al suo seduttore? E in quale abisso andava egli a precipitarsi, cangiando nome, condizione e paese?

E intanto qualcuno batteva di nuovo pianamente alla porta.

— Chi è là? grida Egidio impaziente.

— Un importante affare, Signore risponde il maestro di casa.

— Torna Egidio allora a riaprir la porta; e lo vede con un uomo del volgo, il quale dicea di avergli recato un biglietto, di cui si chiedeva con impazienza la risposta. Aggiungeva, che un signore stavasi un miglio lontano ad aspettarla.

Prende Egidio il biglietto; dice brusco: *attendete*; chiude la porta; straccia il sigillo; e il biglietto non ha firma. Il carattere stesso era poco intelligibile, e parea

contraffatto. Si fa presso della finestra, e legge:

« Se io fossi vigliacco ed iniquo al pari » di te, il ferro d' un bravo, o la corda » dell' Inquisizione ragione mi farebbero di » un seduttore e d' un sacrilego. Tu intendi, » e basta. Non hai di tempo che un gior- » no. Scegli arme, luogo ora, e condizioni; » purchè uno di noi resti sul campo ».

Intese ben Egidio, che quegli era il fratello di Geltrude. Come avviene negli estremi casi, che il solo scampo è quello appunto di non sperarne più alcuno; considerando che la misura era compiuta, con gli occhi fissi, col volto immobile, assidendosi presso alla tavola, e tenendosi colle mani le tempie, dopo aver per pochi istanti pensato animosamente si alza, prende la carta e scrive sotto al biglietto stesso queste parole: *Alle ventitrè, presso al boschetto del Lambro, con due compagni e la spada.* Lo chiude; apre la porta; lo pone egli medesimo fra le mani del messo, e lo rinvia.

Quindi, solo di nuovo, comincia con gran forza d' animo a pensar seriamente a' suoi tristi casi. Il cambiar paese, nome e condizione (quando egli non soccomba nel singolar combattimento) è divenuta necessità:

non resta dunque che a scegliere il luogo, e raccogliere i mezzi.

Napoli è sotto la dominazione Spagnuola: Roma troppo pericolosa: Mantova e il Piemonte troppo prossimi: i Governi di Parma e di Modena troppo deboli. Suddito de' Veneziani, negli stati loro troppo egli è conosciuto. Potrebbe anco farsi rivivere l' affare dell' Inquisizione, più sopito forse, che spento: nè ignorava, che fin d' allora stato era scritto il suo nome con note di sangue al segreto libro dei Tre.

Non restava dunque che Genova, o Firenze: ma riflettendo, che in quest' ultima città fino dai tempi di Cosimo I si erano mostrati apertamente i novatori religiosi, sperando incontrarvi qualche partigiano del Palcario (1) qualche fautore dell' Ochino,

---

(1) Aonio Palcario (o della Paglia) è da alcuni detto da San Giminiano. L' Hallhaver e lo Schelornio lo fanno di Veroli nella campagna Romana. Nel 1536 era in Siena, dove prese moglie, e vi aprì scuola: nel 1542 fu accusato d' eresia, giudicato e assoluto; ma restò in gran sospetto. Nel 1546 fu chiamato a Lucca professore di Eloquenza morì infelicemente per mane del carnefice in Roma nel 1570.

— Fu Bernardino Ochino da Siena. Entrò

qualche parente dell' Albizzi, si determinò per Firenze. In un caso estremo, v' era Livorno co' suoi salvocondotti (1), e col mare sempre aperto.

Così fra sè stabilito, richiamò in gran fretta il maestro di casa, e fattolo porre a cavallo lo spedì con lettere a Milano, onde raccogliere in prestanza dagli amici quanto poteasi maggior somma di danaro; e a tutti inviò polizze di sua propria mano, pel caso di sinistro. Gli commise poi di comprar gioje, con promessa di pagarle a

---

fra i Minori Osservanti, e giunse ad esservi Definitor generale. Nel 1534 passò fra i Cappuccini, e per due volte vi fu eletto Generale. Fu predicatore di altissima fama, e il Bembo lo ammirò, e di più lo scelse a direttore della sua coscienza. Pare che il Valdes lo seducesse in Napoli, e lo facesse piegare alle nuove dottrine. Nel 1542 fuggì d' Italia; si unì con Pier Martire Vermigli, e recossi a Ginevra con lui, dove si crede che morisse.

— Antonio degli Albizzi nacque nel 1547 dal Senatore Luca degli Albizzi e da Ginevra del Benino. Di lui si parlerà in seguito al C. XI. morì nel 1626 ai 17 di Luglio,

(1) Le franchigie furono date al Porto di Livorno da Ferdinando I.

tempo : e gl' impose d' esser di ritorno immancabilmente alle ore ventiquattro del giorno stesso.

Partito il maestro di casa, pensò agli ordini per la fuga. Si dispose a non condurre oltre il Po, che un solo de' suoi bravi; ma il caso richiedendo il più pronto ed esperto, non poteva esser dubbia la scelta.

Avea da varj mesi al suo servizio un giovine di circa trent' anni, per nome Anguillotto. Era costui un villano di Palajola, villa dell' illustre famiglia degli Orsetti di Lucca. Secondo l' uso e la necessità della popolazione povera di quei paesi, di sciamare ogni anno, per ire altrove a cercarsi ventura, erasi accomodato sin da fanciullo al servizio di un figulatore di gessi; e con esso viaggiato per la Spagna; Francia e Paesi Bassi, e molto veduto, e molto appreso; sicchè nella sua condizione niuno potea meglio di lui paragonarsi all' illustre Greco, passato in proverbio pel senno, e, come altri dice, per la furberia.

Ma fin da giovinetto co' suoi compagni era, come suol dirsi, prima alle mani che alle parole : rissoso, riottoso, stizzoso, a bravura personale accoppiava un coraggio a tutta prova, e una sottigliezza d' intendimento, che di rado suole incontrarsi nelle condizioni volgari.

Tornato in patria all' età di vent' anni, e postegli le mani addosso dalla giustizia per un frodo di sete, che, per le vie discoscese del monte di San Giuliano, cercava d' introdurre una notte da Pisa; onde scampar la pena dei frodatori delle gabelle, s' ingaggiò come soldato della Repubblica, e si addestrò nel maneggio delle armi.

Ma presto venutali a noja l' uniformità della vita di quei guerrieri di pace; considerando che null' avea di militare fuorchè la divisa, si calò una notte con una fune dal baluardo di San Piero, e per la via di Firenze e Bologna capitò a Milano. Là una sera incontratosi ad un' osteria con dei bravi, tante da loro ne intese, e seco praticando in pochi giorni tante ne vide, che innamoratosi di quel mestiero, prese servizio con uno della famiglia potentissima e prepotentissima dei ***, per la quale ebbe ad eseguir molte fazioni. Ma in un incontro gli avvenne d' uccidere uno Spagnuolo, servo del Duca *, sugli occhi del suo proprio fratello: il quale, ben bene squadratolo, e ritirandosi (perchè Anguillotto era più in forze di lui), gli disse borbottando in Catelano, come il Cellini al Bandinelli, che si cercasse d' un altro mondo, perchè di questo ci l' avrebbe tosto o tardi spacciato.

Fu allora dai compagni consigliato a ritirarsi da Milano, come in fatti fece: ed erasi, senza uscir dalla professione, accomodato a Monza con Egidio. Siccome però aveva nella sua gioventù visitato San Giacomo di Compostella, e la Vergine del Pilar in Aragona (sebbene coll' animo stesso di coloro, i quali pensano con Tartufo, che

Il est avec le Ciel des accomodens), udiva la messa tutti i mercoldì; non bevea vino il sabato; digiunava una volta il mese: sicchè i suoi compagni lo proverbiavano, e lo chiamavano per beffa il Santone.

Sopra di lui pose gli occhi Egidio per farne il compagno della sua fuga; ma conoscendo quanto importava ch' ei non venisse a capo mai di comprendere lo stato della donna, la quale conduceva; chiamatolo a sè, gli ordinò di prendere un calesse, di caricarvi l' equipaggio, di passare il Po a Casal Maggiore, e dopo le 23 ore del giorno seguente di attenderlo al di là del fiume, alla terza casa sulla manca, coi cavalli attaccati. Scelse quel passaggio per esser meno frequentato di quello di Piacenza. Anguillotto intese in un attimo: gli fece reverenza: e secondo che operar doveva, con sollecitudine fece i preparativi, e colla possibil segretezza si pose quetamente in cammino.

Per assicurar quindi la sua fuga sino al Po, commise Egidio ad un altro, che, presi due dei proprj cavalli da sella, andasse ad attenderlo a Lodi-vecchio, con ordine di noleggiarne colà due da tiro per casal Maggiore. Impose al maestro di stalla, che allestito fosse il suo calesse da viaggio con due cavalli; che due egualmente ne preparasse da sella; e che dopo la *mezza notte* fossero tutti pronti ad un fischio.

Quindi, posto fuori quanto occorreva per l'abbigliamento di Geltrude (che, per non dar sospetto alla sua gente, avea da se stesso provveduto), quasichè si fosse liberato da un gran peso, poichè tutto avea ordinato e disposto, uscì dopo il mezzogiorno, mangiò all'osteria con dei compagni, per fuggire le triste riflessioni; e quando fu l'ora, fatto armare due bravi, s'incamminò con essi al boschetto del Lambro.

Cammin facendo, espose loro quel che intendea che operassero, e comandò che nel caso, in cui la fortuna gli fosse contraria, lasciassero passare un giorno intero, e quindi pubblicassero da per tutto ch'egli era stato ammazzato dal figlio del Principe **. Aggiunse che nella sua camera troverebbero il suo testamento.

Nulla saper fece a Geltrude; nè (quantunque gli dolesse) lasciò lettere per lei,

onde impedire che, anco dopo la sua morte, potesse mai venire offesa nell' onore.

Il Principe Federigo (così chiamavasi il fratello di Geltrude) era già nel luogo, accompagnato anch' esso da due bravi: e fu lieto Egidio, quando alla prima occhiata riconobbe i suoi più forti e valenti degli altri; non perchè volesse usar soprusi, ma perchè non voleva riceverne.

Guatavalo Egidio, mentre si avvicinava, con certi occhi torvi e spaventosi, che indicavano la forte agitazione dell' animo: tristi presagi in una pugna singolare, dove la destrezza e la calma hanno il vantaggio sull' impeto e il furore.

Fu il primo Egidio a salutarlo, come quegli che sicuro di se stesso, volea vincerlo di cortesia. Diè l' altro appena segno di saluto; ma spogliatosi velocemente, e fatto cenno ai compagni che si allontanassero, trasse fuori la spada.

Le condizioni però non erano uguali. Altre volte il Principe Federigo era stato in fama d'essere la prima spada di Milano; sì che chiunque si misurasse con lui, potea dirsi già morto a metà. Di qui nasceva la gran fiducia in se stesso: ma da qualche tempo trascurando l' esercizio della scherma, non avea mantenuto quell' agilità tanto necessaria, quando l' avversario è valente.

Ed Egidio, senza che Federigo lo sospettasse, non solo era valente, ma superiore a lui di gran lunga. Sicchè, venendo ad un combattimento, dove uno dei due per condizione dovea rimaner morto sul campo, gli doleva di bagnarsi le mani nel sangue del fratello di Geltrude; ma gli pareva che una crudel necessità ve l'astringesse.

Spogliossi con calma; fece ugualmente cenno ai compagni di ritirarsi, e quindi snudò la spada: ma, ponendo a terra la punta, rivolto all' avversario, gli disse: l'essere io qui, vi provi, o Signore, che non sono un vigliacco; e l'essere voi vivo (poichè da tre giorni note mi sono le vostre minacce), vi mostri di più che non son l'iniquo che dite: ma se dee combattersi con armi generose, impongo alla mia gente, che quando io cada sotto i vostri colpi, libero vi facciano uscire dal Ducato, prima che se ne sparga la novella. Fate, vi prego, altrettanto, se vi piace, a riguardo di me.

— Infamissimo uomo, rispose fieramente Federigo: la mia vendetta non sarà che una anticipazione della giustizia. Se tu poi ucciderai il figlio del Principe **, salvati come puoi. — Ciò detto, si pose in guardia.

Era egli traverso, forte, e nerboruto; ma inclinante alla pinguedine. Egidio alto,

svelto ed agilissimo. I primi colpi quindi di Federigo furono arditi e risoluti: quelli di Egidio destri e veloci. Il primo avea la forza per sè: stava l'arte pel secondo; che intento sempre a riparare i colpi, e portando la spada da per tutto con agilità estrema, quando credè che il nemico fosse stanco abbastanza, convertì le difese in attacco. Ma Federigo in quel mentre vibrò il ferro sì disperatamente, che lo avrebbe passato da banda a banda, se, con un movimento felice, non avesse Egidio ricevuta la punta nella parte carnosa del lato destro, ferendolo al tempo stesso nel braccio sinistro.

Cominciò quindi un nuovo assalto, in cui troppo debole il primo per aggiungere colpo a colpo, cercava di riposarsi, difendendosi: ma Egidio lo prevenne; e portandosi avanti con una botta maestra, e ricevendo la spada di lui sotto il braccio, gli appuntò la sua nel mezzo del corpo con tal destrezza, e la seguitò con tanto impeto, che mentr' egli sdrucciolava sul terreno, parve che, profittando della caduta, poco generosamente andasseli addosso.

Accorsero tosto i suoi bravi, onde recarli soccorso. Si mossero al tempo stesso i bravi d'Egidio; ma, vedutolo i primi rialzarsi in piedi, e trarre la spada tutta fumante

di sangue dal ventre dell' avversario, furono testimonj della lealtà del combattimento, e della fine miserabile del loro padrone. Egidio, rivolto a' suoi: custodite, lor disse, il cadavere: fate guardia diligente, sì che niuno dei due si mova fino alla mezza notte: quindi tornate, per far quanto v' ho imposto. Voi poi, testimonj sarete (disse agli altri) che qui venni chiamato, e che non furono usate violenze. Queste tenete pel vostro disagio (diede loro alcune monete), e s' incamminò lentamente verso Monza. Quando egli vi entrò, sonavano le campane pei defunti.

All' ora impostagli era giunto da Milano il maestro di casa: portava oro e gioje nella quantità, che la ristrettezza del tempo avea permesso: recava una lettera di credenza per Tommaso degli Albizzi a Firenze (1): e gli manifestava le maraviglie che in Milano si facevano, per la novella della conversione dell' Innominato.

Egidio non fece parola su ciò: gl' impo-

---

(1) Tommaso degli Albizzi aveva pubblicato nel 1624 in Lione, senza nome di Stampatore, in 4., il *Trattato delle Appellazioni Ecclesiastiche per il capo dell' Abuso*, tradotto dal Francese: libro, che fu posto all' Indice.

se di tacere a tutti ch' egli s' inviava in Toscana: gli aggiunse, che in ogni caso contasse di vedersi rimunerato nel suo testamento; e, poichè dovea essere stanco, inviollo al riposo.

Richiamò il maestro di stalla; gli ripetè di badar bene che il calesse fosse pronto alla mezza notte; e ordinò che quando fosser tornati Giorgio e Mauro (così si chiamavano i bravi rimasti al boschetto del Lambro), li ponesse in sella, e li mandasse a raggiungerlo per la via di Cremona. All' ora convenuta si mosse verso il monastero.

Tante lettere, tanti ordini, tanti movimenti aveano di che destar la curiosità dei suoi servi, ed ai tempi nostri non sarebbero i casi d' Egidio sfuggiti alle ricerche dei tanti villanzoni, che, senza darsi mai un pensiero al mondo, giuocando e mormorando, ingombrano in livrea le anticamere dei ricchi. Ma diversa andava la faccenda in Italia nei tempi, di cui scrivo. La cieca obbedienza, la discretezza, la prudenza, il silenzio erano le prime qualità della professione di un bravo: sicchè non solo nessuno spiò gli andamenti del padrone, ma nè pure osò d' interrogare i compagni coll' occhio.

Era la mezza notte quando Egidio, col fardello dei panni, ponea la falsa chiave

nel solito usciolo. Geltrude, da che tornò nella sua stanza, dopo il transito di Dorotea, rimasta era sedendo presso al letto immobile, e come asssiderata. Se qualche pensiero passavale per la mente, non avea forza di afferrarlo e di comprenderlo, ma svaniva come un' ombra. Cogli occhi alzati al cielo, le labbra aperte, il respirare spesso interrotto, colla metà della persona infino ai piedi agghiacciata, l' avresti presa per una di quelle figure, che si scolpivano intorno ai sepolcri. E in vero una figura di pietra sarebbe stata poco a lei differente.

Così passarono la prima, la seconda, la terza ora di notte. Solo il battere replicato ad ogni quarto della campana dell' orologio del monastero la risvegliava da tale assopimento, perchè veramente pareale che il martello le picchiasse nel cuore. Usata spesse volte a cenare nella sua stanza, non fece maraviglia di non vederla scendere al refettorio. Quando fu tempo, la conversa le recò la cena, che lasciò nell' anticamera per non disturbarla, come altre volte avea fatto.

A quattr' ore di notte tutto era silenzio nel monastero. Quelle che vegliavano, e salmeggiavano intorno al corpo della defunta nell' infermeria, non avean ragione di moversi: e tale era il rispetto per la Signora, che anche quando taluna l' avesse incontrata

pei dormentorj, non avrebbe ardito indagar dove andava.

Sonavano le cinque, quand' ella si riscosse dal suo vaneggiamento. Il primo pensiero fu quello di ritardare la fuga: ma ne sopraggiungeva un secondo, il quale rappresentavale Egidio che partiva senza di lei. E a questo costo ella non si sentiva la forza di rimanere.

Ne seguiva poscia un altro, che ondeggiar la faceva. — Non potrebbe ottenersi da Egidio, che non partisse? che restasse nascosto? che diligentemente si guardasse? — Ed a questo rispondeva più fortemente la certezza di saperlo ad ogni momento nel rischio d' essere assalito ed ucciso: e la morte stessa è meno tremenda del continuo timor della morte. Dunque non rimaneva scampo che nella fuga.

Ma le parole della moribonda, e quel tremendo ed arcano *Pentitevi*, le risonavano allora e si ripetevano con tale incessante fremito nella mente, che le parea d'averne continua la romba negli orecchi. E da ciò derivava una sorgente novella di contrasti.

Disposta ell' era a pentirsi; disposta ad inalzar l' animo al cielo; a ricorrere al Dio della misericordia e della pietà; — ma come farlo, lontana da Egidio? Nell' istante,

in cui preparavasi a porre il piede fuori del convento, la speranza d'ottenere lo scioglimento dei suoi voti le si facea più forte nell' animo : — ma la sua sorte non diveniva peggiore colla fuga ?

Ciò era vero : ma come sperare di cambiarla, restando ? Suo fratello di tutto era inteso : potentissima era la sua famiglia : le sue voci e le sue rimostranze rimaste sarebbero sepolte dentro alle mura dei chiostri.

Infine ella non ignorava, che per ottener poi dal Sommo Pontefice lo scioglimento de' suoi voti, farli doveva un' esposizione sincera dell'intera sua vita. Come dunque potea confidarsi di ottener facilmente in isposo legittimo l' istigatore della sua fuga, il complice di tanti sacrilegj, il ministro . . . ? e qui un caldo subitaneo le invadeva le membra, e ricorrevale poi tutto alla testa. — Andava battendosi allora con ambe le mani la fronte, quasi cancellar volesse, o discacciare quell' orribil segreto . . . . ; ma la divina Giustizia ve l' aveva impresso con un dito di ferro.

E pur questa considerazione la incitò maggiormente ad abbandonare ogni incertezza, a superare ogni ritegno, e fuggire. Rimanendo, tutto poteva scoprirsi ; fuggendo, tutto potea superarsi : in fine il delitto stesso l' avea legata ad Egidio per sempre. Pron-

ta a qualunque penitenza, non vedeva in essa che la via di giungere ad ottenerlo in isposo. — Tanto l'empito delle passioni, sempre più tremende, quanto più sono compresse, rende inferme e vaneggianti le debili immaginazioni degli uomini!

Così risoluto; dispogliando gli umili calceamenti religiosi, cinse ed affibbiò gl' indorati coturni; indossò una camicia di bisso finissima; dispose come seppe meglio i capelli, che mai non furono interamente tagliati, quale a religiosa si conveniva: e, postosi in capo il velo per l'ultima volta, udì sonar mezza notte.

Ma però non partì, senza rivolgere uno sguardo al soggiorno che abbandonava. Pendeva da capo al suo letto una piccola ma devota e rara immagine della Vergine con in braccio il divin Pargoletto. Era quello il dono della madre sua, che tra tutti della famiglia fu la meno colpevole. Un movimento di affetto, un ritornar sugli anni che avea passati nella casa paterna, uno sperar confuso nei soccorsi della religione, la spinsero a prenderla, a baciarla con una lagrima, e quindi a porsela in seno. — Qual inconcepibile mistero è mai questo cuore dell' uomo!

Esce pian piano dalla camera; passa rapidamente i luoghi tante volte percorsi la

notte; e trovasi nel vestibolo del parlatorio, quando eravi Egidio appena entrato. Colle mani fumanti ancora del sangue del fratello di lei, qual esser dovè il sentimento che lo investì allora che apparve? Ma tanta è la forza del pericolo, quand'è estremo, che comprime tutti gli altri moti dell'animo. Dopo averle prese la mano tremando, e (tremando dalla fretta e dalla ansietà) dischiuso alcun poco il lume della sorda lanterna, parlando più cogli occhi che colle labbra, le quali non movea che a gran bisogno e di rado, l'ajutò a spogliarsi degli abiti religiosi, per vestirsi dei mondani.

Con mano ardita e profana le tolse il velo del capo, che chiuse in una splendida cuffia; le avvolse una tunica grave alle spalle, che copriva tutta la persona; stretti gli abiti, che le avea tolti di dosso, con una stringa (per gettarli, come fece, in luogo appartato), richiuse la lanterna: e prendendo Geltrude pel braccio, e guidandola, e trascinandola, la spinse fuori della porticella, che riserrò in fretta; e partirono. Fatti appena trecento passi, diede il segno convenuto. Giunse in un istante il calesse; fece salirvi Geltrude; vi balzò egli di un salto; e, agganciato il parafango, ordinò al cavalcante: a Cremona.

— Come, a Cremona? esclamò spaventata Geltrude; non si debbe andar verso Bergamo? —

Mandò Egidio un gran sospiro, e quindi con voce ferma, ma teneramente risposele: — Geltrude, debbi saper per lungo uso quel che sono stato per te: più che la mia felicità, più che la mia vita, m'è cara la tua vita e la tua felicità. Quel che mi è avvenuto da che ti lasciai, non può da mente umana immaginarsi, non che credersi: ti basti, che nel castello dell' Innominato tu non saresti sicura.

— Dunque una stella fatale presiede ai nostri destini? soggiunse Geltrude.

— Quando ciò fosse, replicò Egidio, niuno può campare dalla sua sorte. Affidati a me, nè dimandarmi per ora di più. —

E qui tacque, lasciandola in un' indicibile perplessità. Camminavano rapidamente; ma non aveano fatto due miglia, che furono raggiunti da Mauro e Giorgio, i quali a spron battuto, lasciati i bravi di Federigo dopo la mezza notte al boschetto del Lambro, senza parlare passarono innanzi al calesse per dar segno del loro arrivo: quindi si posero anch' essi al trotto serrato.

Nè fecero Egidio e Geltrude più parole; finchè, giungendo a Lodi-vecchio, dove fre-

schi cavalli li attendevano, discese il primo; e invitò l' altra a discendere, onde riposarsi un momento, e prender qualche ristoro. Smontò ella, senza far motto, ma così trasfigurita nel viso, cogli occhi così pieni di rammarico e di dolore, che i bravi crederono che il lor padrone l' avesse violentemente rapita. Le genti anco dell' osteria dimandavano, che cosa aver potea quella Signora.

Intanto Egidio chiamò a sè Giorgio e Mauro, e chiese come s' erano passate le cose.

— Bene in apparenza, ma forse male in sostanza; risposero.

— Perchè?

— Perchè a quest' ora si sarà saputo del duello a Milano.

— E come?

— Quando V. S. ci ebbe lasciati, andammo cogli altri all' osteria, dopo aver ottenuto giuramento, che non avrebbero tentato di fuggire prima di mezza notte. Niuno di essi sa chi voi siete; e meno sa la causa del duello: ma avevano avuto ordine dal lor padrone, se rimaneva ucciso, d' andar più presto che potevano ad informarne suo padre. Pare però che egli fosse nella sicurezza d' ammazzarvi, non avendo, per quanto essi credono, di null' altro di-

sposto. Battuta la mezza notte, li abbiamo lasciati partire, e perchè questo era l'ordine di V. S., e perchè ci dovevamo trovare a cavallo. Se ciò non era, malgrado gli ordini, li avremmo trattenuti di più.

— Ho inteso, rispose Egidio: siate in sella fra mezz'ora: e non parlate con nessuno del duello. —

Così licenziateli, si mosse verso Geltrude. La trovò sedente, colle braccia distese sopra una tavola, e la testa appoggiata su quelle. Lo sentì giungere, e non si mosse; ma cominciò a singhiozzare più fortemente. Egidio chiuse la porta, e le disse:

— Geltrude, non è prova di animo nobile: com'è il tuo, lasciarsi abbattere da un principio di avversità.

— Ma dove andiamo? perchè andiamo? in qual terra mai ci riposeremo?

— Geltrude, affidati a me, ti ripeto. Quanto jeri è avvenuto, non può immaginarsi. . . .

— Ma che cosa è dunque avvenuto?

— A suo tempo, tutto saprai: intanto acquetati. — E aperta la porta, comandò che recassero da ristorarsi. Di lì a mezz'ora ripresero il loro cammino.

Passata Cremona, quando furono a un miglio presso Casal Maggiore (già cominciava ad imbrunire), Egidio disse a Gel-

trude di scendere dal calesse, la fece salire sopra uno dei cavalli dei bravi, montò egli l'altro, fè accomodare dietro alle selle i due piccoli equipaggi; e rimandò col calesse indietro la sua gente. Diede loro una polizza pel maestro di casa, onde ricompensarli: aggiunse che presto ritornerebbe; ma che avrebbero di tanto in tanto risentito gli effetti della sua generosità, se mantenuti si fossero discreti e fedeli.

Mosse quindi risolutamente il cavallo presso a quello di Geltrude, che a cavalcar non avvezza, andava lentamente, si atteneva alla sella, e tremava dalla paura. L'orologio di Casal Maggiore batteva le ventiquattro, quando entrarono nella terra. Si affrettarono di passarla, confidando di traversar subito il Po, per rifuggirsi nel Parmigiano.

Ma giunti presso il fiume, e chiamato il navalestro, videro esser le acque per le pioggie si smisuratamente cresciute, che valicar non si poteano senza un evidente pericolo. Fu questo un nuovo colpo per Egidio, a cui riparar non poteva. Qual consiglio prendere? A tutto sarebbesi egli avventurato, fuorchè a porre in rischio la vita di Geltrude; sicchè, ondeggiando fra molti pensieri, quello che parvegli men pericoloso, e il più acconcio alla circostanza, fu di chiedere al navalestro, se avrebbe loro per-

messo di passar la notte nella sua casipola. Era essa di legno, e composta di due sole stanze. Una racchiudeva il cammino, una rastrelliera con pochi piatti di stagno, una tavola da mangiare, con due panche all'intorno; nell'altra era un sol pagliareccio, con sei rozze scranne pur di paglia, un inginocchiatojo, e una cassa.

Rimase maravigliato il buon uomo alla strana dimanda; ma, prima di risponderli, lo pregò a passar dentro, e visitar la sua povera casa: — onde Vosignoria non creda (soggiunse), ch'io dica di no senza perchè. — Levandosi quindi il berretto, mentre ajutavali a scendere da cavallo, chiamò la moglie, e diede la pinta alla porta, onde passassero.

Venne la Celestina all'incontro, tutt'accesa nel viso, avendo in quel punto medesimo levata dal fuoco la padella, ove con pochi minuti pesci avea preparata la cena. Tirando giù il grembiule, ripiegato a cintola per una cocca, facendo un inchino, e coll'inchino un sorriso, attendeva che i forestieri le parlassero.

Era la Celestina una giovine di ventiquattro a venticinque anni, fresca, avvenente, e senza portar nel viso i segni d'una età prematura, come avviene alle donne del contado obbligate a lavorare la terra. Due

figlioletti di tre in quattro anni, mal coperti, ma sani e rubicondi, le stavano intorno, e alzavano gli occhi per curiosità, senza mostrar quella subita vergogna, che hanno i fanciulli non assuefatti a veder gente.

— Buona donna, vi saluto, disse la prima Geltrude; e Celestina tosto ad inchinarsi per baciarle la mano, ed a risponderle: Sia la ben venuta, Signora mia. —

Entrò Egidio intanto; e non appena ebbe dato un'occhiata alle masserizie contenute in quell' abituro, che disse al navalestro:

La fretta e il bisogno d'esser presto a Parma è sì grande, che mi adatterò a rimaner qui stanotte. Un posto nel letto con vostra moglie basterà per la Signora. . .

— Oh, che mai dice? rispose immantinente la Celestina: che mai dice? replicò il marito. Ma Egidio, che avea le sue ragioni per passar la notte vestito, disse loro di non replicare; perchè voleva così, quando fossero contenti: . . . e insieme con Francesco (chè tale era il nome del navalestro) s'incamminò verso la stalla del contadino più prossimo per riporre e custodire i cavalli. Quindi da lui fatte provveder le vivande necessarie per la cena, si diede la Celestina ad apprestarle quanto più presto e quanto meglio seppe e potè.

Una tovaglia bianca, le sedie meno sgangherate, i bicchieri colorati, le caraffe di vetro bianco, e il piatto del buon viso, furono le cerimonie di quella cena. Egidio senza mostrarlo, non levava mai gli occhi da quelli di Geltrude, che pallida, stanca ed abbattuta, tornava a riflettere al precipizio, che si era scavato dinanzi. Il pensiero d'esser con lui la sosteneva; ma non così, che di tanto in tanto non si abbandonasse alla più profonda e invincibile malinconia.

Tacevano Celestina e Francesco per rispetto: poco parlava Egidio, e sol parlava per interrogare Geltrude; la quale rispondendo, si sforzava di sorridere, onde mostrare sul volto quella serenità, che non aveva nel cuore.

Terminata la cena, accomodò la Celestina ai ragazzi un lettuccio in un canto di cucina, colle sue gonnelle vecchie e il panno che serviva pel lievito del pane; posevi un fiandrotto a guisa di capezzale; e, dicenno che quella notte conveniva dormir vestiti, perchè ci erano quei Signori, fatte lor dire in fretta le orazioni, e dato loro un bacio, fè' distenderli, e chiuse l'uscio.

Venne quindi avanti, e trasse dalla cassa un pajo di lenzuoli di bucato: mise fuori la coperta, che servita era il giorno delle

sue nozze; tutto poi con sollecitudine accomodato, e indi fatto cenno al marito d'andare in cucina (dove seduto, e col capo appoggiato in sulla tavola, erano già intesi che passerebbe la notte) invitò la Signora a spogliarsi.

Geltrude diede un'occhiata all'umile pagliareccio, in cui doveva adagiarsi; quindi volse uno sguardo ad Egidio (che lo trafisse nel più profondo del cuore); mandò un gran sospiro e si coricò. Egidio prese una sedia, la pose a capo del letto ov' era Geltrude, e vi si acconciò, appoggiando il capo presso di lei. La Celestina allora, augurando la felice notte, spense il lume; e al bujo spogliandosi, entrò dall'altra parte del letto, con tal riverenza e ribrezzo, che appena Geltrude si accorse d' essere accompagnata.

Stanchissima ell' era per la notte antecedente, passata in calesse con tanto disagio, scossa nella persona pel cavalcare ancorchè breve; sicchè, appena i suoi tristi pensieri fecero tregua, si addormentò. Non così Egidio, che sempre incerto, travagliato, e smanioso, non potè mai chiuder palpebra.

Non era per anco spuntata l'alba, quando fu inteso un fragore di zampe di cavalli, e un chiamar da lontano il navalestro, e un avvicinarsi frettolosamente, e un avvi-

cendarsi di voci umane, che dimandavano impazientemente qualche cosa. Egidio, per le parole detteli da' suoi bravi, presago del pericolo, balza il primo in piedi, e si ferma nello spazio interposto fra la porta e una finestrella che dava in sul fiume. Lo segue il buon uomo, e ne apre lo sportello, senza molto comprendere in principio la cagione della straordinaria ansietà del suo ospite. La luna risplendeva chiarissima, e tutto illuminava dintorno. Egidio, preso Francesco per un braccio; e, discoprendo colla manca il calcio d'una pistola guarnita d'ottone, che aveva al petto; sbarrando certi occhi terribili, e alzando il dito colla destra, minacciando, gli fece intendere che ponesse ben mente a quanto era per dire e per fare. Intanto il romore del fiume indicava ch' erano le acque abbassate d'assai.

— Si è veduto (chiedeva la voce di un uomo, che era il più prossimo degli altri) capitare un giovine alto, bello, cogli occhi neri, e coi capelli foltissimi? (era il ritratto di Egidio). Il buon uomo guardava fisso il suo ospite, mentre tendeva l'orecchio alle dimande dello sconosciuto.

— Egidio gli accennò che dicesse di sì; e di sì fu da lui risposto.

— E dove è andato?

— Egidio accennava; e Francesco ripe-

teva che era passato al di là del fiume.

— E quant' ore saranno? soggiungeva la medesima voce.

— Una, indicò Egidio; ed una, disse il navalestro.

— Passateci dunque subito, continuò la voce stessa.

Ed egli: — Aspettate due credi; chè infilo il cappotto, e vengo. Intanto avviatevi, e svegliate Tonio che dorme giù nel casotto del porto. —

Egidio allora chiuse lo sportello, e ponendogli in mano due grosse monete: bada bene gli disse, a non far motto di noi; chè se non, guai a te. Tua moglie resta qui co' tuoi figliuoli; nè tu li riavresti che morti. — Quindi aprì uno spiraglio, onde trovasse la porta. Francesco, alzando la nottola con una mano, e facendo cenno ad Egidio con l' altra che si fidasse di lui, uscì fuori per passarli. Erano quattro armati fino ai denti. Egidio, quando li udì rivolti verso il greto del fiume, guatando per lo spiraglio, a poco a poco andava tirando a sè lo sportello, parendoli mille anni di vederli dall' altra riva. Il tempo era sereno, come quello che succede a una gran pioggia, sicchè al lume della luna discoprivasi tutta la campagna. I cavalli ebbero un gran che fare a distrigarsi dal pantano lasciato

dalle acque : infine, come il ciel volle, prestando attento l' orecchio, sentì il percuotere che facevano gli zoccoli, dal greto passando dentro la barca.

Quando li vide allontanarsi dal porto, e romper le onde contro la corrente, pareali che li si alleggerisse il peso, che gli era piombato sul cuore; e più poi quando, giunta la barca oltre la metà del cammino, la vide scendere velocemente portata dalla corrente verso l'altra parte del fiume. Aprendo allora tutta la finestra, e recatosi presso Geltrude che trovò mezza morta sul letto, cercò di refocillarla. Volto quindi alla Celestina (che, avvezza spesso a veder gente salvarsi su quel di Parma, riguardava come un caso ordinario tutto quanto era avvenuto), le inventò non so che favola, a cui ella nè prestò interamente, nè interamente negò fede, trattandosi di cose che non le appartenevano.

Intanto che Francesco tornava indietro, lieto del doppio dono, Egidio pensava al modo di sottrarsi alle ricerche, le quali vedeva esser cominciate con sì gran sollecitudine : e, e come scaltro ed avveduto, immaginò che allungando la via, porrebbe i persecutori fuor di cammino; oltrechè, quando essi (i quali dovean credere per fermo che egli avesse valicato il Po a Casal

Maggiore) non trovassero più traccia di lui tornerebbero indietro scornati; come in fatti avvenne.

Stabilito questo concetto, mentre intanto faceasi il cielo più chiaro, e tornava indietro Francesco nella barca; per non perder tempo, scrisse sopra una carta pochi versi; e uscito dalla baracca verso il fiume, a lui che veniva (e facendo certo suo atto d' intelligenza, e cavandosi la berretta, dicevali : « Signore, non occorreva che mi » faceste tanta paura ») commise di recarsi immantinente al di là. Prendesse quella carta, e la recasse ad un uomo, che doveva trovarsi alla terza casa a manca con due cavalli e un calesse. Chiedesse la risposta, e tornasse solo.

Francesco rinvenne subito Anguillotto : che letta la carta scritta in lingua Furfantina (1), con cui gli ordinava d' ire ad aspettarlo al passo di San Benedetto, pose sotto quella il segno convenuto fra loro; e si dispose ad obbedire.

Tornato Francesco con la risposta, anda-

---

(1) Chi fosse vago di conoscerla può consultare un Libretto divenuto raro, intitolato : « Nuovo Modo da intendere la Lin» gua Zerga, cioè parlar furbesco ec. ». Firenze, 1619.

rono insieme con Egidio a prendere i cavalli. Preparati e sellati, vennero conducendoli a mano verso la baracca, ove Geltrude s' era in questo tempo vestita, e attendeva. Là, dettole piano, e pregatela che si facesse animo, e che sul Mantovano avrebbero trovato un calesse e una lettiga, l' invitò a salire sul primo.

Considerando la vita agiata e molle, a cui fin dal nascere usata era Geltrude; pensando ch' era scampata per miracolo dagli scherri che inseguivano Egidio; molti si maraviglieranno come avesse, non che altro, forza bastante per porsi a cavallo.

Pure sospirando, e premendo il suo affanno, baciando que' due fanciullini, che l' erano tutti festeggianti all' intorno per non so che piccola moneta data loro; e detto addio dolorosamente alla Celestina, a cui pur fece dare una moneta d' oro, acciò la tenesse per amor suo; ajutata da Egidio, salì sul primo cavallo.

Egidio, regalato anch' egli generosamente Francesco, montò sul secondo. Così si avviarono verso il Mantovano.

CAPITOLO III.

Avvenimento misterioso.

E se non piangi, di che pianger suoli?
DANTE.

Se scritto è invariabilmente lassù, che l' uomo non debba esser felice mai per delitti; qual maraviglia che, mentre raccoglieva Geltrude i pirmi frutti amarissimi della sua fuga, fosser già cominciati gli effetti della tremenda vendetta del Cielo sull' inumano suo padre?

Appena i due bravi del Principe Federigo furono lasciati liberi al Lambro, che fatto riporre il corpo del lor padrone nella canonica della prossima chiesa; uno di essi, preso un cavallo, volò a Milano per darne al padre la novella; l' altro si recò con precauzione sulle orme di Giorgio e di Mauro, per indagare qual via tenuto Egidio avrebbe per salvarsi. Favorendolo la notte e l' oscurità, intese la voce del maestro di stalla, che ordinava loro di prender la strada di Cremona; e ciò gli bastò, per prender con tutta fretta quella di Milano.

Il padre all' annunzio ebbe a tramortir dall' affanno. Ma, richiamando l' innata fe-

rocia, e quell' orgoglio prepotente, che fatto gli avea sacrificar Geltrude all' ingrandimento della casa, volse l'animo a vendicarsi; e giurò che perseguitato avrebbe chiunque ne fosse l' uccisore, fino all' esterminio della sua famiglia.

E quantunque inteso avesse che da suo figlio era venuta la sfida, e certo anche fosse per la concorde testimonianza de' bravi, che il combattimento si era fatto con lealtà; non ascoltando altre voci che quelle della rabbia, della vendetta e del sangue, fece porre in sella tre de' suoi più valenti e facinorosi, usati alle violenze e alle stragi; e aggiungendovi per quarto colui, che ultimo era tornato da Monza, perchè riconoscer potesse l' uccisore; promettendo ricompense e doni grandissimi, qualora vivo o morto gliel dessero nelle mani, li avviò colla più gran sollecitudine verso Cremona.

Si erano quelli affrettati, come veduto abbiamo, con istraordinaria diligenza; incontrato avevano e riconosciuto dentro al calesse, che tornava indietro, i bravi di Egidio; e colto avrebbero e preso lui stesso, non men che Geltrude, quasi senza contrasto, se sospettato avessero (nè parea verisimile), che si trovassero entrambi nella baracca del navalestro di Casal Maggiore. Ma l'ora del primo non era per anco

sonata ; e la seconda serbavasi a più lunghi e dolorosi patimenti.

Intanto le grida , che al primo udir della novella mandò quel misero genitore, destato aveano la giovine Principessa sua nuora , la quale si era coricata da poco. Stata per qualche tempo in sospeso ; e udendo un frequente andare e venire di gente per casa, come proprio è del sesso più debole, immaginò qualche disgrazia; ma non le cadde nè pure in pensiero , ch' esser questa potesse la maggiore per lei. Due figliuolini, che nell' assenza dello sposo recati ell' erasi a dormir seco, udendo il rivolgersi affannoso della madre, si destarono anch' essi spaventati , e dimandarono: — che c' è? — Nulla , nulla , dicea la madre : state buoni. —

Ed ella intanto sonava il campanello, per chiamar la donzella. Venne quella sbigottita ; chè udito aveva il caso fatale ; ma non potendo esprimer parola , nè rispondendo pur coi cenni alle interrogazioni della padrona , mostravasi come insensata o melensa. Dubitò allora la Principessa confusamente di qualche grande sventura; e quelle innocenti creature, vedendo crescere le smanie della madre , cominciarono a piangere senza saper perchè ; ma con gemiti si penetranti , che spezzavano il cuore.

Indossò la Signora la prima veste che le

venne alle mani, e giunse nelle stanze del suocero, quando (dati gli ordini per inseguire il fuggitivo) abbandonandosi a tutto l'empito del suo dolore, e chiamando fra gli urli e le strida ad ogni momento il figlio a nome, abbastanza faceva intendere la perdita che entrambi avevano fatta. Il colpo fu per lei sì forte ed inaspettato, che togliendole affatto l' uso de' sensi, e cadendo tramortita, fece temer d' una sincope: mentre i due fanciullini, tornar non vedendola, così scalzi e mezzo nudi com' erano balzarono dal letto; e correndo dove sentivan gridare, scorta la madre per terra, e credendola morta, si gettarono sopra di lei con tale affannosa energia di baci, di singhiozzi e di lacrime, che niuna famiglia offerse mai più lamentoso e più crudele spettacolo di questo.

L' arcana sapienza di colui, che punisce a suo senno le colpe de' figli ne' padri, permettea che alle grida, indarno sparse dalla misera Agnese pei chiostri del monastero di Monza, rispondessero i gemiti e i lamenti del superbo palagio di Milano; mentre il Dolore lasciate le vesti abiette della povertà, si avanzava a gran passi per quelle sale dorate onde annunziare ad un padre snaturato, che questo non era se non il primo

sorso della coppa di morte, che inghiottir egli dovea sino alla feccia.

La vecchia madre di Federigo, la quale cieca ed inferma guardavasi pel piano superiore, udendo anhc' essa tanti gridi e lamenti, chiamò la sua guardia: e volendo intendere quel che fosse avvenuto, le fu esposto con sì strano modo, che la malattia, prendendo un carattere più veemente, la pose in grave pericolo.

Era il decano dei familiari andato intanto in cerca dei parenti più prossimi, onde accorressero in sì luttuoso frangente. Riempivano essi il palagio, quando la giovine Principessa dopo i soccorsi dell' arte, cominciava a dar segni di vita. Nel tempo stesso il vecchio genitore; riprese un poco di calma, ordinava di allestire la carrozza e quattro cavalli per Monza. Ma il suo cordoglio, per esser meno espansivo, divenia più intenso e profondo. Due fra i parenti i più savj e discreti, sapendo quanto nuoce l' opporsi direttamente sulle prime alle risoluzioni degli uomini fieri ed impetuosi, si offersero d'accompagnarlo; sperando giungere nel corso del viaggio a distorlo dalla risoluzione di vedere il corpo del figlio. Ma nel viaggio non ebber modo di articolare un accento.

In Monza discesero al suo palagio. Uno

di quelli si recò subito nascosamente alla Chiesa presso al Lambro, dove intese non senza rammarico dal curato, che morto essendo Federigo in duello, potevasi incontrare qualche difficoltà per seppellirlo con pompa in sacrato. Il compenso era facile; chè la cappella magnatizia presso al palazzo ne avrebbe potuto raccogliere le ceneri; ma per ora, non dovea parlarsene. Quel che molto importava, era d' impedire che il Principe si recasse alla Chiesa del Lambro; onde, all' aspetto del cadavere del figlio, nuova acerbissima angoscia non venisse a colpire l' animo efferato ed inconsolabile di un padre, il quale da Milano fino a Monza non avea fatto una parola, non mossa una pupilla, non gettata una lagrima, non mandato un sospiro. Simile al Guelfo terribile, divenuto l'esempio dei padri sventurati, era impietrato nel suo dolore.

Giunti erano in Monza, quando appena il sole segnava due ore del diurno suo corso: e due altre n' erano passate, quando si alzò il Principe ** risolutamente, onde recarsi a rendere l' ultimo tributo d' affetto agli avanzi inanimati di chi aveva occupato, vivendo, tutto il suo cuore.

Ma il concentramento del suo affanno era sì grande, che i parenti, i quali non avevano potuto per anco parlarli, temendo di

vederlo spirare sul corpo del figlio, come avvenuto era un secolo innanzi per contrario caso (1) nel regno di Napoli; parte colle rimostranze, parte colle preghiere, parte in fine colla forza, l' indussero a soprastare al suo proponimento, e lo spinsero intanto a visitar Geltrude nel monastero.

Non era stata per anco chiamata la conversa in quella mattina dal solito campanello della Signora: e quantunque l' ora fosse tardissima, non pareva strano, dopo quel ch' era nella sera innanzi avvenuto. La pena sofferta per la morte di Dorotea potevala aver tenuta desta nella notte; e forse avendo preso un po' di sonno in sull'alba, ella riposavasi ancora.

Ma quando il Principe ** giunse coi parenti al monastero, e si udirono i tocchi del campanello, che chiamavano Geltrude; quando si vociferò pel convento che dimandavala il Principe padre; la conversa, la quale avea la chiave dell' anticamera, si recò alle sue stanze per destarla. Apre; si avvicina all' uscio della saletta, ove Geltrude solea starsi a lavorare; si appresta colle nocche della mano a battere dolcemente alla

(1) Che un figlio morì subitamente alla vista del sepolcro del padre. Il fatto è narrato dal Guicciardini.

porta; ma la porta cede appena tocca, e agevolmente gira sui cardini ammolliti dall' olio. Entra la conversa; e tutto tace. Si appressa alla porta della camera; e cede anche quella al primo appressar delle dita. Tende l'orecchio, se ode respirare dalla parte del letto; e nulla sente. Si avanza adagio adagio verso la finestra; n' apre una imposta; voltasi; e mira il letto anco intatto. China gli occhi a basso; e le appariscono i sandali disordinati per terra.

In quell' istante la Superiora recavasi al parlatorio per salutare il Principe: la conversa uscita dall' appartamento di Geltrude, la vede da lontano, e le fa cenno d' avanzarsi.

— Che c'è? chiede la Superiora.

Quella non risponde, la conduce in camera, e le mostra il letto ed i sandali.

La Superiora, che già sospettava, come si è detto, chiudendosi dietro la porta, perchè niuna udisse, e di nuovo esaminata la camera, e visti non solo i sandali, ma le calze rovesciate in un canto; e di più mancare a capo del letto quella bella immaginetta della Vergine, che tenuta era come preziosissima cosa; non stette più in forse sull' avvenuto. Ma prudentissima e saggia, rivolta alla conversa, e col pollice destro fattole una croce sulle labbra: « In

» virtù di santa obbedienza, v' impongo (le
» disse) di tacere ». Indi tornando alla sua
cella, e fatta chiamare dopo pochi momenti
la Camarlinga, le diede una carta sigillata
perchè la recasse al Principe **.

Rispettosamente in quella significavali che
sua figlia non era nel monastero; e che il
più l' intenderebbe da Monsignore Arcivescovo
Borromeo. Poco dopo spedì il fattore
del convento a Milano con lettere, che invitavano
il Prelato a Monza per urgentissimo
affare. Quello che indi avvenisse sarà
narrato a suo luogo. Torniamo ai fuggitivi.

Se un solo miglio fatto a cavallo avea
tanto abbattuta Geltrude; con qual cuore
(dopo essere entrati sul Mantovano, e perduta
la speranza di trovar calesse o lettiga
in quei casolari) doveva esporsi al cammino
che a farsi restava, per condursi fino a
San Benedetto? Ma questo era il minore
fra i danni. Avevano negli scorsi giorni le
genti Savojarde sbaragliato i Francesi, che
si portavano al soccorso di Casale: i quali
respinti dal vento che soffiava loro incontro,
e accecati dal fumo che mossero i montanari,
abbruciando delle fascine, si erano
dissipati come la nebbia. E benchè portassero
scritto nelle bandiere o Passare, o
Morire; non erano passati per ignoranza,
non morti per fortuna; ma sparsi per ogni

dove, si erano anche rifuggiti sul Mantovano, nel quale a man salva, benchè paese amico, infestavano e taglieggiavano chiunque non era in forze (1).

Recava dunque sorpresa il vedere una sì bella e giovane Signora, con un solo uomo viaggiare a cavallo, esposta alle insolenze di tanti facinorosi: sicchè udirono sovente dirsi dai contadini, che si guardassero; poichè quei militari sbandati, senza disciplina e senza ordine, poco avrebbero rispettate le robe, e manco le persone.

E qui conviene interrompere la narrazione, perchè il MS., che mi serve di guida, salta dalla carta 26 alla 29. Pare che quelle due carte sieno state tolte in antico; e per cura o diligenza usata, non m'è riuscito di rinvenirne traccia. Chiunque ha pratica di libri stampati prima del concilio di Trento, sa quanti esemplari si trovano mancanti di carte, o con freghi e cassature in varj luoghi, fatte dopo.

La ragione della mancanza del MS. può essere la stessa: e dovevano certamente quelle carte contenere qualche strano avvenimento perchè la 29 comincia colle seguenti parole; — *sicchè gli sguardi di Egidio eran fero-*

(1) Ziliolo, Historie memorabili. P. III, pag. 96.

cissimi: mortificato pareva Anguillotto: non osava Geltrude alzar gli occhi. Nel rimanente nulla si trova, che riferiscasi a questo accidente. Ognuno formerà il concetto che gli parrà verisimile, riflettendo per altro che talvolta nelle umane vicende anco l' inverisimile è vero. Quel che importa di sapere si è, che Anguillotto (il quale coi cavalli e il calesse, recati dal passo di Casal Maggiore, li avea preceduti), Egidio e Geltrude chiesero ed ottennero ospizio nel monastero di San Benedetto.

Altri, men timoroso di me, richiamandosi alla memoria l' antichità di quella famosa Abbazia e ne darebbe qui la descrizione: e, tratto quindi dalla vicinanza del luogo, condurrebbe i lettori ad ammirare quel sontuoso palagio dei Gonzaghi (1), rispet-

---

(1) Il palagio del T, che dicesi comunemente del TE, situato un tiro di balestra dalla porta a San Bastiano di Mantova, fu rifabbricato e dipinto da Giulio Romano per ordine di Federigo Gonzaga.

Lo descrivono il Vasari, il Richardson, ed il Félibien: ma le opere di un Genio, come era Giulio, non posson descriversi: è forza vederle. Non però vuolsi mancare di riferir le seguenti parole del bravo Aretino, che scriveva meglio di quel che dipingesse:

tato tante volte dalla stessa rabbia nemica, dove il gran Giulio Romano, rappresentando la caduta dei Giganti, si appressò a Michelangelo nell'ardire, e uguagliò Raffaello nel disegno; dove con un vezzo suo proprio e particolare ornò colle avventure di Psiche una stanza, degna solo in terra di servir di albergo alle Grazie.

Ma se posar mi volessi dove i monumenti arrestano gli sguardi; dove le reminiscenze divagano la mente; questa Italia (tanto spregiata) è sì bella, che rischierei di smarrirmi per via (1).

Come un antico nocchiero della Grecia, che vagando fra le Cicladi pasceva gli oc-

---

« Poco lontano si vede Psiche, che mentre
» ha intorno molte femmine che la servono
» e la presentano, scorge nel lontano fra i
» poggi spuntar Febo col suo carro solare
» guidato da quattro cavalli, mentre sopra
» certe nuvole si sta Zefiro tutto nudo a
» giacere, che soffia per un corno, che ha
» in bocca, soavissime aure che fanno gio-
» conda e placida l'aria, che è d'intorno
» a Psiche ec. ».

(1) Un viaggiatore moderno, fra le altre cose belle, dice che noi siamo sì addietro delle altre nazioni, che solchiamo la terra coll'aratro di legno.

chi incantati, e scorrendo di maraviglia in maraviglia dimenticava il cammino; arrestandomi di tempo, in tempo di non poter tirare alla rive quel carico, di cui sento crescere il peso a ogni passo.

— E chi t'ha fatto correre in sì gran mare (mi chiederà sdegnoso Frontone) senza temer le tempeste?

— La vaghezza dell'onde — pianamente io rispondo. Quando, allo splendor di cento fiaccole, più risuona il fragor delle danze; quando più fumano in giro i nappi spumanti dei fastosi conviti; soletto nella mia stanza, beato vivo negli antichi tempi. Conducendo i due fuggitivi Lombardi a traverso dell'Appennino, per farli scampare dai vicini pericoli, è pur forza che m'incontri in quanto di bello e di grande vantava in quegli anni l'Italia: noto nelle mie carte quel che potrà forse valermi, un riso benigno di Tucca un guardo amico di Vario; e tutto in core son lieto quando n'ho almen la speranza. — Da questi pensieri confortato, m'assido; riprendo la penna, e proseguo.

Furono i due ospiti accolti con tanta cortesia da quei monaci; sentivano tanto il bisogno di riposarsi; erano tanto lontani dal sospetto di venire scoperti; e tanto si tenevano sicuri dal timore di una violenza, che fermarono d'arrestarvisi per tre giorni. Ma

usciti la sera di poi, sull' imbrunire, a diporto sul Po, rientrando nella foresteria trovarono in una saletta a comune, che metteva nei loro appartamenti, assisi a mensa due cappuccini. Erano al solito un laico ed un sacerdote: questi voltava le spalle a chi entrava; stavasi l'altro di faccia. Passavano essi, senza porre loro mente: ma quelli (che sono i più cortesi ed affabili fra tutti i figli Serafici) si alzarono subito per salutarli. Non ha però il laico rivolti appena gli occhi a Geltrude, che dà in una esclamazione involontaria; poi abbassa la testa, quasi vergognando, e si ripone a sedere. Il sacerdote saluta senza dar segno di curiosità.

Non sfuggì però l'atto e l'esclamazione del converso ad Egidio; che fatta entrare Geltrude, e chiusasi dietro la porta, vi lasciò un fesso quasi invisibile, ma tale da permettere un passaggio alla voce. Indi si pose in ascolto.

Dopo pochi momenti, udì questo dialogo:

— Oh, quale esclamazione avete voi fatta?

— Non mi son potuto trattenere: quella Dama . . .

— È bene? quella Dama . . :

— È . . . .

— Chi è? . . . .

— La Signora di Monza.

— Andate là, fra' Crespino, che sognate.
— Padre Cristoforo, non seguo: la conosco troppo bene.
— Oh, come la conoscete?
— Sono stato due anni cercatore a Monza, prima di andare a Milano. Praticavo al parlatorio, che le monache ci facevano l'elemosina tre volte la settimana; ed ho avuto cento occasioni di vederla.
— Ma questo non può essere; e sarà una che a somiglia.
— In questo caso, somiglia lei, come io somiglio fra' Crespino.
— Qual mistero mai ci può essere?
— Non lo so; ma tenga per fermo, che quella è la Signora.
— Dimane dunque fate di rivederla; e forse vi convincerete dello sbaglio. —

Stava Egidio, intentissimo, e non batteva palpebra, sì che non perdè una parola del dialogo. Erali dietro Geltrude; e anche essa, udito avendo nominar due volte fra' Crespino, si risovvenne del cercatore dei cappuccini di Monza, e si tenne immancabilmente scoperta. Fu sorte che Anguillotto fosse altrove, e non udisse; chè se no, guai a loro. Pel minor male sarebbe uscito dal servizio, e lasciatili in un grande imbarazzo. Stavasi egli governando i cavalli; e quando rientrò, i due cuppuccini (uno dei

quali è stato già riconosciuto dai miei lettori pel celebre Padre Cristoforo, che recavasi in obbedienza a Rimini) erano iti al riposo (1).

Conobbe Egidio la gravità del pericolo; e volle evitarlo. Amando meglio di lasciarsi dietro il sospetto, partendo ad un' ora insolita, che incontrare le conseguenze d' una fatale certezza, rimettendo la partenza al dimane; quando i frati si furono ritirati, e credè che già fossero nel primo sonno, chiamato Anguillotto, fece allestire i cavalli. Anguillotto ne attaccò tre al calesse, li fece guidare al primo cavalcante, che gli diede alle mani ne' contorni della Badia; salì egli sul quarto; e presero la via di Modena, ove giunsero la mattina. Là, senza molto mercanteggiare, venderono i quattro cavalli: e due noleggiatine per Bologna, dopo una brevissima pausa onde riposarsi (non senza grandissimo affanno di Geltrude) con Anguillotto, che rannicchiato si pose colla sua carabina, come potè meglio, nella pedana del calesse, velocemente si mossero verso il Panaro.

---

(1) V. Promessi Sposi, Cap. XIX.

CAPITOLO IV.

Nuovi pericoli.

Non fu sì santo nè benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona:
L'aver avuto in poesia buon gusto
La proscrizion' iniqua gli perdona.
ARIOSTO.

Chi mai, lasciando Modena, per avviarsi alla volta di Bologna (se affatto ignaro non è delle rivoluzioni degl' imperi), comprendere non si sente da un segreto terrore, nel passare a traverso quei campi, dove Irzio e Pansa, sbaragliando le legioni di Antonio, non fecero che aggiungere un anello di più a quella catena, che ordiva in segreto alla Romana Repubblica un simulatore (1) anco imberbe?

E chi, avvicinandosi verso il piccolo Reno, non richiamasi alla memoria fremendo che là, difesi dalle loro legioni schierate al-

(1) V. App. lib. 3, e Vel. Pat. lib. 1. c. 62.

l'intorno (l'uno dell' altro non fidandosi) sopra pochi palmi di terra circondata dal fiume, i tre ambiziosi Dominatori della patria, dopo aver due giorni mercanteggiato la testa di Cicerone (1), consacrarono ai Numi Infernali quanto rimaneva d'onorato e di grande nella patria degli Scipioni?

Ben fu giusta l'ira dell' Onnipotente, se cancellò per fino il nome del fiume (2), che permise il varco ai loro passi; e con un terremoto distrusse quella terra nefanda, che supportò tanto orrore! E quando, compiute finalmente le tavole della Proscrizione, prima di traversar la riviera, i Tre iniqui si diedero in segno di pace le destre; come non parve loro che grondassero sangue da tutti i pori? — Quanta varietà di tirannidi! quanta enormità di misfatti! quanti e quanti secoli omai di barbarie puniranno quei degradati Romani, che guasti dalle rapine; avviliti dal lusso, e infiacchiti dalle libidini, poteron soffrire infamia sì atroce!

---

(1) Antonio cedè, com'è noto, quella di Lucio suo zio, Lepido quella di Paolo suo fratello: ma il solo Cicerone perì: gli altri scamparono, avvertiti in tempo; e poco dopo tornarono à Roma.

(2) Chiamavasi allora Labinio.

Se non che forse volle il Cielo, nei profondi arcani della sua sapienza, che dal grembo medesimo di quegl' inauditi furori, a lato alla cupa tirannide di Tiberio, nella Palestina sorgesse una religione di mansuetudine e di pace; la quale, distruggendo la schiavitù, che fatto avea la maggior forza di quegl' insaziabili conquistatori si annunziasse alla terra colla dolcezza, si propagasse colla carità, e strascinasse le mente degli uomini colla sublime semplicità della sua parola.

I luoghi, dove giacque l' orgoglio dei padroni del mondo; e dove l' aquila del Campidoglio abbassò le penne dell' ali, che nuotarono poi tant' anni nel sangue; non possono percorrersi da chicchessia senza richiamarsi a memoria l' origine e gli effetti del Cristianesimo. Nudriti e allevati in quella religione di salute, coll' esempio dell' Innominato dinanzi; come poterono i due fuggitivi traversar quelle contrade, e sopportare il peso delle loro colpe? E se di siffatti pensieri non era capace una donna indurita nel delitto, come non tornavale a rimbombare nel cuore quel sommesso Pentitevi, che, sulle labbra dell' amica moribonda, parea racchiuder l' arcano, che avrebbe voluto nascondere a se stessa!

E colui, che tornato era da un sì funesto duello qual da un convito di nozze,

come non vedeva in tanti rischi già corsi il principio della punizione celeste? di quella punizione, che se parrà sospesa per poco, non avrà fatto mostra di allontanarsi, che per ricomparire improvvisamente più tremenda e sicura. Ma l' uomo sovente il più savio, quando le passioni lo investono, scherza come un fanciullo coi pugnali avvelenati, e danza come un ebro sugli orli del precipizio.

Scampati appena dal rischio d' essere riconosciuti a San Benedetto; poco mancò che non si tradissero da loro stesso al primo arrivare in Bologna. Vi giungevano il giorno a punto, in cui si preparavano le feste per Ferdinando II Granduca di Toscana, il quale tornava dal suo viaggio di Alemagna. Erasi egli trattenuto in Parma presso i Farnesi, e si aspettava in Bologna in quel giorno. A festa erano addobbate le vie: il popolo accorreva in grandissima folla: il Legato Pontificio attendeva in gala a palazzo, per andarlo ad incontrare alla porta; e il Clero si adunava coll' Arcivescovo in San Petronio. Al suono delle frequenti martellate della Cavaliera (1) già sfilavano i cavalli leggieri, e la banda di tampuri, pifferi e flauti, che precedevano il Vice-Legato, il Gonfaloniere

(1) Masini, T. 1. pag. 197.

e gli Anziani colle loro corti, guardie e donzelli. Veniva quindi il Potestà vestito di broccato d'oro, con collana pur d'oro al collo accompagnato dai paggi, che portavano bacchetta, stocco e cappello. Lo attorniavano gli Auditori criminale e civile, gli Auditori di Ruota, il Tesoriere, co' musici, trombetti e servitori a livrea. Con gran pennacchi e galloni lo seguivano i Colonnelli e gli Uffiziali delle milizie; e gli alabardieri Svizzeri terminavano in fine con bellissima ordinanza il corteggio.

Tanta pompa era stata ardinata dal Papa, il quale, nato suddito della Granduca, voleva forse colle magnificenze di Bologna far dimenticare i malumori di Roma (1).

Da ogni parte vedevasi dai canti delle strade sboccar gente a torme, e da ogni banda incontravansi cavalieri, dottori, notaj (2), curiosi sfaccendati e brichini. Si riconoscevano questi ultimi alla fronte elevata e sporgente in fuori, agli occhi grandi e convessi, ai folti sopraccigli, alle narici larghe ed aperte, alle labbra turgide e squarciate sopra un piccolo mento: lo che dava una fisonomia propria e particolare a quella

---

(1) Galluzzi.

(2) Andavano in quei tempi con abito particolare.

indigena razza di proletarj. Non avendo stanza ferma, usati a temperare i verni a gran fuochi, per lo più nei mercati, servivano da porta-fasci, da spezza-legna, da strascina-carrette e da facchini; popolazione, che i Savj Legati procuravano di non lasciar mai mancare nè di pane, nè di giustizia, nè di paura. Avevano lor capi, loro usanze, lor costumi, lor leggi; dalle quali sarebbesi forse potuto trarre qualche lume per l'ordin civile, come il gran Politico afferma di averne tratta da quella che egli chiama la repubblica degli zoccoli (1). E se qualche dottor sottile garrir mi volesse per questa sentenza, gli ricorderei che non v'ha cosa trista fra gli uomini, da cui qualche poco di bene non possa ricavarsi; come non v'ha bene senza mescolanza di male: ma siccome troppo a lungo porterebbe sì fatto argomento, torno alla narrazione.

Per tenerli a freno, e vegliare alla comune sicurezza, passeggiava Ser Liborio Bargello, alla testa della sbiraglia in abito di funzione: e stava preparata al trave delle carceri del Torrone la corda, per farvi balzare in un attimo chiunque s'avvisasse di fare il benchè minimo che. Sapeva il Legato come talvolta, da lieve favilla gran fuoco

(1) Lettera al Guicciardini.

nascendo, può sovvertirsi l'ordine pubblico: ed a sì fatto rischio riparavasi in quei tempi, facendo dare tre o quattro tratti di fune ad un solo, perchè facessero senno mille altri: dati a dritto, o a torto, che rilevava? Con tal gente in casa, la miccia era sempre vicina alle polveri; nè con simil canaglia potea badarsi tanto per la minuta (1). E dirò di più, che nelle malattie del corpo sociale in quei tempi si riguardava tale espediente come una medicina di tanta efficacia, che nel guardaroba di un giudice criminale in missione la corda era quasi tanto necessaria pel cerimoniale, quanto la parrucca e la toga (2). — Vorrà forse riderne taluno?

(1) La loro insolenza, il numero, e la tante volte ottenuta impunità era tale, che nell' occasione specialmente dei mortorj conveniva patteggiar col Capo, acciò non turbassero la pompa funebre, e non rubassero le torce. Scrivo cose note. Di più, erano tanto comuni fra loro le ruberie dei commestibili, che se li spartivano pubblicamente sulle scalere di San Petronio: dimodochè venivano chiamati per ischerno i canonici delle scalere di S. Petronio.

(2) Ecco il ritratto lasciatoci dal Varchi di Ser Maurizio, cancelliere degli Otto. Lib. X.
» Era costui da Milano, e usava tanta

Ah! se per sommo benefizio della Provvidenza ridere adesso ne possiamo; non ridevano già, ma fremevano, piangendo amaramente in segreto, i nostri sventurati maggiori. Onore eterno dunque al gran Beccaria, rifulgentissima stella del cielo Italiano! e gloria perenne a quel Principe filosofo, che il primo dischiusi gli occhi alla sua luce! Credevasi ancora in Europa, che paga non fosse la giustizia colla morte del colpevole; e se ne prolungava quindi la feroce agonia sulla ruota! E quel Principe magnanimo, dopo aver dato il primo l'esempio di bandir gl' inumani supplizj, dinanzi agli occhi del pubblico esterrefatto e riconoscente incendiar faceva quei nefandi strumenti (1), con cui l'umana ignoranza, per secoli e se-

» asprezza di parole, e sì fatta crudeltà di
» fatti nell' esaminare, e nel dare i marto-
» rj, e così brusca cera aveva, e tanto si
» dilettava di tormentare gli uomini, che
» il solo vederlo metteva spavento ec.

(1) Pubblicata la famosa Riforma delle Leggi Criminali, i dadi, gli zuffoli, le capre e tutti gli strumenti per la tortura, furono per ordine del Granduca Leopoldo abbruciati pubblicamente in Firenze nella corte del Bargello.

coli, avea servito alla perversità. E secoli e secoli, nel miglioramento della umana specie, ripeteranno a gara, e benediranno e tramanderanno alla posterità più remota l' immortal nome di Leopoldo.

Entrato, in mezzo a tanta frequenza di popolo, il calesse che conduceva i due fuggitivi, s' incontrò con Liborio e la sua gente verso il quadrivio. Vestivano i birri dello Stato Papale (senz' esser decrepiti, possono ricordarsene molti) presso a poco come gli sgherri e i bravi di professione. Quando Ser Liborio adunque vide il calesse, ed in pedana Anguillotto col suo trombone, lo credè uno della sua squadra, e fe' cenno coll' occhio al luogotenente. Presi due famigli, s' inoltrò il luogotenente per intendere che cosa fosse avvenuto; e ordinò al cavalcante d' arrestarsi. Ubbidì quegli subito; ma, riconosciuta la divisa della sbirraglia, disse ad alta voce: *Signori da Modena*. Quelli, ravvisato, che Anguillotto non era dei loro, fatto segno di salute si ritirarono.

Questa scena, la qual sarebbe stata indifferente per qualunque altro, poco mancò che non divenisse fatale per loro: tanto è forte il grido di una coscienza colpevole! Pose Geltrude in seno la testa, ed impallidì. Egidio abbassò gli occhi, e sentì gelarsi: dimodochè sarebbero stato immancabil-

mente scoperti ai loro visi, se il frastuono, la calca e la Fortuna (che ha la sua gran parte nelle cose del mondo), colla risposta pronta del cavalcante non gli avesse tolti d'imbarazzo. Sudando così dall'angoscia e dal timore, giunsero all'albergo dei Tre Mori. Era quello situato nella strada e nel luogo medesimo dove trovasi oggidì, come ne fan fede le vecchie muraglie, le consumate cassapanche, i letti di sargia (1) e le pareti, che quantunque imbiancate, o dipinte, fan trasparire gli effetti antichi del fumo, il quale sorgento dalla cucina andava liberamente vagando per le camere e per le sale.

A cagione del concorso, erano già occupati i due primi piani dell'albergo: sicchè convenne contentarsi del terzo. Discendeva con lentezza dal calesse, e visibilmente alterata nella sempianza, e colle gambe tremanti Geltrude; quindi appoggiata ad Egidio (che sforzavasi, quanto poteva meglio, di nascondere il tremore che occupavalo ancora), veniva salendo a poco a poco le scale, dietro al servo che li precedeva colle chiavi in mano, e faceva loro la strada. Intanto, con grandissima fretta, sopraggiunse Anguillotto, il quale dopo aver detto in

(1) Or si danno ai vetturini.

lingua Furfantina ad Egidio, che stesse pur quieto, non essendoci Milanesi nell' osteria, tornò alle sue faccende. Il servo, aperto l' uscio d' un quartiere dov' era una camera con due letti, e un salotto che dava sulla strada, fece loro un inchino, e si ritirò.

Alla novella di Anguillotto, si andava ricomponendo Egidio: ma non così Geltrude, che appena furono soli, gettandosi sul letto quasi da forsennata: — Andiamo via, cominciò a gridare, andiamo via.

— Deh! sta queta rispondevale Egidio (balzando all' uscio, e chiudendolo a stanghetta), sta quèta; chè se vien gente, che vuoi tu che credano?

— Fra tanti forastieri, non è possibile che qualcuno non ci riconosca, e ci scopra!

— Anzi in questo tumulto nessuno pensa a noi.

— Ci penseranno i cappuccini, che di certo sono in cammino per venire alle feste.

— I cappuccini non sogliono andare a feste; e poi sono a piedi; e non possono arrivare fino a dimani.

— Ma possono trovare qualche benefattore che li conduca in calesse, o in baroccio.

— E quando lo trovino, non possono giungere fino a stasera. Quando partimmo,

erano andati a dormire; sicchè sta queta una volta.

— Ma noi quando partiremo?

— Dimattina. Stanotte non si può; chè si ha da trovare una lettiga per te, i muli per noi; voglio che ti accompagna una donzella; chè non conviene giungere a Firenze senza di essa: mi preme il tuo decoro, e non mi scorderò mai che sei la figlia del Principe **.

— Maladetta ambizione! — esclamò Geltrude, all' udire il nome del padre; e diede in un pianto.

In questo mentre, bussando con garbo alla porta, una grossa voce diceva: — Si può?

— Chi è là, chiedeva Egidio?

— L'oste, per servire V. S. — rispondeva la voce stessa, che sforzavasi a parer gentile, intonando in falsetto.

Egidio, con un atto, dov' era mezza minaccia e mezza preghiera, fatto intendere a Geltrude che bisognava ricomporsi ad ogni costo, si avvicinò all' uscio, tirò la stanghetta, ed aprì. Geltrude intanto, accomodatasi sul letto, e voltando le reni alla porta, cercava quanto più potea di soffocare i singhiozzi: ma non facea tanto, che ad ora ad ora non traspirassero.

L'oste, che era destro e scaltro, entrato

dentro , e vedutoli in quel modo, e udendo sospirare , sospettò subito che fossero arnesi di contrabbando. Ma , quantunque usato a lasciar correre l'acqua a suo talento , purchè mandasse il molino , con un certo ghigno , che indicava il dubbio (giacchè, ricordandosi del motto del Tassoni , non avrebbe voluto , per qualunque prezzo al mondo, esser tenuto un balordo) , dimandò quello che desideravano per cena. Una Signora senza la donzella , e un solo baule con due valige per equipaggio , non indicavano certo gran ricchezza : era giorno di venerdì : il concorso dei Romagnoli immenso: tutto era carissimo. Di ciò veniva ad avvertirli , e proseguiva poi , chiedendo con molta ilarità (per mandar la fantesca coll' occorrente) se aveano bisogno di un letto solo , o di due.

— Due ne farete rifare , buon uomo , disse Egidio ; ma , per toglierli ogni sospetto , soggiunse subito : la perdita fatta d'una fanciullina per via , ci ha recato tale affanno , che di rado troviamo sonno nella notte ; e per questo abbiamo bisogno di quiete. Parte della nostra gente col resto dell' equipaggio è rimasta indietro : anzi avrei bisogno di trovare un servo , e una donzella ; quello per accomodarsi con noi ; questa per accompagnarci almeno sino alle Firanze.

— Pel servo , rispose l'oste , bazzica per

l' albergo un Fiorentino un po' linguacciuto ma buon figliuolaccio, che giusto e fuor di padrone: è onoratissimo, e conosciuto da tutta Bologna: per la donzella poi si cercherà. —

Venendo quindi alla cena. Egidio che sapea quando giova, specialmente in terra straniera, o un gran nome, o una grande spesa, per allontanare i dubbj d' ogni sorte; disse a Procolo (che così chiamavasi l' oste) di apprestar loro che la pescheria di Bologna offriva in quel giorno di migliore.

— Abbiamo dello storione, rispose allora Procolo.

— Benissimo: lo darete lesso.

— Delle trote delle montagne di Modena.

— Meglio: fate però che sieu fritte nell' olio di Lucca.

— Un rompetto di Rimini.

— Ancora.

— Un bel tocco d' ombrina.

— La farete arrosto.

— Dei tartufi di Norcia.

— Li unirete alle lasagne cotte nel latte. Quindi una torta, delle acciughe, e qualche lattovaro. Procurate infine le migliori frutte, che si trovino al mercato. In quanto ai vini . . . .

— Ho del Montepulciano, del vin Greco, e dell' aleatico di Firenze.

— Serviteli tutti e tre.

Maravigliossi l' oste , udendo per due soli una sì larga ordinazione ; in grazia della quale , partendo , si levò di capo con molta riverenza la berretta , mentre a prima giunta l' avea scostata dalla fronte appena due dita. Sceso in cucina, diede gli ordini opportuni; e da se levò dall' armadio le majoliche più lucenti , i bicchieri e le caraffe di Murano: dal forziere poi le posate d' avorio coi cucchiai d' argento, e il mesciroba e il bacile per dar l' acqua alle mani : infine una saliera pur d' argento , da porsi in mezzo della tavola , in forma di trionfo. Rappresentava essa , all' uso di quel tempo , il Gigante di piazza in mezzo a tre conchiglie , che posavano sopra un piedistallo di ebano. L' aveva l' oste sei anni innanzi ricevuta in pegno per tre mesi da un figlio di famiglia , che si era dimenticato di riscattarla. Colla magnificenza di questo apparecchio , sperava mastro Procolo d' aver cagion sufficiente per impinguare a dismisura la lista.

In tal maniera svanirono tutti i dubbj : si acquetò la coscienza , se coscienza era là : e scemò per fino quel perenne desiderio , che da tempo immemorabile hanno conservato tutti gli osti , caffettieri, grecajuoli (1) , ser-

(1) Venditori di vin Greco.

vitori di piazza, biscazzieri e zanajoli, d' informarsi minutamente de' fatti altrui; sia che a ciò li spinga la proprietà del mestiere, sia che la loro curiosità sia stimolata qualche volta dal bargello. Partito l' oste, crederono d' esser quieti: ma s' ingannavano d' assai.

Non era per anco trovata in Italia la facile professione di Poeta di Locanda: la quale consiste a tener preparati quattro o cinque sonetti, riempirli col nome de' forestieri che giungono; e sopra un bacile d' argento, preso ad imprestito dal Caffè più vicino, offrendoli con grandissima riverenza, e con un mazzo di fiori che val tre bajocchi, ricevere indietro dai gonzi uno scudo.

Ma vi erano in quella vece ben cento altri importuni, che ronzavano intorno agli alberghi come le vespre intorno ad un graticcio di frutti, posti al sole a seccarsi. Tenevano il luogo d' onore fra tutti gli altri quelli che si chiamavano i dicitori di buone venture, i quali andavano offrendo i segreti del lor ministero per un giulio. I governi, perchè divertivano il popolo, li tolleravano. Uno di questi colla sua cappa nera andò a battere al quartiere, dov' eran Egidio e Geltrude. Essendo il primo, fu regalato, e rimandato con buon garbo.

Successe a lui un venditore di belle sto-

rie, colla sua bottega ad armacollo: Paris e Vienna, Sant' Oliva, Leonzio, la vita di Leonbruno, e quella della Monaca di Santa Chiara. Geltrude sentì darsi un colpo a quel nome. Egidio donò qualche bajocco anco a questo, che partì come l' altro.

Venne allora un giuocatore di bussolotti: e posando con molta calma nel pianerottolo della scala il banchetto, preparavasi ad affibbiare dietro il grembiule, per divertir le loro Signorie. Egidio, raffrenandosi, chiamò l' oste perchè lo liberasse da tanta importunità. Procolo accorse, e lo accomiatò con mal viso.

Fra quegli appena giunto nella strada, ed ecco due altri che gridavano: *Amor Prigioniero, con Mantenitori a cavallo ed a piedi e avventurieri a piedi e a cavallo, con lancia da guerra, stocco e zagaglia: chi legge, chi vuol leggere, il Torneo d' Amore, a un bajocco* (1). Egidio fu per rinnegare la pazienza: e se non era Anguillotto, che sopravveniva con due birichini che portavano il baule, gettava i banditori colle zagaglie e il Torneo giù per le scale. Per

(1) Fu effettivamente fatto in Bologna in quell' occasione il Torneo d' *Amore in Delo*, e comparve poi inciso dal Coriolani in 15 carte.

finirla, fu preso un mozzo di stalla, e posto sul pianerottolo, onde non lasciasse passare più nessuno. E fu previdenza: chè già per le scale venivano i sonatori di tiorba, e il giocolatore dei burattini danzanti coi contrapesi.

Ma questa importunità potea sopportarsi: più grave danno li minacciava, se non li soccorreva la sorte. Aveva Anguillotto, quando passò in addietro da Bologna, recandosi a Milano, fatto conoscenza con uno tra i birichini più appariscenti, detto per soprannome Siboga. Alto della persona, traverso di spalle, crinito e nerboruto, sapea menar mani alla giornata, e di coltello al bisogno. Era egli stato in questo frattempo elevato alla dignità di Capo-Balla (1) del Campetto. Nel rivolgersi intorno, quando giunsero, per fare scaricare l' equipaggio, i suoi occhi s' incontrarono in quelli di Siboga, che lo riconobbe, lo salutò, e gli offerse i suoi servizj. Anguillotto, a cui detto aveva il padrone che il più gran mistero accompagnar doveva quel viaggio, e che quindi vegliasse per ogni occorrenza, volentieri ac-

---

(1) Si dividevano i Birichini in due classi, dette *Balle*, le quali prendevano il nome dalle strade, in cui si radunavano, cioè del *Campetto*, e della *Sega dall' Acqua*.

cettò l' offerta; e gl' impose d' attenderlo per quei contorni, volendo vuotar seco una caraffina di malvagia. Dopo aver cacciato i venditori della Relazione del Torneo, discese per ritrovar Siboga, e mantener la promessa.

Lo prende a braccio, e voltando a destra, se n' andavano dietro al popolo incamminato verso la Porta San Felice. Quando son giunti al quadrivio, ecco da Santa Maria delle Laudi sboccare una carrozza, che reca sul davanti (Anguillotto avea la vista acutissima) quello stesso servitore Spagnuolo, a cui egli avea morto il fratello a Milano. Era grande e largo il Siboga, sicché dietro a lui potè ben ripararsi Anguillotto, e riguardare senza esser veduto. Di là pur troppo si accertò, che quegli era veramente il Catalano, che gli aveva consigliato a cercarsi d' un altro mondo. Passata che fu la carrozza, tenutole dietro coll' occhio scorse di più che arrestavasi ai Tre mori.

— Ci siamo, disse Anguillotto. Ed ora come scampare da questo marrano? Per sè non avea paura; chè lo Spagnuolo era solo ed ei sapea menar di coltello da par suo; ma temeva che, scoperto lui, si scoprisse il padrone, e che ne venissero dei guai serj. Voltosi al compagno, e squadrandolo da capo a piedi, e stando un poco tra il sì e

il no, alfine : — Camerata, gli disse, ci è da guadagnare una mezza dozzina di occhi di civettta, senza fare un male al mondo, ne torcere un pelo a nessuno. — Il compagno, dandoli la mano, tocca, gli rispose; chè dovendo anco sparruccarlo, son qua — Anguillotto, maestro soprassino degli artificj, dei ripieghi e delle cabale dei bravi, gli espose quel che era da farsi, gli ordinò i preparativi, e commessoli d' esser pronto a 24 ore, si separarono.

E disponevasi questi a non farsi più vedere all' osteria, finchè non avesse provveduto alla sua sicurezza; e intanto fantasticava sul modo di far sapere qualche cosa al padrone. Ma la fortuna, che ajuta i pazzi sempre, e i birbanti assai volte, gli fu propizia oltre i suoi desiderj. Non avea fatto sei passi per internarsi nelle strade meno frequentate di dietro a San Salvadore, quando scorge da lontano una figura che non gli è nuova. Bolognese non sembrali al cappello all' abito, all' andare. Allorchè gli fu più presso, venne fatto da questi un certo suo proprio e particolare atto, che potea farlo raffigurare tra mille.

Carafulla, — disse subito il primo. E l' altro affissandolo, e dopo essere stato incerto pochi momenti — A . . . A . . .

— Anguillotto, si (prosegui) non mi vedi ?

— E chi ti riconosceva sotto cotesto muso di sgherro, e cotesti baffi di Salettino?... — E qui Anguillotto si faceva innanzi per abbracciarlo: ma l'altro . . . — Adagio un poco: che mestier fai tu? giacchè m'hai l'aria d'uno della famiglia di Ser Liborio. —

Un pugno, non tanto forte, perchè n'ebbe compassione, fu la risposta di Anguillotto, aggiungendo: — Obbligatissimo della patente. —

Ma l'altro, conosciuto che la celia forse avea passato i termini, prese in burla anche il pugno, e soggiunse: — Via, via, sta buono. — E, abbracciandolo, fecer pace.

— Or come ti trovi qui? ricominciò Anguillotto.

— Son già due anni, replicò l'altro.

— E con chi stai?

— Sono uccel di campagna.

— Come sarebbe a dire?

— Sto coll'oste dei Tre Mori, e spappagallo con chi passa.

— Cioè?

— Li conduco a vedere il Gigante di piazza, il Palazzo, la Garisenda, la Torre degli Asinelli, San Petronio, la Madonna di San Luca, e tutte le rarità di Bologna.

— E te ne intenda tu di queste cose?

— No: ma che importa?

— Bravo! e quanto guadagni?

— Quello che casca.

— E dall' oste nulla?

— Mi dà il letto; e se gli porto, anco da mangiare.

— E se non gli porti?

— Si fa male.

— Nè anche a credenza?

— Fino a cinquanta, o sessanta bajocchi: e l'è gala.

— E poi?

— E poi ci vuole il pegno.

— E ora come va?

— Siamo al di sotto; hò dovuto darli il saltambarco.

— Ti acconceresti per servitore?

— Perchè no?

— Tieni dunque l' affare per fatto: e subito avrai da pagar l' oste, e spegnare il gabbano.

— Ma con chi? se è lecito.

— Quando ti ci metto io, non si dimanda con chi.

— Dunque non aggiunge altro.

— Or senti . . . . . ma dimmi prima: con chi sei stato avanti d' esserti messo coll' oste?

— Con un uomo famoso, col celebre Signor Guido (che così lo dimandano a Bologna); con quello che fa col pennello tante belle figure, che par che parlino. E ci

stavo benissimo; chè con questi virtuosi si guadagna assai, e si lavora poco. Essi non hanno bisogno di tante affibbiature nella cappa e lindura ne' soggoli, e piume alla berretta, e ciondoli alla spada, e pendagli addosso, come le nappe ai muli; e di tutte in somma quelle frascherie, che fan parer qualche cosa chi non è nulla. Ma il diavolo ci pose le corna. Una sera tornò tutto infuriato; chè avea perduto al giuoco le migliaja di doppie. Prende il candelliere, va al fuoco, accende un zolfanello, alluma la candela, e lo smorza nella cenere, riponendo il mozziconcino per un' altra volta. Che vuoi? mi venne tanto da ridere, che gli dimandai se era stato a *Firenze nella Compagnia della Lesina?* Egli se l' ebbe così a male, che mi cacciò via senza volere intender parola di scusa.

— Già la tua lingua . . . .

— Non c' è rimedio: quando la barzelletta è in bocca, anche col capestro al collo la natura ripugna e rimandarla giù. Ma l' è stato peggio per lui; chè la cosa si è saputa per tutta Bologna, e lo preverbiano adesso, e lo chiamano lo Smorza-Zolfanello (1).

---

(1) Malvasia, Felsina Pittrice.

— Or via, sii prudente e savio da qui innanzi; e la tua sorte è assicurata. M' odi dunque.

— Son qua. —

Entrò in una bottega, e sopra un foglio di carta fece un segno: — e va, disse, ai Tre Mori. Monta al terzo piano. Troverai là un mozzo di stalla; a cui dirai da mia parte che ti lasci passare.

— Chi è? Gregorio?

— Un piccolotto; colla fronte larga.

— Col naso schiacciato?

— Appunto.

— È lui.

— Batti all' uscio del Numero 23. Sentirai dire: chi è? Rispondi: da parte d' Anguillotto. Un bel Signore ti aprirà. Allora mostrali questo foglio, e dilli che non stia in pena se non torno; chè son fuori pel suo servizio. Aggiungi; che ti ho fissato per istaffiere, giacchè, intendiamoci .... per lacchè non saresti buono?

— Oh! non amo di correre. Poi, la gamba non dice più il vero.

— Per istaffiere dunque, resta fissato.

— Ma dimmi e quanto avrò il mese?

— Sarai contento. Se io tardassi troppo, allora potrai tu darli in tavola. — Ciò detto, gli pose in mano la carta.

Squadravala il Carafulla con certe occhia-

te, che indicavano il sospetto, in cui era, di dover portar qualche cifra di Negromanzia . . .

Ma l' altro accortosene: — tu sei sempre; gli gridò, lo stesso pecorone di quanto eri a Lucca; ov' io pecoron più di te, per due bolognini (1) al giorno faceva il soldato alla Serenissima. Oh! non vedi che se non ti dò un contrassegno, perchè sii conosciuto per quel galantuomo che sei, potresti esser preso per un incivile, o per un indiscreto? e forse anco per un birbante, un ladro, un birro, una spia . . . .

— Uh! zitto là, disse il Carafulla (ponendoli la mano alla bocca): vado, vado. Ma c' era egli bisogno di questa stidionata di vituperi? — E ciò detto, si mosse per andare.

Era il Carafulla nipote di colui dello stesso nome, che fu tanto accetto a Papa Leone, il quale solea raccontare, che due soli Fiorentini aveva trovati, i quali, lasciando da parte le loro persone, non gli aveano parlato che del bene di Firenze: uno estremamente savio (ed era il Soderini), uno estremamente matto (ed era il Carafulla); sì che gli fu in molta grazia finchè visse.

---

(1) Picciola moneta lucchese, del valore d' un bajocco e mezzo circa.

Ma dopo il Trenta, gli avvenne di dire che Papa Clemente avea mostrato col fatto la verità di quanto era uso ripetere Bonifazio VIII, cioè che i *Fiorentini erano il quinto Elemento:* giacchè non v'era città, borgo, o castello in Italia, dove non si trovasse Acqua, Foco, Aria, Terra e Fiorentini; avendo il Papa cogli esilj vuotato Firenze. — Ma Clemente poco lepido di sua natura, e non gustando gli scherzi, lo cacciò da Roma e da Toscana, e lo mandò a fare il bell'umore altrove. Il Carafulla si riparò a Lucca, dove diede moglie a suo figlio Giovanni, e vi stette fino alla assunzione di Paolo III. Tornato a Firenze allora colla famiglia, vi morì verso il 1560. Giovanni ebbe un sol figlio, a cui pose nome Zanobi, ch'è quello di cui si parla.

Or dunque Zanobi, lieto d'aver trovato ventura, fece come Anguillotto aveali ordinato, e fu ricevuto da Egidio per istaffiere, con gran soddisfazione di Procolo, che riebbe subito i 175 bajocchi di panatiche forniteli fino a quel giorno. Buonissimo Petroniano era Procolo; ma con pegno, o senza pegno, specialmente quando era di stracci, avea mortale antipatia col far credenza.

Intanto Siboga, cui tiravan la gola i sei ruspi (molto più che non trattavasi d'altro

che di far paura), tutto avea preparato per le 24, e veniva accompagnato da due ajutanti. Anguillotto gl' incontrò dinnanzi alle carceri del Torrone, come aveano accordato. Li spinse avanti; e perchè non fallissero il colpo, e non vi fosse confusione dopo averlo eseguito, veniva lor dietro, e, tenendosi chiotto dopo il Capo-Balla, dirigeva la fazione. I tre birichini si arrestarono verso la Zecca, avendo l' aria di parlar tra loro; Anguillotto parato da Siboga, per non esser veduto quando lo Spagnuolo sbucasse dall' osteria.

Or si consideri che cosa può la mala sorte! È da sapersi che il Duca * era un agente segreto di Filippo IV in Milano. Sorvegliava gli altri Ministri, e a lui si confidavano da Madrid gli affari di maggiore interesse. E siccome fino dai tempi di Ferdinando I era cessata nei Granduchi di Toscana quella devozione alla Spagna, che avea fatto riguardar per gran tempo quella provincia come una dependenza della corona Spagnuola; e, per quante pratiche fossero state ripetute dalla Corte dell' Escuriale, poco essendosi ottenuto negli anni della Reggenza delle due Granduchesse, per l'opposizione ferma del Picchena, celebre Segretario di Cosimo II, indi primo Ministro; era stato adesso inviato a Bologna il Duca*,

onde abboccarsi segretamente col giovine Ferdinando, ricordarli l'esempio de'suoi primi maggiori, e tentare di ricondurlo all'antica devozione; molto più che le vicende in Francia dei Fiorentini dovevano farli conoscere quanto poco potea sperare da quella nazione.

Il Duca*, appena si fu posto in abito di gala, mandava il Catalano a spiare se Ferdinando era giunto, per trovarsi uno dei primi a farli riverenza. Vero è per altro, che se egli non fosse uscito così subito, avevano quei tristi già immaginato il modo di trarlo fuori dall'albergo; sapendo bene che uno Spagnuolo di rado resiste a chi sa tentarne la galanteria, o lusingarne la vanità.

Esce dunque il Catalano per eseguire la commissione del Duca*: Anguillotto fa cenno ch'è lui: gli altri lo appostano, e ne seguono i passi coll'occhio. Siccome il padrone aveali ordinato di far le cose copertamente, egli prese subito pel vicolo della Zecca, onde condursi al Palazzo della parte di dietro. Ma giunto è appena dopo il secondo canto, che uno, gettandoli in capo un capperuccio, lo imbavaglia; e l'altro, accostandoli al petto una pistola, gli fa suonare agli orecchi: — Zitto, o sei mor-

to (1). Il povero Catalano sentì tremarsi le gambe, e si tenne per ispacciato; ma la voce proseguì: — Non aver paura; ma zitto, e cammina. — E così lo strascinarono più morto che vivo in una casa remota al Campetto. Lo fecer salire a un ultimo piano, ajutandolo per le braccia i due birichini; dove pervenuto, cominciarono dall'annunziarli che non se gli volea fare alcun male; ma ch' era necessario aver pazienza, e star lì.

— Ma per quanto, dunque? chiedeva il pover' uomo.

— Per ventiquatt' ore sole.

— Oh Vergine Santissima! e il mio padrone?

— E chi è il tuo padrone?

— Il Duca *, Grande di Spagna di prima Classe, Gentiluomo di Camera di S. M. Cattolica, Conte di Talavera, Marchese di Rio Secco, Barone di Almonacid, Baccelliere di Salamanca, Familiare dell' Inquisizione, e Cavaliere d' Alcantara, della Concezione, e dello Spron d' Oro.

— E tutti questi titoli ha il tuo padrone?

— Tutti; e non mi par d' averne lasciato nè pur uno.

— Hai buona memoria.

---

(1) Veggasi la voce *Imbavagliare* nel Vocabolario.

— E bisogna impararli a mente, prima di entrare al servizio.

— Per farne che?

— Per annunziarlo con decoro, quando si va per le case dei Signori: e guai se ne omettiamo uno solo!

— E che penitenza vi dà, in questo caso?

— Chi fa star tre giorni a spazzar le scale senza livrea.

— È ben misericordioso il tuo padrone!

— E se stasera non mi vede tornare, chi sa quel che dice!

— Dica quel che vuole, non ci è compenso.

— Ma fate che io sappia almeno, perchè.

— Questo è quello, che non sappiamo nè pur noi.

— E senza perchè, così si trattano i poveri Cristiani a Bologna?

— Figurati d'essere alla guerra, e di star prigioniero per ventiquattr' ore. Il male in fine non è grande.

— Ma devo metterlo a letto.

— Per questa sera può trovar qualche altro, che li cavi le pantofole; chè di qui non s' esce.

— Ma quale scusa volete che gli trovi per non esser tornato?

— Trova quella che vuoi. Intanto hai ventiquattr' ore di tempo a pensarci.

— E che mai farà, quando tornerò!

— Ringrazierà il cielo, che ti riavrà sano e salvo, senza che ti manchi un bajocco in saccoccia.

— Almeno avrete la carità di accompagnarmici, e far testimonianza che da me non è dipeso?

— Furbo, il marrano!

Siboga, che s' era divertito in principio di questo cicalio, volendolo far terminare, con alta voce: Alle corte, gli disse, finiamola, e chetati. Voi poi (rivolto ai due ajutanti), se fa il minimo atto di fuggire, ammazzatelo. — Ciò detto, partiva.

Ammutì a questa parola il Catalano: e i birichini, postasi una maschera al viso, lo sbavagliarono; caricarono in sua presenza due carabine, per tenerli desta la memoria; e annunziando che li avrebbero portato presto da cene, chiusero la porta a catenaccio. Il pover' uomo, vedendosi come Bajazet nella gabbia di Tamerlano, bestemmiando Bologna, tutta la sua dottrina, e l' ora che c' era capitato; dopo aver invocato tutti i santi di Catalogna e d' Aragona perchè li dessero pazienza, si accomodò alla sua trista sorte; e temendo che gli fosse mantenuta la parola, non solo non fece verun atto per fuggire; ma non osò nè pure di aprir la finestra per riconoscere il luogo. D' al-

tronde le scale salite gl' indicavano assai chiaramente, che il salto sarebbe stato mortale.

Auguillotto avea seguito l'imbavagliato ed i tre birichini fino al Campetto: ed essendo rimasto all'uscio ad aspetttar Siboga, intese ridendo le smanie del povero Spagnuolo, e come con un *ammazzatelo* detto a tempo, gli avea serrato l'uscio del gorgozzule. Gli diè i sei ruspi convenuti, e gli aggiunse che ci sarebbe stata la mancia per gli altri ancora, oltre i danari per la cena e pel desinare del prigioniero; perlochè riveduti si sarebbero la mattina di poi a giorno.

Così, uscito da un gran pericolo, tornava il Lucchese ai Tre Mori. Là trovava il Carafulla, che con un tovagliolo sulla spalla, servendo a tavola, era già entrato in funzione; e indi Procolo veniva dicendo, che la donzella sarebbe pronta la mattina di poi, ma solo per accompagnar la Signora nel viaggio, e che l' avrebbe poi rimandata a Bologna. Dimandò se erano stati contenti della cena: e, volendo eccedere in galanteria (chè sapeva farlo a tempo e luogo), per dare un saggio delle rarità di Bologna, presentò la Signora di sei frutti di zuccheoro che imitavano il vero con rarissima prova; indi, fatta riverenza, si ritirò.

Egidio si volse ad Anguillotto, gli commise di far tutto allestire, onde partir la mattina per tempissimo; o lo mandò a riposare. Egli rispettoso però non si movea; quando si udirono di contro le più superbe sperticate spagnuolissime parole, che venissero mai da un Grande di quella nazione in gran collera. Erano del Duca * adirato con Procolo, perchè il servo non tornava.

— Non dubiti, Illustrissimo (1), che tornerà, rispondeva l' oste.

— Ha un bell' aspettare (diceva fra sè, aprendo l' uscio, Anguillotto).

— Tornerà, tornerà! è facile a dirsi; ma non torna, replicava lo Spagnuolo.

— E che ci ho da fare?

— Cercarlo, trovarlo, e farlo tornare; che tocca a te.

— Ma in fine io non faccio il bargello.

— Il bargello, il birro, e quel che occorre convien fare, quando si tratta d' un par mio.

— E bene parlerò a Ser Liborio, benchè in questa serata potrà dar poca retta. Ma veniamo all' importante: quanto mi dà per porli in mano?

---

(1) Il titolo dell' Illustrissimo davasi allora ai gran personaggi: ai nobili davasi del molto illustre.

— Come sarebbe a dire?
— Oh! che vuol che mi presenti a Liborio come un guitto? Senza danari, non si parla nè anco allo sguattero.
— Oh, che è forse un gran Signore questo tuo Liborio bargello?
— Più assai di me. Ma quando non lo fosse, egli ama tali cerimonie appunto per divenirlo. In somma, quanto mi dà per toccarli la mano?
— Ecco un pezzo di Spagna.
— Per quel che apre l'uscio è abbastanza: e per lui?
— Ma siamo in Bologna, o in un bosco?
— A Bologna, o alla Samoggia, a simil gente non si parla, se non si va in compagnia di San Giovan Boccadoro.
— Ma questo è un sopruso.
— La impicci come vuole, la cosa bisogna che vada così.
— Ma quanto dunque ci vorrà?
— Per un Illustrissimo come V. S. vuol mandarli meno di due doble?
— Per parlarli?
— Per parlarli.
— E se Diego si trova?
— Allora sei, otto, dieci, secondo le fatiche.
— In questo caso guadagna più d'un Corregidor.

— Dica del Legato: ma che fa? questo è l'uso di tutti. —

Anguillotto, che avea grand' interesse di sapere se il Duca * proseguiva, o no, il viaggio in Toscana: scusi, Illustrissimo, disse (facendoli gran riverenza, e cercando di parlare elegante), non potrebbe il suo servo essere andata dietro a qualche furfantella, e trovato mala ventura?

— Che dite? Diego è lo Spagnuolo meno galante, che sia in Milano.

— Ciò non è poco a dirsi, rispose Anguillotto: ma in fine, se è morto, si saprà; se è vivo, tornerà.

— Ma io ho bisogno di trovarlo subito, e che torni.

— A quest' ora è impossibile: ma se V. S. Illustrissima ha bisogno, ci è il Carafulla, conosciuto qui da mastro Procolo, che potrà servirla. Se vuole che le provveda muli per la montagna...

— Non ho bisogno di muli: torno a Milano...

— Questo è quel che volevo sapere (disse fra sè Anguillotto); indi soggiunse:

— Ma il Carafulla potrà servir V. S. Illustrissima in tutto. —

Ed entrando dentro, fatto cenno al padrone, mandò Zanobi dal Duca *, che gli commise d'ire ad intendere se giunto era

per anco il Granduca di Toscana. Il Carafulla in due salti fu di ritorno colla risposta, che il Granduca arrivava in quel punto. Ebbe due reali di mancia pel suo incomodo; lo che mostrava che il Duca * non aveva avuto parenti prossimi Governatori, Tesorieri, o Capi delle miniere del Messico.

Quel che egli allora facesse, poco importa saperlo: ma si sarà accomodato come meglio avrà potuto. Alle sei di notte tutto era queto nell' osteria, fuorchè l' animo d' Egidio e di Geltrude, i quali aspettavano impazientemente il mattino. Appena fu l' alba, si Alzò frettolosamente Anguillotto; destò sul più bello del sonno Zanobi, che avvezzo le altre mattine a dormire fino a nona, scontorcendosi, e ponendosi i diti agli occhi, poco intendeva questo improvviso cangiamento di vita. Anguillotto lo tirò con sì poca grazia per una gamba, gridando: « levati poltronaccio »; che il povero Fiorentino ne restò per lungh' ora indolito. Pure alla meglio si levò; scesero insieme in cucina, dove la fantesca dell' albergo aveva acceso già il fuoco; là si diedero una scaldata alle mani; videro il fondo d' un boccale di vino, avanzato la sera innanzi a due lanzi cotti come monne, indi Anguillotto, scotendo il Carafulla per un braccio, che col boccale in alto ne tirava col fiato in

sull' orlo sino all' ultimo gocciolo; e cacciandolo con una spinta fuori dell uscio: — Gaglioffo, andiamo, gli disse; che ci son varie cose da fare. — E in un salto furono in piazza.

Fatte alcune provviste indispensabili pel viaggio, e caricatone Zanobi, passò quindi a noleggiare una lettiga per la Signora (lo che fu ad alto prezzo per l' occasione del concorso e delle feste), un bel muletto per Egidio, e due buone mule per loro. Ai mulattieri commise d' essere in pronto fra un ora all' osteria dei tre Mori; indi si avviò verso casa. Cammin facendo, il Carafulla, che non era stato attento all' accordo:

— Dove andiamo dunque? disse ad Anguillotto.

— Oh! non intendesti, balordo? a Firenze.

— A Firenze? aprendo la bocca e spalancando gli occhi, gridò l' altro (chè gli sovvennero in un momento tutte le cortesie di monna Ciuta sua sposa), a Firenze?

— Oh! che maraviglie son queste? riprese impazientito Anguillotto.

Quegli, facendo di necessità virtù; cangiando tono, soggiunse:

— Non m' aspettava simil fortuna. Viva Firenze, e le Palle! Oh, e tu non gridi: viva la Pantera?

— Lasciala stare, e cammina.

— E' si vede bene che tu l'hai rinnegata, da che te la svignasti. Ma, a proposito, dandoli una guardata, riprese: — E con codesti ciuffi, e codeste code di porco sul mostaccio pensi tu di venir a Firenze? Non siamo arrivati a Trespiano, che i cerimonieri di maestro Biagino (1) ti vengono a far riverenza. E c'è un Cancelliere, che per meno d'un soldo fa ballare le scimmie sul canapo.

Intanto giungevano verso i tre Mori. Petronio il barbiere, che stava dirimpetto, aveva già aperto, e andava spazzando la bottega.

— Non sarebbe male che tu entrassi colà, riprese il Carafulla, e per questa volta risparmiassi l'incomodo al Norcino.

— Ma dimmi, figliuolo della Befana, da quando in qua ti sei posto in capo di fare il bell'umore, e il giocoso? gli disse Anguillotto.

— Da che sono stato al servizio d'un poeta.

— Anche questa! E come andavano le spese?

— Ora bene, ora male.

---

(1) Era Biagino in quel tempo il carnefice.

— E le paghe ?

— Ora male, ora bene.

— E chi diavolo ti condusse a servire un di questi disperati ?

— La paura di morir di fame al servizio d' un medico. Oh ! ti conterò, Anguillotto. E furono i tuoi paesani; che non fo per dire, ma... in mezzo a tanti de' buoni...

— Ce ne sono de' cattivi, eh ?

— Lo dice il proverbio. —

Ed entrava intanto nell' osteria per deporre il fardello. Riflettendo allora Anguillotto, che fin da quando passò da Firenze, sentì dire che quello non era paese da bravi, e che ci si amministrava retta giustizia: considerando ch' egli vi sarebbe comparso in aria di sgherro a credenza; entrò dal barbiere per farsi acorciare i capelli, e radere i baffi. Si pose subito all'opera mastro Petronio; e mentre dava il secondo colpo di rasojo, di contro ricomparve il Carafulla in sull' uscio: — Mondatemelo bene (diceva), sì che quel mostaccio di rinnegazione diventi viso di Cristiano. —

Anguillotto gli diede un occhiataccia torva per farlo chetare; ma quando udì che il Fiorentino proseguiva : — Tirate pur via, chè la cotenna è dura : — Anguillotto, gridandoli : — Gaglioffone senza garbo; e sollevando il braccio del barbiere armato del

rasojo, minacciò di accompagnarlo con un ricordo solenne: ma quegli diede un salto oltre la metà della strada, ed entrando nell' osteria, senza che l' altro lo seguitasse, andò a prepararsi per la partenza.

Anguillotto, disbrigatosi, salì dal padrone lo trasse fuori della camera, e gli narrò brevemente quanto era avvenuto la sera. Ammirò Egidio l' accortezza del mariolo; e tacque a Geltrude il nuovo pericolo, per non l' affligger di più.

In questo mentre venne la donzella; che dovendo soltanto accompagnar Geltrude sino a Firenze, indi tornare a Bologna, poco importa che ci occupiamo di lei. Rientrò Egidio da Geltrude.

— Partiamo noi dunque? gli disse.

— A momenti.

— Lode al cielo! —

Giunsero intanto i muli e la lettiga. Anguillotto ordinò al Carafulla, che si avviasse per la via di Pianoro. Scese sulla porta dell' osteria, e vide Siboga dalla lontana. Si recò verso di lui: udì che lo Spagnuolo era stato zitto e chiotto come una lepre; che gli avevano fatto far buona cera, e che anche le donne di casa si raccomandavano alla sua buona grazia. Anguillotto lo regalò generosamente; e rinnovandoli la preghiera di non lasciarlo fino a notte inoltra-

ta, gli diceva addio, per tornare in dietro.

— Non dubitate, rispose il Capo-Balla; chè fino a un'ora di notte non c'esce dalle mani. Te lo strasciniamo a San Benedetto; e col bavaglio stretto ben bene lo piantiamo lì. Prima che sbrogli i nodi, siamo arrivati a casa Tanara. Addio dunque, contate sempre sulla nostra servitù. —

— Non me ne dimenticherò al bisogno. — Ciò udito, Siboga partiva.

Fu prestamente caricato l'equipaggio; e quando i Signori discesero, Procolo, benchè fosse assai di buon'ora, stava colla berretta in mano sull'uscio dell'osteria, augurando loro un buon viaggio, un sollecito ritorno, ma un po' più lunga permanenza. Geltrude si pose in lettiga colla donzella: Egidio montò sul muletto presso di lei. Un lungo trar di balestra seguitava indietro Anguillotto.

CAPITOLO V.

Gli Appennini.

Diansi all' ombra di fama occulta e bruna,
Quasi giacesti, Pratolino, ascoso;
Or la tua Donna tanto onor t'aggiunge,
Che piega alla seconda alta fortuna
Gli antichi gioghi l'Appenin nevoso,
Ed Atlante ed Olimpo ancor si lunge:
Nè confin la tua gloria asconde e serra,
Ma del tuo picciol nome empi la terra.

TASSO.

Così disuniti, per attirare quanto meno fosse possibile sopra di loro gli occhi della gente, partendo il giorno stesso, in cui dovevano cominciare le feste in onore del Granduca, si avviarono verso Porta San Stefano, ed uscirono finalmente di Bologna. Non avevano fatto un miglio di via, che raggiunsero il Carafulla, col suo saltambarco in dosso di rascia pavonazza, sbadito dall' acqua e dal sole, riscattato dalle mani di Procolo. Due lati di esso penzolavano dalle parti, e quel di dietro era posato sulla groppa della mula, sì che ella appariva bardata. Aveva un mazzocchio in capo, legato

sotto il mento, che ricordava Cacciaguida; otto anni innanzi comprato dall' eredità del nipote di un Piagnone (1): e armato di un gran scuriscio, faceva con esso trottar la mula un po' restia, giacchè il pover' uomo non aveva gran confidenza cogli sproni.

Quando Egidio vide quella grottesca figura, quantunque il suo animo fosse travagliato da tanti affanni, non potè ritener le risa; e, dopo la partenza da Monza, rise per la prima volta di cuore anco Geltrude, a cui più che l' abbigliamento del servo novello, destava in petto un principio di serenità l' aria aperta della campagna, e la speranza d' uscir presto di pene.

Taciti camminarono fino a Pianoro, affrettando quanto più potevano l' andamento del passo mulare. Zanobi restava sempre indietro alla piana. Ma quando giunsero a piè della montagna, e che la ripidezza del cammino costringeva ad andar tutti d'un passo.

— Dove alloggeremo noi questa sera? chiedeva Egidio ai mulattieri.

— Sulla montagna, Illustrissimo (rispondevano essi); e ci si sta male assai: pure il men peggio è Lojano.

— Lojano? — gridò il Carafulla, facendo

(1) V. il Varchi, su i Piagnoni e gli Arrabbiati.

certi occhi da spiritato, e sbuffando come fa il gatto alla vista d'un bracco.

— Scaricalasino è peggio, diceva il mulattiere più vecchio (e lo diceva per risparmiare le mule).

— Domine, ajutami; — gridava più forte il Carafulla. E voltosi al Padrone: — Scusatemi, Signor mio, diceva, se lo zelo pel vostro servizio mi fa mettere il becco in molle dove non mi tocca. Non per me, che sono avvezzo allo strapazzo, e vivo alla militare; ma per voi, e per la vostra Signora, sì delicata, sì gentile (e così dicendo, volgevasi un po' verso la lettiga), vi farete condurre da questi Petroniani in un luogo, ch'è un vero spiraglio d' Inferno? Se il Diavolo, o la Versiera non le vuole, venga un turbine, e si porti queste lor maledette osterie.

I mulattieri broncivano; e se non fosse stato il rispetto pei Signori, avrebber dato al Fiorentino una lezione di Galateo, senza ricorrere alla Casa. Ma quegli proseguiva: — Io so dirvi che c' ebbi a morire quando ci venni col Sig. Alessandro Tassoni.

— Questo, disse Anguillotto, fu il poeta che hai servito?

— Appunto. E vi dirò di più, che quando a Roma leggeva certi suoi scartafacci sui Petroniani, faceva ben ridere le brigate alla

lor barba. Oh! ve' un po', se per risparmiar le mule, si deve alloggiare dove non alloggerà mai la seconda volta corpo di Cristiano, fosse anche per uscir dalle mani dei creditori, o de' birri.

Figuratevi una casaccia, dove si sa sempre che vento soffia; un cammino così sconquassato, che quando piove allunga il brodo della pignatta; le legna in contrasto col fuoco; una tavola con una gamba di manco; tre sgabelli zoppi e con una scranna rattratta; una tovaglia con gli occhi; piatti verniciati d' unto; pane da fare a' sassi; vino, a petto a cui quel di Bologna par Lacrima; una minestra di lasagne inacidite per le tarme; un lesso di pecora, che avea figliato sei volte; uno stufato di porco, affogato nell' olio di noce, e un uccello arrosto per uno senza capo, a cui l'oste non diede nome, ma che, in quanto a me, li battezzai per civette. Aggiungete lenzuola bigie di canapa, grosse che parean di filondente; panni di lana per coperte, che sudavano dalla vergogna; e materasse, che pareano ripiene di noccioli di pesca. Per giunta poi il profumo che veniva da un letamajo posto sotto le finestre; e, per conciliare il sonno, tre buone serque di topi che facean nozze dentro alle casse. E come questo fosse poco, poneteci un' accoglienza

di pessimo viso; l' oste con una boccaccia incavata in un mostoccione di fava; un' ostessa che par la Marcolfa; e certe facce di figliuoli da far rinnegare la bravura ad Orlando. Se poi ci abbiamo a fermare a Lojano, son qua. —

Per quanto Egidio pensasse che il Carafulla ponesse le cose alla peggio; pure cercò di fare in modo che i mulattieri andassero più oltre. Poi, accostandosi a lui, e battendoli la mano sulla spalla: — Bravo gli disse, bravo, Signor Carafulla! è peccato, che la non si ponga a fare il brighella in commedia; chè non mancherebbe di disposizione.

— E credete, Illustrissimo, che non abbia anche recitato in teatro?

— Sì? e in qual parte?

— Nell'Assiuolo del Cecchi (1).

Egidio ed Anguillotto si diedero a ridere, ma di pro: i mulattieri intenti al lor viaggio, e dolenti della lunga gita da farsi, poco attendevano ai discorsi di colui; ma Geltrude, udendo e vedendo lieta la brigata, richiese ad Egidio di che ridevano.

— Se il servo che abbiamo preso, rispose,

(1) Commedia celebre del secolo XVI, rappresentata alla presenza di Papa Leone in Firenze.

non è uno di coloro che vuotano il sacco alla prima, parmi di ottima indole, e di scherzosissimo umore. —

E così parlando, e facendosi baie (fra le quali non fu la meno crudele quella di Anguillotto, che pose un riccio salvatico sotto la coda della mula del povero Carafulla, sicchè l'ebbe a gettar giù di sella, dopo averli fatta ballar l'altalena fra la groppa e il collo per lunghissimo tratto), giunsero a Lojano. Il Carafulla arrabbiava dalla fame; era affaticatissimo pel tristo ambio della mula; aveva tutte le ossa rotte per la burla di Anguillotto: ma, facendo cuore di rinoceronte, diede del suo frustone sulla groppa della mula, e passando oltre il primo, pareva il caprone col campanaccio, che guida dietro a sè tutto il gregge. Non fu parlato di arrestarsi a Scaricalasino; chè i mulattieri stessi lo aveano sconsigliato; ma, passato che l'ebbero di un mezzo miglio, voltosi un Carafulla al padrone:

— Camminiamo, disse, camminiamo allegramente; chè una volta giunti a Pietramala, saremo almeno in paese di Cristiani.

— Speriamolo, rispose Egidio. —

Tacquero i mulattieri, quantunque le bestie fossero stanchissime: perchè ai modi di Egidio, e alle cure che si avevano per la Signora, giudicando esser persone d'alto

affare, ne speravano larga mancia. Tardi però giunsero sul Fiorentino. E qui la profezia del conduttore andò in fallo; chè arrivati a Pietramala, colle più ceremoniose parole del mondo, e colle più strampalate proteste di rispetto e di venerazione, fu il loro bagaglio sì minutamente visitato e ricercato, e frugato da capo a fondo, che non restò un moccichino al suo luogo. Di che se fu adirato il Carafulla, non è da dirsi: e più lo fu, quando i gabellieri, movendo la mano tra l'impronto e il modesto (e, come si direbbe con metafora tolta dall'archibugio, a mezzo tempo), onde non dar segno di chiedere, nè aver l'aria di ricusare, con melate parole augurarono loro un buon viaggio.

Egidio, ponendo in mano del primo non so che giulj, li esortò a provvedersi del Trattato di Frate Cucuzza sulla discrezione. Il Carafulla diede una sbrigliata alla mula, e mostrò di non aver inteso la lezione cantata a que' raugei; ma Aguillotto gli fu presto dietro, dicendogli;

— Speriamo di trovare i Cristiani a Firenze; chè in Dogana ci abbiamo incontrato i Turchi. —

E il povero Carafulla zitto come un pesce.

Smontarono all'osteria, dove non stettero nè bene, nè male; ma il vino era ottimo,

bianco il pane, fresche le uova ed il burro, e i letti parvero soffici dopo il quadro di quelli di Lojano. Tardi si alzarono, perchè la Signora, entrata una volta in Toscana, di cui tanto avea sentito predicare la quiete, la gentilezza e la cortesia, pareale di respirare con più agio; e fu questa la prima notte non irrequieta che passasse dopo la sua fuga. Proseguirono poi per tutto il giorno senza accidenti il cammino.

Si avvicinavano le ventidue: nè i viaggiatori erano giunti alla penultima posta verso Firenze. Egidio, riguardando le colonne militarie, invano affrettava i mulattieri: e il Carafulla, più pratico degli altri, annunziava che quella sera conveniva dormire dall' oste del Mugnone (1).

— Staremo bene? chiedeva l' altro.

— Non troppo, Signore, rispondeva il Carafulla.

— Dunque affrettiamoci, diceva Egidio.

In questo mentre sbucava da uno stradello a manca, venendo sulla via maestra, un Prete lungo, magro, con un viso sì pallido, che pareva il ritratto della terzana. Aveva un cappello tondo in capo con sì gran tesa, che gli dava l' aria d' un fungo

(1) Una volta chiusa la Porta, non si potea più entrare in Firenze.

annebbiato. Si pose egli da una banda per veder passare la comitiva, spalancando gli occhi con quel mal garbo che fanno certi curiosi, i quali guardano senza saperne il perchè. Passa Egidio, la lettiga, Anguillotto, in fine il Carafulla. Appena il Prete lo vede, caccia un urlo: — Oh! Zanobi mio, come tu qui?

— Oh! Prete Pioppo mio caro, come voi qua?

— Son cappellano a Ghiereto, disse il Prete.

— E io vo servitore a Firenze, rispose il Carafulla.

— Ma stasera si sta da me.

— Come, tutti?

— Tutti sì, replicava il Cappellano: e intanto avvicinavasi ad Egidio, ch' erasi soffermato in sul muletto, per veder che avveniva da quell' incontro.

— È impossibile, levandosi il cappello, disse il Prete a lui rivolto, che le Signorie loro passino a Porte San Gallo: l'ora è troppo tarda. Se vogliono venire alla Canonica, si adatteranno, ma staranno meglio che all' osteria del Mugnone. — Il Carafulla, che desiderava di parlare al Prete da solo a solo, soggiunse, — ch' essendo domenica avrebbero trovato l' osteria piena di briachi: che mastro Biagio (l' oste) era un poco di buo-

no : che avrebbe lor levato le penne maestre : che dei forestieri erano spariti : che c'erano delle stanze dove ci si sentiva; e come non la finiva più : — Chetati una volta gli disse il Padrone; chè se ti dessi retta, si dovrebbe subito tornare indietro per paura della ombra di Calandrino. —

Fece poi segno al Prete che accettava l'offerta, e vi aggiunse parole di ringraziamento e di cortesia.

— Vo a sbrigare un ammalato, replicò allora il Prete, e torno. La Canonica è quella là (e l' accennò loro col dito) : il Piovano è a Firenze : andate dalla Crezia, e dite che v' ho mandato io. Fra mezz' ora son venuto. Addio signori, addio Carafulla; vado, perchè non vorrei che il malato morisse. — Si pose la via tra le gambe, e a traverso d' un campo parato dalla siepe, in due minuti scomparve.

Lasciarono quelli la strada maestra, e prendendo per la viottola, giunsero in breve alla Chiesa. Il Carafulla precedè gli altri, e con una cert' aria di padronanza, perchè inviato dal Prete, picchiò come picchiano i servi dei Lordi inglesi alla casa d' un bottegajo.

Stava la Crezia pelando un pollo, per preparare la cena al padrone, quando udì il picchio, e quindi rumore di cavalli e di

gente. E siccome quello del Carafulla era stato dato con una certa forza indicante Padronanza, si spaventò alla prima; s'alzò per vedere chi era; e non le restò sangue addosso, quando le apparvero cinque muli e sette persone. Era là Crezia avaretta anzi che no: e divenuta donna e madonna, facea buona masserizia, come direbbe Agnolo Pandolfini; e considerando all'ora tarda, le venne in mente, e si crucciò assai, che dovesse il Piovano far le spese a tanta gente: ma quando udì che li avea mandati il Cappellano, le passò la collera, perchè il consumo sarebbe andato in conto della prebenda.

Era scesa però subito e con buon viso, chiamando Beco che rimettesse le mule dentro alla stalla del contadino, e ordinando che facesse per quella notte stare alla meglio le vacche nella capanna; insegnò la stalla di casa per rimettere il muletto; invitò gli ospiti a salire, ed accese il fuoco; perchè la giornata era umida. Lavatesi poi le mani, levò l'olio a un fiaschetto di vin bianco, messe delle cialde in un piatto di majolica fiorito, e recò loro da rinfrescarsi. Indi uscì per tirare il collo a dei polli, mandar Beco al macello con ordine di farlo aprire, se trovava chiuso, dicendo ch'era pel signor Piovano; e quindi alla meglio

preparar da cena per sette di più. Dopo mezz' ora, e tostochè le prime faccende furono compiute, avendo udito parlar fiorentino al Carafulla (ch'era sempre il primo a parlare), lo chiamò nell' altra stanza, e gli dimandò se i Signori dormivano insieme.

— Marito e moglie sono, le rispose Zanobi, ma stanno ognun da sè.

— Un letto di più l' abbiamo, riprese la Crezia; e Prete Pioppo cederà il suo: i mulattieri staranno in fienile; per voi altri poi, vi accomoderete alla meglio.

— In quanto a me, dormio anche in cucina (rispondeva il Carafulla, e occhiava intanto la governante, la quale benchè fosse su i quaranta, si manteneva fresca e giovareccia); ma per quel pover' uomo di Anguillotto, che dev' esser rovinato dal viaggio, non sarebbe carità. . . (e lo diceva, perchè contava di dormir con lui.)

— Oh, il mio letto poi non lo cedo davvero, rispondeva la Crezia.

— Brava; così si conservano coteste gote grassotte e rubiconde, soggiungeva Zanobi; e si provava a farle uno scherzo: ed ella preparava la risposta con un ceffone alla Mugellese; quando entrò il Prete, e avvisò la Crezia, che Don Giuseppe non tornava

da Firenze per quella sera; e lo aveva mandato a dire per un postiglione.

— Dunque, disse la Crezia (un po' ingrugnata, perchè non le pareva d'esser panno da far livree), ci sarà luogo per tutti. E voltò i fianchi al Carafulla con dispetto. Il Prete e Zanobi tornarono allora dov'erano gli altri.

Gran baggiano era questo Prete; ma di buon cuore e di ottima natura: e per baggiano era tenuto anche da tutta Firenze, dove la sua pecoraggine e la scienza di latino era divenuta proverbio (1). Lo chiamavan Pioppo, dal cappello sterminato che portava, il quale davali, come si è detto, l'aria d'un grosso fungo. Passato per gran miracolo all'esame pel sacerdozio, fu prete. Abitava nei Camaldoli di San Lorenzo, vicino al Carafulla, di cui era stato compare; nè mancato avea le tante volte d'intromettersi per amicizia nelle frequenti baruffe tra monna Ciuta e Zanobi. Dopo che egli dopo la morte del Carafullino, non potendo più tollerare l'umore acrimonioso e la petulanza di quella Xantippe in ciabatte, erasene fuggito da Firenze, nulla il Prete aveva più saputo di lui; egualmente

---

(1) Per annunziare che un tale era morto, disse *Itibus*: e il proverbio e il nome di Prete Pioppo durano ancora.

che Zanobi nulla saputo avea più del compare. Solo, dopo averlo lasciato (come suol dirsi) scagnozzo a Firenze, non senza gran sorpresa lo ritrovava Capellano a Chiereto.

Il desiderio in conseguenza di sapere i fatti loro scambievoli era uguale in ambedue: ma il Carafulla taceva, per rispetto al padrone; non così l' altro; che senza molte cerimonie, non conoscendo la differenza che passa tra' padroni e i familiari (molto più che tutti si trovavano suoi ospiti); e avendo in mente i costumi patriarcali, quando e servi e padroni stavano insieme a un sol desco; trattando tutti *uno ordine*; mentre la Crezia preparava la cena, richiese Zanobi de' suoi casi.

— E sono un po' lunghetti, rispose il Carafulla: ditemi qualche cosa piuttosto dei vostri.

— I miei, Zanobi caro, son brevi. Dopo che tu, partendo da Firenze, lasciasti la tua. . .

— La mia fortuna, forse volete dire: ma con quel Sandraccio scultore non era poi tanta; oltrechè non fui io, che lasciai lui; ma fu Sandro che lasciò me, andandosene coraggiosamente alle Stinche. Ma ciò poco preme. Dopo che fui andato a Lucca. . .

— Oh! andasti dunque a Lucca?

— Sì, a Lucca, dove mi posi con un Avvocato. . .

— Avrai dunque guadagnato di buone mance?

— Non tante: ma parlate di voi; nè vi imbarazzate punto di me; — e ciò diceva, onde venire a parata, perchè non volea che il Prete gli entrasse in monna Ciuta.

— Andato dunque che tu fosti a Lucca, io senza aver potuto mai avere il più magro benefizio; consumato il poco che mi avea lasciato la buon' anima di Andrea mio padre, che il Signore abbia in gloria; mi presentai a Monsignor di Firenze (1) per chiederli una Cura. Io non so quel che abbia con me quel Reverendissimo; ma so che mi seppe dire, le Cure non essere per i miei pari; e che era passato il tempo, in cui nella diocesi di Firenze si facevano Piovani gli Arlotti. Non intendendo quel che dir si volesse, cercai d' esser fatto maestro del Signorino in casa degli Asini: ma il Signor Senatore, a cui avea fatto parlare pel vinajo, zio del nostro Piovano, mi fece rispondere che andassi a studiare il Donato.

— E non avea torto (diceva il Carafulla da sè, ricordandosi dell' *Itibus*).

— Disperato allora, non sapendo a qual

---

(1) Era in quel tempo Alessandro Marzi-Medici, saviissimo Prelato, che morì nel 1630.

santo votarmi, mi raccomandai al vinajo medesimo, che mi parve un buon uomo; il quale sentendo pietà delle mie miserie, avendo avuto dopo pochi mesi questa Pieve il signor Don Giuseppe suo nipote, mi fece da lui pigliar per Cappellano. E stiamo insieme benissimo d' accordo; e così infileremo la vecchiaja. Ora contami di te.

— Se lo permette il mio padrone, disse il Carafulla rivolto ad Egidio.

— Parla, parla, quegli rispose; così udiremo la commedia, senza andare al teatro.

— Voi non dite male; perchè se avessi l' estro di Paolino, metterei in istoria, se non in commedia, tutte le mie avventure: e vi so dire che non son poche, e che ce ne sono delle belle.

— E chi è questo Paolino?

— È uno che fa versi come vo' parlate. E voltosi a prete Pioppo: — Come sta Paolino? è un pezzo che non l' avete visto?

— Da vecchio, riprese il Prete, ma sempre fiero ed allegro (1).

— Or dunque, cominciò il Carafulla, quando il mio padrone ebbe deciso di lasciar me, senza che io pensassi a lasciar lui; non potendo fare meco i conti (chè da un

---

(1) Paolo Baroni, cieco. Di lui si parlerà nel Capitolo seguente.

pezzo aveva smenticato l' Abacco), mi pose in mano un piastrino (1). Lo presi, senza rifiatare: e da buon fratello lo accompagnai di sera, per non esser visti, all' Albergo senza finestre, che para il Ponente al Canto agli Aranci. Là mi disse, che lo raccomandassi a Dio; e, facendomi un inchino alla rovescia, entrò bocconi nella PORTA DELLE MISERIE (2).

---

(1) Moneta antica di Firenze, del valore di un quarto della piastra, corrispondente a 30 soldi tornesi.

(2) L' isola delle Stinche in Firenze è tutta circondata intorno d' una muraglia molto elevata, senz' alcuna apertura, meno il piccolo usciuolo, molto più basso d' un uomo, pel quale non può entrarsi che chinandosi. Sopra di esso leggesi OPORTÈT MISERERI; e perciò il volgo la chiama *Porta delle miserie.* Può vedersi il Varchi, lib. IX, pag. 261 ed. di Colonia. In questa carcere andavano volontariamente a costituirsi i debitori insolventi, attendendo di esserne liberati in certe solennità per l'elemosine che si raccoglievano da diversi pii Istituti. Vedasi anche il Manni nel T. II delle Veglie piacevoli, ove parla di Dino di Tura, poeta satirico, e bell' umore del 1300, che vi alloggiò lungamente.

Sentii aprire un di que' catenacci che non fanno paura (perchè infine la peggio è di chi avanza) ; e quando udii rinchiuso dentro il padrone , con quell'aggirarsi poco armonico del chiavistello , e rivederci , dissi , all' Anno Santo.

— E non dicesti male ; perchè c' è sempre , soggiunse il Prete (1).

— Oh poveretto ! da cinque anni.

— Pur troppo !

— Già lo dicevo fra me : la lista de' creditori pareva una Tabella da Compagnie. C' erano Preti , Frati , Monache , Giudici , Avvocati , Procuratori , Negozianti , Notari , Cavalieri, Conti , Marchesi , Pittori , Scultori , Musici , Architetti , Muratori , Legnajoli , Cuojai , Magnani, Scarpellini , e quanti mai ne conosceva ; e questi per danari sonanti imprestatili : chè aveva un' abilità rara per cavarne da tutte le tasche.

— Oh , come faceva ? dimandò il Prete.

— Proporzionando sempre le dimande al superfluo della fortuna di quel che voleva frecciare. A voi , Prete , avrebbe chiesto due lire , ed Anguilotto una piastra , a me un grosso. E chiedeva con tale insistenza , che almeno per la prima volta non era possibile cavarselo di torno senza dare una lancettata alla borsa.

(1) L' Anno Santo cadeva nel 1630.

Oltre questi venivano da poi il vinaio, il macellaio, il fornaio, il merciaio, il calzolajo, lo speziale, e fino il barbiere. Sol mancava il nome del sarto; perchè da venti anni s' era sempre vestito sul San Lorenzo (1).

Entrato dunque che fu il mio padrone alle Stinche; con un piastrino in tasca, che era il mio solo assegnamento, partii la mattina dopo dalla porta al Prato. Giunto a Campi, trovai che c' era la festa. M' offersi alla serva del curato per ajutare a sonar le campane; e per quella mattina desinai senza spendere. A Prato conoscevo un frate cellerario, ed alloggiai nel convento. Il Guardiano doveva spedire a Pistoia per cosa urgente; m' offersi di portar io la lettera; ed ebbi là un pranzo magnifico e un papetto (2) di mancia.

La sera dormii da un contadino di Serravalle; e la mattina levatomi per tempo, con del pane in tasca, che m' ero serbato da Pistoia, e con mezza libbra di carne e un bicchier di vino satollatomi ad un' osteria fuori di Pescia, giunsi la sera a Lucca, col piastrino intatto e il papetto sol dimezzato:

---

(1) Sulla piazza di San Lorenzo vendonsi da tempo immemorabile i panni vecchi.

(2) Due paoli romani.

» Chè poco è il necessario, e poco il nostro
» Bisogno, onde la vita si conservi (1).

— Anche i versi del Tasso! disse Egidio.
— Signore, risposeli Zanobi, chi è quell' asino, che non abbia letto il canto d' Erminia? sapendo . . .
— Sai dunque leggere?
— E scrivere anche, al vostro servizio. Mio padre mi fece studiare, per farmi prete; ma Orazio fu per me il ponte dell' Asino, e tornai addietro.
— Oh, perchè fai dunque il servitore?
— Perchè tra tutti i mestieri, dove si mangia il pan d' altri, è quello in cui si è men tribolati, e più liberi.
— Ma sa di sale qualche volta il pan d' altri.
— E s' annacqua allora colla pazienza.
— Ti lodo. Ottima filosofia!
— Riposatomi a Lucca all' osteria della Corona, la mattina dopo andai a trovare i parenti di mia madre.

---

(1) Dice il Montaigne: « Je fu ici frappé de voir ces paysans (ne' contorni d' empoli) un luth à la main, et de leur côté les bergéres, ayant l' Arioste dans la bouche; mais c' est ce qu' on voit dans toute l' Italie etc. » T. III. pag. 172.

— Come? sei nato da una Lucchese? disse Anguillotto.

— Perchè queste maraviglie? rispose Zanobi. —

Non replicò Anguillotto; ma col pugno destro, sollevando l'indice, e portandolo all'occhio, fece, aguzzando i labbri, quell'atto furbesco ch' esprime più delle parole. Aggiunse poi: — Non occorre altro.

— I fratelli di mia madre mi proposero tosto al servizio d'un gran patrasso, che dopo aver fatto 30 anni l'avvocato, per riposarsi dalla omai troppo lunga carriera (e lo sapevano i clienti) faceva il notaro . . . . ma che avvocato! ma che notaro!

Abitava presso la Torre dell' Ore. Uno dei miei zii mi ci accompagnò, ch'era Targetto (1) di Palazzo. Là con un lucco dommascato indosso, un collare intonacato sotto al mento, un berrettone in capo da farlo credere il Cancelliere della Regina Ancroja; seduto in una seggiola a bracciuoli davanti a montagne di carta, parlando grave e a fette; disse poche parole a mio zio, mi ricevè senza guardarmi, e mi prese al servizio senza parlarmi. Le istruzioni me le diede poi donna Maria Caterina governante. Fuorchè da mangiare, dovevo far tutto, e

(1) Donzella della Signoria.

per fino copiare, e far da bidello quando dava in casa lezioni, o, com' egli solea dire, quando in casa teneva Accademia d' Avvocazione.

Là intesi i più bei precetti, e i più belli avvertimenti del mondo. Credo che se il Diavolo si matricolasse, non ne potrebbe con costui. Diceva:

I. Che il Tribunale era il paretajo (1); i Giudici, le reti; gli Avvocati gli uccellatori; e i Litiganti i fringuelli:

II. Che ogni etc. posto dal Notaro in un contratto, era per un avvocato accorto un Uncino per appiccarvi sopra una lite:

III. Che pochi sono i Giudici, i quali colle adulazioni e colle lusinghe non si lascino cavar le brache, come il Marchigiano in Firenze da Mattuezzo e da Ribi (2).

IV. Che non si debbono mai fare accomodamenti, perchè *Dum Lis pendet, Crumena tendet:* e fino a questo latino tutti ci arrivano. Non è vero, Prete?

— Sicuro, tutti l' intendono: *La Lite pesa come una Gomena.*

— Bravissimo! disse Egidio.

---

(1) Questa allegoria trovasi anco nei capitoli della *Compagnia della Lesina*, per distornare i *Lesinanti* dal far liti.

(2) Bocç. Nov. 5 della Giornata VIII.

— A questi quattro punti cardinali, che allungava e spiegava con gran matassa di parole, aggiungeva per coda, e come per condimento, un quinto assioma, che parmi il più curioso di tutti. Diceva dunque: — Che

V. Nella gran navigazione della vita umana, le liti si dovevano riguardare come *fortune di mare*: che in conseguenza i clienti doveano ben contentarsi di salvar la nave. In quanto poi al carico, conveniva irremissibilmente *farne il getto*: e questo in vece dell' onde, se l' avevano ad ingoiar gli avvocati.

Con sì belle dottrine, non vi so dire se l' Accademia era piena; ma non cascava mai il più magro Sammartino (1) al povero bidello.

Venivano poi gli adepti del mestiere: e a questi dava i precetti più segreti e profondi della scienza: sempre di notte, e a porte chiuse: ma io mi ponevo al buco della chiave a sentire.

— Questo poi non stava bene, disse Egidio.

— Lo confesso; ma tengo un po' dalla mamma, e quando vedo chiuder gli usci . .

— Sei curioso, eh?

— Un tantinello: ma converrete anche

---

(1) Moneta lucchese del valore d'un franco e 12 centesimi.

voi, Signore, che in fin fine dovevo saper se ero al servizio d'un avvocato, o nella caverna . . .

— Dell' Aventino, soggiunse Egidio. Sicchè ? . . . .

— Con parole magnifiche, ma con gran mistero e sotto voce cominciava, in riga di Prefazione: » Ricordatevi, figli miei, di quella gran sentenza:

» Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
» Vincasi per fortuna, o per inganno ».

Indi scendeva agli altri cinque Assiomi.

— Era molto devoto del numero Cinque questo tuo avvocato, diceva Egidio.

— Al par de' maghi, che stanno sul Tre, Cinque, e Sette, come mi diceva il Sig. Alessandro, rispondeva Zanobi.

— E quali erano dunque questi 5 Assiomi?

— Oh! belli, vedete, belli.

1. » Ingiuriate l' Avversario. — Se risponde, si degrada: se tace, mostra paura.

2. » Mentite quando vi torna. — Ci è » sempre modo a disdirsi.

3. » Calunniate a tempo. — Le calunnie » son come le ferite, che lasciano sempre » la margine.

4. » Non falsate le scritture, chè v' è la » gogna e la galea: ma saltate a tempo e

» luogo un periodo. — Rivien lo stesso; e
» non c'è rischio.

5. » In fine, levate un Non quando vi
» giova, e tutti i Testi faranno per voi. —
» Se si scopre, il danno va sulle spalle
» del copista ».

Confesso che non intesi allora bene il senso di questo ultimo precetto: e però restai come un papero nella melletta. Ed eccovi come. Non erano anco tre mesi, che durava il servizio, quando per ordine di Messer Mariano (chè così chiamavasi quel mio padrone), da un avvocatino tutto stringato, con certe manine di ragnatelo, e con una vociuzza di grillo, mi fu dato a copiare un pezzo di un libro stampato, ch'egli addimandava il Cipolla. Quando fui a piè della facciata:

— Tu vai molto adagio, mi disse; dà qua, chè io detterò, e tu scriverai. — Prese il libro: ed egli adagio pronunziando, ed io alla meglio scarabocchiando, si venne a capo di tirar giù dieci o dodici altri filari.

Messerin Viluppi (chè così chiamavasi il mio avvocatuzzo dalla voce sottile), fingendo d'impazientirsi: — Levati su, mi disse, chè non sei buono a niente. Mi diede tre bolognini, e riprese il Cipolla e la sua cipollata.

Avendo io scritto quel che leggeva nel li-

bro, non sospettai di nulla ; ma il veleno stava appunto nella coda della tarantola. In quei dieci filari dettatimi, aveva quel Messerino saltato bravamente un Non, che facea dire il rovescio al Cipolla. Passarono varj giorni, nè io più pensava al Viluppi; quando l'avvocato avversario, essendosi accorto del sopruso, fece un fracasso d'Inferno. Il Viluppi diede la colpa al bidello di Messer Mariano. Io non potea negare d'aver copiato quel libro : dunque cadde sopra di me la tempesta. L'avvocato, il quale era uno de' Gambarini, venne su, minacciando di cavarmi la lingua per la collottola : e il Messere, dopo avermi gravemente ammonito, per non mostrare che le cose andassero d'accordo, mi licenziò : ritenendosi due settimane di salario, pel torto che aveva fatto all'Accademia. Quando mi volli rammaricare, ed esporre le mie ragioni : — Bestia da due gambe (mi disse), non mi degno risponderti. — E questo fu il Ben-servito.

Dolente tornai dal zio, dal quale seppi esser questa una commedia, che si rinnovava una o due volte l'anno. Ignorando ch'io dovessi fare anche il copista, egli non me ne aveva avvertito. Cercò allora d'acconciarmi con un Medico : ma diedi per mia maladetta sorte nel più avaro, nel più

gretto, nel più misero, nel più sordido, nel più spilorcio fra quanti toccapolsi s'erano addottorati da mille anni in Bologna. Abitava in un pertugio, dove si giungeva per otto scale buie, le quali sommavano 107 scalini. Aveva un muso che somigliava quello di Cecco d' Ascoli dipinto da Cimabue; un barbone, che pareva un bavaglio; la persona così lunga e sperticata, da misurarsi a canne come i campi; le gambe sottili, come i pali de' coreggiati; la toga ricamata di frittelle, la voce di cornamusa, e le mani di sparviere.

Quando lo vidi, che fu la sera d' un sabato, esclamai: « Madonna dell' Impruneta ajutami »: ma il bisogno stringeva, chè lo zio era povero, e da Messer Mariano non m' era avanzato uno scudo. Mi ricevè peraltro amorevolmente; e disse al zio con melate parole, che mi avrebbe dato il salario secondo il merito. Intanto quella sera, mezzo bicchier d' aceto (ch' era stato vino l' anno avanti), il bianco di un uovo (chè il rosso servì per lui), un quarto di pagnotta nera, e due noci furono la cena . . . e le noci erano per un dì più. Lo posi a dormire; e quindi andai, sospirando, nel canile ch' ei chiamava letto, e che mi aveva mostrato per me. Era fratel carnale di quel di Lojano; se non che la materassa stava

cucita col saccone. Così non si strusciava il traliccio, e si risparmiava il materassajo.

La domenica mattina erasi levato innanzi giorno, per udir la messa de' cacciatori, e cominciar quindi a far le sue visite. Ai poveri le faceva presto, ai ricchi più tardi: e ciò mi disse quando tornò, avvertendomi intanto, ed insegnandomi a far buon uso del tempo, ch' è la cosa più preziosa del mondo.

Domandato pel desinare, mi rispose che quella mattina sarei stato in barba di micio, perchè andavasi a pranzo a casa Buonvisi (chè ci andava due volte l' anno), e secondo l' uso io con lui (1) per servirlo a tavola. Prende una chiave tutt' arrugginita, va per aprire una cassa; e la chiave non vuol girare. Bisognava ungerla: ma il taccagno non intendea di sprecar tre gocce d' olio senza pro. Mandommi ad ungerla dal casigliano, facendomeli dire che non c' era olio in casa, e non si potea comprar quel dì ch' era festa. Unta la chiave, e aperta la cassa, mette fuori una livrea, che rammentava i tempi di Castruccio. Me la fa infilare: e, figuratevi, c' entravo due volte, e davami alle calcagna. Per curiosità pongo le mani dentro le tasche, e i diti

---

(1) Quest' uso s' è mantenuto fino ai nostri giorni.

non arrivano al fondo: le volgo qua e là, e sento che son foderate di cuojo.

— Durerà un pezzo questa fodera! gli dissi.

— Come? sei così babbione, che non indovini per qual uso son fatte? risponde.

— Io no.

— E sei Fiorentino? Si vede bene che la Compagnia (1) va in perdizione. Or m'odi. — E con quella serietà, con cui avrebbe ordinato una Ricetta allo Speziale, mi dice allora, che quelle erano destinate per riporci un mezzo fagiano, un quarto di cappone, un tocco di torta, e simili cose, quando me le avesse lasciate nel piatto da cambiarsi. Spalancai gli occhi . . . ma egli, comprendendo quel che volea dirli: — e si fa in modo, soggiunse, che i servitori non vedano, oltrechè debbono esser discreti, poichè sanno che quando a qualcuno duole il capo, per ordinar loro un purgante, se non mi pagano, non chiedo nulla.

— Generoso il Messere! (diceva tra me).

— Va dunque alla messa; intanto fo il mio giro alle case dei poveri: al mio ritorno mettiti in livrea; chè faremo ai Signori le visite in gala. —

In qualunque casa egli entrasse, ripeter si poteano le famose parole: « O la borsa,

(1) Intende della Lesina.

o la vita »: ma talvolta egli prendea la vita e la borsa. Pure era stimato assai, perchè con quell' aria di Negromante, credevasi che pescasse i segreti all' Inferno.

Mangiammo bene a casa Buonvisi (e dica chi vuole, quello del mangiar bene, quando si può, è un gran contento): i padroni erano una coppa d' oro, i servitori buonissimi compagnacci; sicchè, volendo la mia trista sorte così, fra le risa di coloro, che già erano avvezzi alle provvisioni del servo del Medico, tornai a casa colle bolge piene.

— Bravo, mi disse (con due dita prendendomi la gota, come fanno i vecchi ai fanciulli), bravo il mio Zanobi! dimani faremo corte bandita. —

Quella sera intanto fu risparmiata la cena: e questo era in regola. Ma la mattina del lunedì avvenne cosa tanto nuova e strampalata, che vien da ridere ogni volta che ci ripenso.

M'alzo prima di lui: vo per ajutarlo vestire, e con un mesciroba tutto cozzi gli do l'acqua alle mani in una catinellina di rame. Quando sono per istaccare la bandinella, onde si asciughi, e mi volto colla persona per veder dov' ell' era . . . stupite . . . incappo nel guittone, che, chinatosi, avea preso il gatto, e gli si rasciugava il viso alla pelle.

Non mi potei più tenere : gettai catinella e mesciroba verso la porta della camera con tanto impeto, che balzando da quella nel salotto, e quindi giù per le scale, facendo un romore del diavolo, i vicini accorsero a sentir che cos' era. Il padrone a gridare che l'avevo assassinato : io a discendere per non vederne di più : quelli a ridere ; fu la più bella scena del mondo.

Non volendo inquietar di nuovo mio zio, e sapendomene assai delle sue pratiche, mi recai dall' oste della Corona (per cercar condizione), e gli narrai l'avventura. Egli la disse al cuoco quando andò a fare i conti ; il cuoco allo sguattero ; lo sguattero allo stalliere ; e lo stalliere la raccontava in istrada ai postiglioni, quando giunse dal Bagno il sig. Alessandro Tassoni che l'udì, smascellandosi dalle risa ; e mi ha più volte ripetuto, che se l'avesse saputa innanzi l'avrebbe posta nel suo poema.

Mancandoli un servitore, volle vedermi ; mi offerse di prendermi seco, ed io accettai con tutto il core, benchè la paga non fosse molta. Partimmo tosto per Roma : e se volessi contar tutte le avventure di là, si andrebbe a letto dimattina. Vi basti, che sarei seco ancora, se dopo esser venuto via da quell' *urbe dell' orbe* (com' ei la chiamava), e fattosi dipingere con un fico

in mano (1), non m'avesse annunziato una mattina, ch'era costretto da' suoi tristi casi a dirmi che mi cercassi ventura. Lo lasciai con rammarico, lo rammento con rispetto, e l'amerò sempre con tenerezza.

Fui poi col Signor Guido Reni, col quale stetti due anni; e lo dovei lasciare per una barzelletta. Eccovi la mia storia, caro il mio Prete; e da jerlaltro in qua son con questo Signore, che non so ancora chi sia. —

Parve ad Egidio di ravvisare un po' di malizia in quel *non so ancora chi sia:* e non per prete Pioppo, che avea giudicato esser testa, dove si potea porre l'*Appigionasi;* ma pel Carafulla, di cui per ogni conto non voleva entrare in sospetto, disse volto al Cappellano: — Il Conte Bianchi, al vostro servizio. Si alzò prete Pioppo, e fece un arco di ponte colla vita, quanto intese che aveva nella Canonica un titolato.

Divertirono assai le avventure del Carafulla, quantunque chiaro apparisse, che forse le altre di Roma non avevano da invidiare a quelle di Lucca: ma l'ora omai tarda impedì di richiederle; sicchè poco dopo fu apprestata la cena, e presto andarono al riposo.

La mattina, la Crezia, conosciutele persone di alto grado, trasse dalla scrivania

---

(1) Col motto Aula dedit.

del padrone un pane di cioccolata (1) (che serbavasi per le occasioni solenni), e lo pose a bollire; svolse quindi, e tagliò quattro fette di pan di Spagna: e così preparò la colazione ai Signori. Intanto il Carafulla si era levato, e preso il Prete a parte, sottovoce e misteriosamente gli chiese di monna Ciuta.

— Non l'ho più vista, gli disse il Prete.

— Che? non è a Firenze?

— Mi han detto che sta con una Signora in campagna.

— Non c'è dunque pericolo che mi metta le ugne addosso?

— Ne avresti forse paura?

— E di che tinta! Voi non sapete quel che mi fece . . . E poi volle che giurassi di perdonarle! E le diedi il perdono e la benedizione, perchè presi la porta, e non mi ha più visto. Strega maledetta! — (E prete Pioppo rideva.)

— Perchè ridete, compare?

— Per nulla; ma perchè l'hai tu chiamata strega?

— Così per dire. Che lo sappia, che sono a Firenze, non m'importa; chè a casa

---

(1) Era rara in quel tempo: nè si dava per anco dagli Acquacedrataj, come non davasi nè pure il caffè. V. Rinuccini, usi ec. MS. nella Magliabechiana.

di questi Signori non avrà muso di venire: mi basta di non incontrarla per via. — E ripeteva: stregaccia!

— Ma non lo dir tanto; chè la potrebbe diventar davvero.

— Prete, non mi mettete questa pulce negli orecchi; chè torno a Bologna a piedi.

Intanto esciva di camera Egidio, e ordinava che si affrettassero.

Anguillotto parlava con una ragazza del contadino, dove avea riposto la mula. Egidio si affacciò, e ripetè gli ordini.

— Eccomi, Signore. —

Il Carafulla allora soggiunse:

— Ma prima d'andare a Firenze, giacchè ci passiamo a un tiro di balestra, bisogna veder Pratolino (e lo diceva, perchè egli stesso non l'avea mai veduto).

— Oh! bisogna vederlo soggiungeva il Prete. — Bisogna vederlo, diceva ancora la Crezia: chi non ha visto Pratolino, non ha visto una maraviglia del mondo. —

Intanto che si preparavano i muli e la lettiga, Egidio ringraziava il primo, e regalava generosamente la seconda; la quale torcendo il viso, abbassando gli occhi, ma porgendo la mano, dicea; facendoli in inchino: — Veramente non occorreva.

Con molta dimostrazione d'affetto il Prete abbracciò Zanobi, augurandoli fortuna, e raccomandandolo come un altro se stesso

al Signor Conte. Quando tutti furono all'ordine, si posero in via.

Anche senza considerare che l'ansietà degli animi nei fuggitivi era scemata d'assai, che non uscivano di strade, e che non vi avrebbero impiegato al più che due ore di tempo, non potevasi ricusare, senza un perchè, di vedere uno dei portenti dell'architettura, e della meccanica di quel tempo. Cantato dal Tasso (1), la fama di Pratolino era sparsa per ogni dove: sì che venivano gli stranieri per ammirarlo dai più lontani paesi: e il primo Filosofo della Francia, parlando delle sue grotte, dovè chiamarle miracolose (2).

Passato Cafaggiolo, e fatto più d'una posta, vi giunsero per un camminotraverso, che deviava poco dalla via maestra: nè piccola fu la loro sorpresa, quando giunti a mezzo del prato dietro al palazzo, videro, volgendosi a manca, elevarsi sopra una gran

---

(1) Oltre il Madrigale riportato a principio del Capitolo, altri due ne scrisse il Tasso, che possono vedersi fra le sue Rime.

(2) Montaigne. « Il y a de miraculeux, » une grotte à plusieures demeures et piè» ces. Cette partie surpasse tout ce que nous » ayons jamais veu ailleurs etc. ». Journal du Voyage, T. II. pag. 45. A Rome, 1774, in 12.

base quell'immenso colosso (1) di un Dio, con lunghissima barba, il quale sta sedendo in atto di premere la testa di un gran mostro, che versa copiosissime acque in un lago. È il colosso composto di pietrami e di spugne, che appariscono come là poste a caso, lodatissima opera di Giovanni Bologna, che mostrasi qui degno rivale del Buontalenti. Davasi al colosso volgarmente il nome di Appennino; ma Egidio lo riconobbe subito per l'immagine di Giove Pluvio, ricordandosi di quel verso di Tibullo:

Et sitiens Pluvio supplicat herba Jovi.

Il sole erasi già inalzato al di sopra dei monti che circondano Firenze, e veniva colla sua luce ad illuminare il volto del Dio; quando dal custode dei giardini, aperto l'ingresso alle acque, uscirono quelle con varj zampilli d'intorno alla sua testa, che colorandosi variamente ai raggi rifratti del sole, parea che gl'intessessero una corona delle più preziose gemme d'Oriente: chè ivi era lo smeraldo, il zaffiro, il rubino, il topazio, il crisolito: nè l'inganno dell'occhio poteva essere maggiore.

Tratti da questo primo diletto, passarono di subito alle Grotte. Chiusi trovarono gli appartamenti dei Sovrani; nè poteano vedersi senza permesso delle Reggenti.

---

(1) È nella proporzione di 21 metri circa.

Erano le Grotte situate sotto il palagio; e formate dalle immense volte, che lo sostenevano. Nè pensi mai di poterne offrire un' immagine anco imperfetta chi più e più volte non le vide.

Reggevano due colonne di verde antico quella del vestibolo. Era dessa tutta incrostata di spugne accomodate con vaghezza e simetria: per entro alle quali apparivano quattro nicchie, in cui rappresentavasi da varie figurine, quanto piccole, altrettanto egregiamente modellate, tutto quello che mi dispongo a narrare.

Stava nella prima un arrotino, che andava col piede facendo girare la ruota; e al di sopra, sporgendosi in fuori col petto, compariva un giovinetto, presentando sulla cote il ferro da aguzzarsi. Era nell' altra un frantojo, dove un omiciattolo colla pala in ispalla se n' andava dietro ad un bue, che facea girare la mola. Di tanto in tanto levavasi di spalla la pala, e con quella rammassava intorno alla mola le olive. Veniva più in là rappresentato il luogo, dove nelle cartiere si pestano i cenci. Si vedevano i magli alzarsi e abbassarsi, al girar del pernio, dentro alle pile. Nell' ultima compariva un Fanale, formato dalle scaturagini delle acque. Forse l' architetto ebbe in

animo di accennare il principio di Livorno (1).

Da ogni banda poi comparivano bizzarre invenzioni, e grottesche, e mostri, e capricci, coi quali avea voluto il Buontalenti mostrare la fertilità del suo ingegno. Un gran mascherone colle ali di pipistrello, stralunando gli occhi, e spalancando le fauci, gettava acqua: acqua gettava un' arpia fatta di nicchi a mosaico: la gettavano piccioli uccelli posti sopra di agrifogli e di corbezzoli: e varie anitre, in mezzo a un pelaghetto, facevano atto di abbassare i colli e di bere.

Avea questo vestibolo due porte ai due lati, e di fronte sotto un arco salivasi alla Grotta di Galatea. La porta a destra metteva ad una sola stanza, detta della Stufa, la quale serviva nell' estate per bagno. Vi si scendeva dal palazzo per una scala a lumaca, ricavata nel vano del muraglione. Era la stanza tutta intorno adornata di grottesche d' ogni sorte, di conchiglie, madreperle, e varj animali aquatici, composti di

---

(1) Nelle antiche descrizioni è tanta ambiguità, che non pare credibile. L'Autore ha potuto darne questa sì esatta, per averne prese le memorie sul luogo nella sua prima gioventù.

nicchi. Stava in mezzo per uso del bagno una pila di marmo rosso, ove due Satiretti di bronzo versavano l'acqua. Di contro, sotto alla finestra, un vezzoso puttino movendosi, coi più vaghi atteggiamenti invitava i curiosi ad appressarsi. Guai a chi toccava incautamente certo ordigno; e peggio a chi troppo curioso poneva le mani sotto a' piedi del putto per alzarlo! Se n'andava tutto mal concio dalle acque. Il piano era interamente coperto delle lucenti e istoriate terre di Urbino.

Alla Grotta di Galatea si ascendeva per tre gradini. Vaghe pitture, e fregi, e rabeschi ne adornavano le pareti e la volta. Rotonda era la stanza, e ugualmente rotonda la vasca; se non che di fronte un piccolo antro internavasi dentro la muraglia, dove stava rinchiusa Galatea. Girata la chiave, per dar passaggio alle acque, udivasi il suono delle buccine, che annunziavano la venuta della Ninfa. Nel tempo medesimo si aprivano i piccoli claustri inargentati, che ne chiudevano l'antro; e la vaghissima donzella, bella come Venere, sopra una conchiglia d'oro tirata da due delfini veniva lentamente verso gli spettatori. Giunta presso all'orlo della vasca, soffermavasi un momento, quasichè dir volesse: vedete come l'Arte m'ha fatto leggiadra! Indi ri-

volgendosi con velocità per tornare indietro, i delfini spruzzavano acqua, ma così leggermente, che osato non avrebbero di farne lamento i più schivi.

Scendendo dalla Grotta di Galatea, ed entrando a manca, trovasi quella detta della Spugna. Un masso composto di una spugna grandissima dava il nome alla stanza. Pavimentata come l'altra della Stufa, era circondata da coralli, nicchi e madreperle, e avea la volta dipinta a pergolato con dorature vaghissime. Ella serviva sol di passaggio.

Voltando a destra, entravasi nella Grotta del Tritone, che prendeva lume dalle altre due.

Una gran pila antica di granito orientale trovavasi pure a destra, in una nicchia incavata. In alto era un monte, nel mezzo del quale appariva Europa sul Toro. Un pastore a sedere in cima del monte circondato da varj animali, sonava il piffero con sì vago e dilettevole modo, che non può credere chi non l'udì, come imitar si possa per forza d'acqua la voce degli armonici istrumenti. Di sopra era una vaschetta d'erbe marine impietrite, e fra i nicchi e le conchiglie compariva una Sirena, gettando acqua, e nascondendosi.

Di faccia a chi entra, era la vasca del

Tritone che dava il nome alla stanza. Intorno a quella mostravansi tre Satiretti di bronzo: i due più piccoli gettavano acqua dalla bocca, ma il più grande di essi premeva un otre, da cui la facea scaturire; mentre in mezzo a due delfini vedevasi il Tritone porre alla bocca il nicchio marino, col suono del quale allettando gl' incauti, quando erano da presso, il suono convertivasi ugualmente in isbruffi d' acqua. Due altri vaghi Satiretti accompagnavano l' ultima azion del Tritone.

A manca erano finalmente le più grandi maraviglie dell' arte. Dicevasi la Grotta della Samaritana, colla fucina di Vulcano; e chi legge le antiche descrizioni, non intende che abbiano che far insieme l' uno coll' altro personaggi così disparati. Il vero è che volle il Buontalenti rappresentar la Pace, e la Guerra, come apparirà chiaramente da quanto segue. Era questa Grotta destinata nell' estate ai segreti conviti del Granduca Francesco colla Bianca Cappello. Una tavola di marmo di forma ottagona (1), la quale indicava il numero ristretto dei favoriti, che vi poteano essere ammessi, sorgeva nel mezzo. Posava sopra di una colon-

(1) Montaigne dice esagona, ma era veramente per otto.

na ; ed aveva nel centro una vaschetta, con un sottil cannello in fuori, da cui zampillava l'acqua per rinfrescar l'aria ne' caldi più affannosi, e per servire all'ornamento dei conviti (1).

Per mezzo di macchinette, che si posavano sopr'al cannello, l'acqua scaturendo con impeto, e riempiendone i vuoti, veniva a formare, servendo di Trionfo alla tavola, le più curiose e le più mirabili cose. Non dirò d'un Giglio, arme di Firenze, nè delle Palle, arme Medicea, come di rappresentanze comuni.

Ma, ora ponevasi in mezzo un vascelletto; e l'acqua ne componeva le vele, i cordaggi, le bandiere. Ora un picciol giardino; e l'acqua ne formava i ruscelli, le foglie degli alberi, le brine dell'erbe. Ora un palazzo; e l'acqua imitava i cristalli delle finestre, e il fumo vaporoso dei camini. Ora un'aquila; e l'acqua le facea stender le penne per prendere il volo, ed alzar il collo, e movere gli occhi, quasi fissando-

(1) Erano questi i più bei portenti della meccanica: e pure sono stati dimenticati da tutti; il solo Sgrilli dice: « dal mezzo scaturisce una fontana, che con diversi ed » ingegnosi ordini forma molti e vaghi » scherzi e rappresentazioni d'acqua ».

si incontro ai raggi del sole. Ora un mazzo di fiori; e i tulipani, le giunchiglie, i garofani, i gelsomini, le rose ed i gigli comparivano nei lor colori naturali formati dalle acque, le quali spargevansi dentro a sottilissimi fili di ferro coloriti.

Assisi a mensa, cominciava d'ordinario l'azione delle macchine. Parlavasi di guerra? quella posta a destra ne rappresentava l'immagine. Al fragor dei tamburi, al risonar dei colpi di moschetto, si assaltava una fortezza. Si opponevano dai merli e dalla torre, posta nel mezzo, i soldati presti a difenderla. Si udiva di tanto in tanto il rimbombar del cannone: e tra chi difendeva e chi assaltava, l'impeto, il furore, la rabbia e la gara parevan grandissime. Volevasi al contrario l'immagine della tranquillità, della pace? Il Buontalenti nella macchina, impropriamente detta della Samaritana, avea superato se stesso. Era in quella rappresentato il passaggio degli uomini dalla barbarie alla civiltà. Una caccia in lontananza; le fiere che si fuggivano, con varj cani e cacciatori, che correano lor dietro velocemente, offriva il primo stato dell'uomo vagante e selvaggio.

Succedeva il secondo. Un pastore presso alle pecore, che pascevano intorno, stava sonando la sua cornamusa. Gli augelli, spar-

si per gli alberi, gli rispondevano in coro. Innamorato il Buontalenti del suo Torquato Tasso, par che abbia voluto rappresentar la scena descritta nel XVI della Gerusalemme, e terminata in quei mirabili versi:

> Par che la terra e l'acqua e formi e spiri
> Dolcissimi d'amor sensi e sospiri.

Là era l'usignolo, musico dei boschi, e vero principe del canto, che intuonava i concenti; e il fanello, il merlo, il cardellino, e il fringuello con gli altri augelli più melodiosi ne accompagnavano l'armonia. Intanto la giovine pastorella usciva dalla sua capanna, recandosi colla secchia ad attinger l'acqua alla fonte, indicando che la acqua era la loro solo bevanda, come veniva dal gregge il loro solo alimento. Al cantar degli augelli avanzavasi la vaga donzella, a cui un lieve soffio di zeffiro pareva increspare con si dolce moto i capelli,

> Che vero il *volto*, vero il *crin* diresti,
> Il *canto* ver, vero il soffiar de' venti;
> Negli occhi il *lume* sfolgorar vedresti,
> E il ciel riderle intorno e gli elementi (1).

---

(1) Poliziano.

Crescendo i bisogni, si volsero gli uomini a render malleabile il ferro: ed ecco rappresentata la Fucina divisa in due scompartimenti. In uno il mantice soffia nel focolare, mosso col piede da un garzonetto che tien sospesa in alto la mano alla fune, per mezzo della quale si alza quello e si abbassa, mentre il maestro rivolta nel fuoco il ferro colle tanaglie.

Nell' altro vedesi la bottega, dove battesi il ferro infuocato sull' incudine. Due garzoni stanno da una banda, e sta dall' altra il maestro; il quale, dando un colpo al ferro, e l' altro all' incudine, indica le battute, e dirige le cadenze, che aprirono gli orecchi di Pitagora agli accordi della armonia.

Finalmente un molino denota l' uomo già divenuto agricoltore. Varie figurine tornano col sacco della farina in sulle spalle; mentre il mugnaio sta presso alla macina che gira, e sorveglia l' azione della tramoggia, la quale scossa dal moto della mola, fa cadervi a poco a poco il grano per entro.

Così presso gli antichi nostri, i giuoghi medesimi servivano al diletto degli occhi, e alle reminiscenze della mente! Non è dunque maraviglia se tutti ne rimasero incantati, e se fu questo il primo giorno, in cui le angosce fecero tregua negli animi dei fug-

gitivi, e li aprirono alla speranza di un fortunato avvenire.

Restavano da vedersi il bosco, le cadute di acqua (1), la Lavandaia, il Monte Parnaso, e quanto in somma formava quella unione di portenti. Ma perchè l'ora facevasi tarda, e perchè tornar voleano a udire, se non altro l'organo ad acqua (2), e a veder le pitture degli appartamenti, uscirono dal vestibolo, e si preparavano a partire; quando il fontaniere, data un'occhiata al Carafulla, e parendoli che fosse lana da pettinarsi senza cardi: — Buon uomo, gli disse, mi fareste la grazia di prendermi una chiave, che ho lasciata sulla tavola e onde mostri le grotticelle della Donnola, dei Ranocchi a questi Signori?

— Volentieri, rispose Zanobi; — e rientrò dentro. Ma non ebbe fatto sei passi; che dando quel tristanzuolo la via alle acque

---

(1) Erano sparse pel bosco. Nel Monte Parnaso era pure un organo; ma inferiore a quello del primo piano del palazzo. Tutte le altre cose, cioè le due grotticelle della Donnola e dei Ranocchi, e il Dio Pane che sonava la zampogna e movevasi ec. ec., erano d'assai minor conto, e però non si sono descritte.

(2) Trovavasi al primo piano.

del diluvio, balzarono quelle da terra pei canaletti invisibili, posti tra le pietruzze nere e grige, con tanto impeto, che il povero figliuolo coll' acqua che schizzavali nella fronte, negli orecchi e pei buchi del naso, chiudendo e aprendo gli occhi come un ossesso, e facendo balzi come un pallone, tornò subito indietro. Ma sulla soglia del vestibolo stava il passo terribile.

Non ebbe appena postovi il piede sopra (era stato dal fontaniere sprigionato l' ordigno), che al ceder dello scalino, una fonte, gettando di sotto in su a gran bocca di barile, lo ricoprì d' acqua in modo, che n' ebbe pietà il fontaniere medesimo; mentre fra gli scherni d' Anguillotto, e le risa dei padroni e dei mulattieri, chiamò la moglie, e feceli dare un pajo di brache, che erano la parte dell' abbigliamento del Carafulla la più maltrattata dall' acqua.

Intanto gli altri si avanzavano pel viale, che largo ben 25 braccia, si prolungava sino a 500 (1).

Quando giunsero alla metà di quello, lanciate, furono le acque, che di qua e di là, movendosi a figura di parabola, formavano un gran pergolato rotondo di vaghissima vista. Il sole passavaci a traverso, si

(1) 260 metri circa.

che mai non apparve un' Iride più bella e più prolungata di quella.

Alla fine del viale furono raggiunti dal Carafulla, colle brache cambiate, mezzo fra il brusco ed il lieto: brusco per la burla ricevuta; lieto pel contento mostrato dai padroni nell' ammirare quel luogo: i quali regalato il fontaniere (a cui diceva il Carafulla: — mariuolo, un' altra volta non mi ci chiappi! —), salirono di concerto cogli altri sulla via maestra.

CAPITOLO VI.

Ministro Filosofo.

Rara temporum felicitate, ubi sentire quae velis, et quae sentias dicere licet.

TAC.

Ripresa la strada maestra, e lasciata indietro la Villa delle maraviglie, quando giunti furono all' Uccellatojo, comparve in tutta la sua bellezza la ridente valle dei Fiori (1). In mezzo a quella, sul fiume che a manca per poco nascondesi fra le sue mura, e che più largo e maestoso scendendo alla destra, va lentamente a perdersi nei tortuosi giri della Gonfolina, siede la

Gentil Città,

rivolto alla quale cantava innamorato l'Ariosto:

A veder pien di tante ville i colli,
Par che il terren ve le germogli, come
Vermene germogliar suole e rampolli.
Se dentro un mur, sotto un medesmo nome
Fosser raccolti i tuoi palazzi sparsi,
Non ti sarian da pareggiar due Rome.

(1) Da cui *Florentia*.

Torreggiava nel mezzo agli occhi stupiti dei due Lombardi la gran cupola, che libera e sciolta (1) par che sfidi i terremoti ed il tempo: s'inalzavano, ingannando l'occhio, e quasi ponendola in mezzo; le due torri maggiori, a cui tante minori, degradando, par che facciano corona; mentre sulla cima del colle opposto, elevandosi una fortezza, serve ad indicare che sulle sue falde posa se non il più grande, il più vago e gentil Palagio d'Europa (2). Il sole presso al meriggio brillava in tutta la pompa de'suoi raggi, e ne facea sfolgoreggiare il lume tremolante nelle chiare acque dell'Arno.

Godeva Egidio nel rimirar quelle mura, dove sperava di trovar quiete e riposo, dimenticando che le cure siedono sempre in groppa al cavallo: e Geltrude stessa, la quale sì poca parte avea presa fino alla sera innanzi a tutto quanto la intorniava, ponea la testa fuori della lettiga, e rallegravasi all'aspetto d'una natura incantata. Le poche miglia, che mancavano, furono sollecitamente compiute.

Quando passarono il ponte del Mugnone,

---

(1) A differenza di quella di San Pietro di Roma, già incatenata da molti anni.

(2) Il R. palagio dei Pitti.

sulla porta dell' osteria, che vedevasi a destra, col suo grembiule ripiegato a cintola stava Biagio; il quale, come soglion far tutti gli osti, ceremoniosamente si cavò la berretta, invitandoli ad albergo: e Zanobi, ricordandosi del troppo male che detto ne avea per indurre il padrone la sera innanzi ad alloggiare dal Prete, facendoseli presso: — E pure, gli disse, Biagio ha miglior cera di galantuomo di quel che mi pareva, quando lo lasciai l' altra volta in Firenze. — Sorrise Egidio, ma non rispose: e indi furono in quattro passi alla porta. Là ebbero la seconda visita alle due valige e al baule; che se non fu sì rigorosa come la prima, non si dimenticarono quei cavalieri dallo stocco acuto (1), ch' erano della stessa famiglia di quelli di Pietramala.

Mentre facevano la lunga via di San Gallo:

— Dov' anderemo a smontare? diceva Egidio al Carafulla.

— Che si dimanda? all' Agnolo (2).

---

(1) Chiamato anco *fuso*, con cui forano dentro ai sacchi, panieri e ceste, per assicurarsi che non vi sieno contrabbandi.

(2) Dove alloggiò il Montaigne nel 1581. Vi si dava alloggio e da mangiare a 7 reali il giorno (uomo e cavallo), e a 4 reali per l' uomo solo. Un reale corrispondeva

— Dov' è posto l' Agnolo?

— In un luogo bellissimo, presso al Canto alla paglia, e vicino alla piazza di San Giovanni.

— Trattano bene all' Agnolo?

— Benissimo; e ci si stette anco col Signor Alessandro Tassoni, quando andammo a Roma in poste.

— Con un poeta nel primo albergo di Firenze?

— Con un poeta. Ma dopo tre anni tornammo in vettura, e alloggiammo in Baldracca.

— Già ci staremo pochi giorni, tanto che si trovi una casa. —

Passarono sulla piazza di San Lorenzo; ove apparivano que' tanti abiti spenzolanti dalle tettoje sopra di quelle botteghe sotterranee, che pajono boccaporti di nave. — Questo, diceva il Carafulla, era il guardaroba del mio povero padrone Sandro; il quale, come udiste da prete Pioppo, si trova sempre alle Stinche. —

Intanto, voltando dal Canto alla paglia, furono in un momento all'albergo (1). Stan-

---

allora a circa 7 soldi e mezzo di lira tornese: ora costa circa 25 centesimi di franco.

(1) Pare che fosse in quell' antica casa, dove è stata per lungo tempo l' Aquila Nera.

chi come erano dopo viaggio sì lungo, sempre agitato, e sempre in pericolo; e giunti, come credevano in luogo di sicurezza, sollecitamente fecero imbandir la mensa, per andar sollecitamente al riposo. La sera però, avanti di ritirarsi, ordinò Egidio a Zanobi di trovar per la mattina dopo un sarto, per farli tagliar la livrea.

La mattina dunque levossi per tempo il Carafulla, e mille anni pareali d' andare un po' in piazza; abbracciar Paolino; cercar se incontrava Pippo del Castiglioni; veder se vi capitava il Gigante di Cigoli (1), dimandar di Spillo (2) (col quale avea conoscenza da un pezzo per le tante e tante *Toccature*, che aveva fatte a Sandro), e stabilire in fine (adesso che scampato era dai pegni di Procolo, e dalla Cerbonea che si chiama vino a Bologna) di fare allegra-

(1) Era un Nano del paese di Cigoli, che fu poi preso al servizio in Corte, per nome Giambatista, e lo chiamavano per ironia BATISTONE. — Pippo del Castiglioni era un uomo facetissimo di quel tempo.

(2) Donzello della Mercanzia o *Toccatore*. Prima che il magistrato potesse far prendre e carcerare i debitori, era necessaria in

mente cogli antichi amici una sabatina (1) all' osteria.

È vero, che la paura d' incontrar monna Ciuta era grandissima (benchè il Prete avesseli detto, che stava a servizio in campagna); e questo pensiero lo angustiava: ma già proponevasi d' andar colla testa alta, e cogli occhi spalancati per istar alle vedette quanto più potea da lontano: e se mai compariva, fare a tempo un volta-faccia, entrare in una bottega, salire una mezza scala, imbucare in un chiasso, o manovrar con qualche altra delle tante pantomime, che sono il Saltero delle male-paghe: perchè, mentre stette con Sandro, prima di fuggirsi a Lucca, tutte aveva imparate le arti, le cabale ed i giri per iscampar dalle peste importunissime dei creditori; e quando il Diavolo te li fa per maledetta rabbia incontrare, uscir loro maestrevolmente dagli occhi.

Le difficoltà più grandi, per gli scontri improvvisi, sono sempre alle cantonate: ma

---

Firenze la formalità della *toccatura*, che si riguardava come l' ultima Intimazione a pagare.

(1) Cenare un sabato dopo la mezza notte, per mangiar di grasso; frase dell' uso comune in Firenze.

secondo il maneggio degli esperti cocchieri; che prendono larghe le svolte, si proponeva di andar ratto ratto verso la parte, dove credeva minore il pericolo, per indi fare a manca, o a dritta una conversione, secondo l'occorrenza; ed il luogo, dal quale apparir poteva il nemico. Sperava poi che, facendoli fare il padrone la livrea gallonata, in così bell'arnese, con aria disinvolta, e col cappello a tre becchi, non avrebbe potuto esser tanto per fretta riconosciuto dalla moglie per quel povero Carafulla, già servitore con magrissima paga di uno scultore spiantato.

Uscì dunque di casa, poco prima che sonasse la campanella degli Ufizj (1); e dopo essere stato a dire quattro parole a Meo Raguni, oste delle Bertucce (che lo baciò dall'allegrezza di rivederlo dopo cinque anni sì di buon essere), se ne venne in piazza, per respirare quella bella e carissima aria del proprio paese, che mai non respirasi altrove.

E già vi si era pressochè tutta radunata la comitiva, che per un soldo divertiva le brigate, e per una grazia guariva da quanti mali stavano in fondo del barattolo di Pandora. Là gridavasi il balsamo per le

(1) Solea sonare tre ore innanzi mezzodì.

stincature, qua l' olio per le volatiche: da una parte l' unguento per la rogna, da un altra il veleno per i topi. Chi offriva la Teriaca di Venezia, e chi il Mitridato di Padova; e si udivano cento voci da cento parti ripetere: « Ogni vasetto, ogni pac- » chetto, miei signori, una crazia ».

Per un soldo poi si vedeva il mondo nuovo; per un soldo s' udiva la buona ventura colle parole all' orecchio, e per cerbottana con due. Per un soldo s' udiva cantare e ballare la tarantella; per un soldo si compravano le storie di Giosafatte e di Barlaam, di Santa Rosa di Lima, di Sant' Cliva, e di quante altre mai dato aveano fama e grido agli Aldi di Lucca (1). In somma, quanto si potea chiedere e dimandare a quegli artisti, oratori, e professori MINORUM GENTIUM, tutto si rilasciava per una crazia od un soldo.

Gongolava dall' allegrezza, e spalancava le orecchie il Carafulla, udendo finalmente dalla bocca del popolo (chè dei dotti non si curava) parlar Toscano in toscano. Mentre andavasi aggirando, per incontrare le persone di sua conoscenza, verso le scalere

---

(1) Tutte queste storie erano stampate in Lucca dal Marescandoli.

di Santo Romolo (1), sopra il banco più elevato da terra gli appariva un Cartellone mal dipinto, nel quale vedevasi effigiata la gran Barca dei Rovinati, per chiunque volesse partire per l'Isola di Trabisonda.

Eran le figure mezzo sbiadite dall'acqua e dal sole; e qua e là mostravano qualche finestra, fatta dai buffi del vento, o dai sassi dei monelli; e intanto Cecchino del Sere, che aveva inventata, e fattasi porre in terzine dal famoso Giulio Cesare Croce quella curiosa leggenda: « Vengano, gri- » dava, vengano tutti quelli, che vogliono » partire per Trabisonda. Vengano quelli, » che avendo preso danari a babbo morto, » non rimase lor tanto da farli il morto- » rio: E quelli, che troppo spesero in cac- » ce, in donne e in conviti: E quelli, » che per litigare sono impoveriti: E quel- » li, che per giuocar son falliti. Vengano » quelli, che han dato ad usura senza pe- » gno: E quelli che han fatto i mallevado- » ri agl' insolventi: E quei, che hanno da- » to a credenza agli spiantati: Vengano i » Comici finalmente, e i Musici, e i Poeti,

---

(1) Erano in quella parte di piazza, che fa canto alla via d' Or San Michele. Fu la Chiesa di Santo Romolo soppressa dopo la metà dello scorso secolo.

» pei quali ci sarà sempre posto sotto co-
» perta.

« Si farà la radunata in giorno di festa, per non dare incomodo ai Toccatori; e quindi imbarcandosi, e costeggiando i lidi dei Pazzi, si rasenterà il golfo dei Malaccorti, dove si paga la gabella dei Tristi Pensieri; e giunti alla riviera dei Balordi, solcando il largo mare degli Stolti, e passati gli scogli delle Minchionerie, giungerassi a Trabisonda. Là, rimurchiando la barca, e fatto pagare un soldo per fallito, s' entra in un largo fiume, che la spinge con velocissima corrente all' Isola del Pentimento ».

Stavasi a bocca aperta il Carafulla; chè a tempo suo quella barca non era per anco trovata. Piuttosto che imbarcarsi, e lasciare ai creditori una cantonata (senza passar golfi, nè mari, e restare a secco fra gli scogli delle Minchionerie), si rinchiudevano bonariamente i debitori nell' Isola popolatissima delle Stinche. Ed egli ridendo della invenzione, facea proposito d'imbarcarsi in tutti i casi per Trabisonda, piuttosto che tornar a casa, ed esporsi di nuovo alle carezze di monna Ciula.

Venne poi Rosaccio a cavallo, col garzone che portava in capo una tavola elevata; dove ponevansi le pergamene de' privi-

legj, lo scheletro di una scimmia, una sfera d' ottone, e di qua e di là due lunghi corni, a un de' quali era appesa una palla di cristallo lucidissimo, all' altra un pezzo di calamita. In mezzo poi sorgeva il corno dell' Unicorno, in segno di maggioranza sugli altri miserabili, che sprecavan parole e rimedj per un soldo; mentr' egli dritto sulle staffe, e atteggiandosi come un Demostene in bigoncia, vendeva il Nepente per un grosso.

Erali d' intorno il popolo in grandissima folla, che lo credeva razza di negromanti, perchè un certo suo zio (ch' era salito sulla cupola del Duomo, e visto che la palla pencolava) predetto avea, che sarebbe presto caduta (1).

Finalmente come un capitano, che conduce la compagnia de' moschettieri a far gli esercizj militari sugli spalti d' una fortezza, avvolto nel ferrajòlo di cento pezze diverse, venne Paolino coi suoi cani al LUOGO PRESO; chè tutti lo rispettavano per la cecità di quel valentuomo (2); e dinanzi al Tetto dei

---

(1) Ciò avvenne nel 1600. Rosaccio era il più famoso ciarlatano di quei tempi.

(2) Era Paolo Baroni un uomo singolare nella sua condizione. Faceva ballare i cani, sonando il violino: ballava egli stesso su i

Pisani cominciò a far fare le capriole ed i salti, le contraddanze e il trescone, a' suoi ballerini barbuti. Quando ebbe fatto loro eseguire tutte le danze (prima di ballare egli stesso su i trampoli, come usava), e che il ragazzino suo conduttore andava intorno intorno a riscuotere la moneta dalla commiserazione; il Carafulla, fattoseli presso, presa una storta (1), e ponendogliela in mano: — caro e bravo Paolino, gli disse, tienti questa per amor mio.

— E chi siete voi? rispose l' Omero in abito d' Arlecchino (2).

trampoli, e scriveva ottave con facilità grandissima. Fra le molte cose disperse mi capitò sott' occhi il Viaggio in ottava rima fatto da Cosimo II per i suoi stati. Firenze 1612 in 12, coll' arme Medicea. È composto d' altre 100 stanze, e comincia:

» Dal primo giorno, che il dominio pres
» D' Etruria bella il gran Cosmo Secondo
» E con somma virtù l' animo intese
» Del gran governo al glorioso pondo e

(1) Si storcevano le lire, per distinguer al tasto dai paoli, essendo quasi simili: d che si chiamarono *Storte*.

(2) Fu sotto l' effigie di Omero dipint dal Volterrano, e dice il Baldinucci, ch riuscì un bellissimo quadro.

— Oh che! non riconosci il tuo Zanobi? — A tal nome si diedero quei vecchi amici ad abbracciarsi con tanta effusione di cuore, che facean contento a vederli: giacchè la sincerità, l'affetto, e il candore par che siansi rifuggiti nell'anime di coloro, che sono poveri di beni, scevri d'invidia, e incapaci d'ambizione.

In questo frattempo comparve Pippo del Castiglioni in abito nero; chè ogni mattina soleva dare una rivista in piazza, per veder se ci era da far qualche burla; e con Paolino incontrato il Carafulla di ritorno, anch'esso l'abbracciò, lo baciò; e si promisero per la prima sera, in cui egli potesse, di trovarsi tutti da Meo, dove farebbero una spanciata allegramente, e spillato da un botticin di riserva beverebbero un bicchierin di vin sincero. Vollero intendere ambedue come se l'era passata, da che partì di Firenze; Paolino pensò dalla storta che fosse divenuto ricco Zanobi; e tutti e tre, benedicendo la Provvidenza, si separarono. Ma il Carafulla, prima di tornare a casa, volle sincerarsi un po' meglio su quanto aveali detto il Prete; e correndo dietro a Pippo, e raggiungendolo da Or S. Michele, gli dimandò che cosa era di monna Ciuta. — Pippo gli rispose che, do-

po la sua partenza, non l'avea più veduta, nè aveane più sentito parlare.

— E del Gigante che n'è?

— È divenuto staffiere di Corte; e ci guarda a mezza vita (giacchè d'alto in basso non può); chè vien la superbia anche ai grilli, se arrivano a cantar sul prato di Boboli (1): ma dimmi che non son Pippo, se non glie ne fo una delle mie. Anzi vo a posta alla Palla (2), per vedere s'è arrivata la cesta di Montelupo.

— Oh, che vuoi farli?

— Basta che venga a cena con noi; e lascia pur fare a me. Ne avrete le istruzioni, e verrete preparati. Addio. —

Si rallegrò il Carafulla, sentendo che Pippo ne preparava una bella a Batistone. E come avvicinavasi l'ora di tornare a casa, andò in cerca del sarto; e condusse ad Egidio un nipote del Gelli, dicendoli:

— Vedete un po', Signore, che cosa sono i Fiorentini: eccovi un sarto, che è principe di tutti i sarti. Suo nonno teneva i libri in mano le feste, e l'ago i giorni di lavoro; scriveva commedie, che sono una maraviglia; e metteva i pezzi alle cal-

---

(1) Giardino Granducale.

(2) Osteria presso Mercato Vecchio, dove capitano le ceste dei contorni di Firenze.

ze, che era un piacere a vederli. E ne sapeva più d'Esopo, perchè quello faceva parlar gli asini, che hanno la bocca, e il Gelli fece parlar l'ostriche (1), che non l'hanno; e perciò è dipinto nel Limbo in Santa Croce. Questo dunque è suo nipote, che non fa parlar nè ostriche, nè asini; ma mi aggiusterà, come sentirete, una livrea da fare stupire; postochè gli ordiniate di tagliarmi un giubbone gallonato, e accomodarmi un cappello alto e magnifico, il quale mi faccia conoscere da lontano per lo staffiere di quel gran Signore che siete.

Promise il Gello di aver pronta la livrea per la mattina di poi: e si licenziò. Intanto Egidio si fe' dal Carafulla condurre a casa degli Albizzi, per cercar di Tommaso. Andava innanzi Zanobi, per insegnarli la strada. Passarono presso alle porte di San Giovanni, e — Vedete, disseli Zanobi, queste a Bologna non ci sono; chè quelle di San Petronio cadono in tocchi dai tarli.

— Zanobi mio, rispondeva Egidio, fermatosi a considerarle, credo che di simili a

---

(1) Allude alla Circe, dove il Gelli introduce a parlare uno de' compagni d' Ulisse trasformato in ostrica. Il suo ritratto è dipinto nel famoso quadro del Limbo di Angelo Allori.

queste non ve ne siano in tutto il mondo: — Poi rifletteva fra sè che bisognava ben pensare, che ogni cosa divenga non curata dall' uso, perchè potevano i Fiorentini passare di là senza arrestarvisi. A quelle maravigliose porte facea contrasto la sconcia facciata di Santa Maria del Fiore, mezza fatta e mezza da farsi, che pareva essere già stata di cera, e che il sole ne avesse strutti i due terzi (1).

— E di questo bel campanile, che dite? soggiungea Zanobi.

— Che avea ragione Carlo V, che lo volea custodir nel cristallo.

— E chi era Carlo V?

— Non occorre che tu lo sappia.

— E di quel bello zuccone (2), che vi pare?

— Che ti somiglierebbe, se tu fossi calvo.

Si quetò il Carafulla; e non fece più parole sino al Canto dei Pazzi; dove l' innata smania di parlare ne potè più del pic-

---

(1) Chi vuol conoscere come stava, dopo essere stata demolita affatto nel 1585 l' antica, che ugualmente non era terminata, legga quanto ne dice il Migliore, nella *Firenze Illustrata*, pag. 15.

(2) Così chiama il popolo una statua di Donatello posta nel campanile.

colo dispetto, per la risposta del padrone.
— Qui si brucia il carro il Sabato Santo, soggiungeva: e là (e accennava una casetta sul canto) si dà colazione a San Giovanni il giorno della sua festa.
— Che cosa diavol frenetichi?
— Non farnetico no io: ma tutti lo sanno, che quando San Giovanni passa di là, legato al palo colla pelle di tigre in dosso, e che deve aver fame e sete pel gran viaggio che ha fatto, da quelle finestre gli danno un ciambellone, un gran piatto di paste e di confetti, e due caraffe di vino. Ed egli si mette al braccio la sua brava ciambella, mangia e beve quanto gli pare, e dà il resto per elemosina.
— Cioè?
— Lo getta giù. Ma, figuratevi; sotto ci par la ruffa: e l' è grassa, se tocca un confetto per uno. Prima l' era una cuccagna; chè San Giovanni veniva con una tasca piena di monete, e le spargeva al popolo; ma le belle usanze si metton presto (1). —
Così discorrendo voltavano sul canto, e prendevano il Corso degli Albizzi.

(1) Tutte queste particolarità erano vere in quel tempo; e da San Giovanni vestivasi un uomo del popolo che ponevasi in una cima ad un carro.

Fatti pochi passi: — Qui, diceva il Carafulla, accennando a manca, ci stava una Signora di origine Spagnuola, che l'era pur la gran Signora (1): tutti i poveri ricorrevano da lei. Non so se sia viva; facea più carità, che il Monte pegni.

— Ma la casa Albizzi in somma, dov' è?

— Più su dopo i *Visacci*.

— E che sono i Visacci?

— Eccoli qui: vi pajon forse belli?

Fermandosi Egidio un istante, dinanzi all' antico palazzo di Rinaldo degli Albizzi (2), alle cui finestre Francesco Valori fu morto da un passavolante fra le braccia della moglie, vide scolpito le imagini degli illustri Maggiori; e si ricordò del bel detto di Plinio (3) che dovè certo avere in mente quel virtuoso, il quale ve li fece

---

(1) La celebre Eleonora Ramirez da Montalvo fondatrice delle Montalve in Firenze, e delle Signore della Quiete in una campagna suburbana.

(2) L' ebbero i Valori per dote. I Termini mezzo-rilievo son chiamati dal popolo i *Visacci*.

(3) « Triumphant etiam dominis mutatis » ipse Domus; et erat hæc stimulatio ingens » exprobantibus tectis quotidie imbellem do» minum intrare in alienum triumphum ».

porre. Osservando però meglio, conobbe che tutti eran Fiorentini, ma non già di casa Valori, come avea da principio creduto.

In fine giunsero alle case degli Albizzi.

Entra Egidio, lascia il Carafulla alla porta; che così male in arnese com'era, non volle mandarlo su: dà un picchio al cancello: e tirata la corda; ed ei passa. Monta la prima scala; e sente in lontananza sonare dolcissimamente il liuto: indi una voce femminile indistinta, che a misura che montava le scale, a poco a poco si andava convertendo in parole; ma con una soavità, e con una grazia, con una melodia, che non aveva Egidio udito l'uguale. Aperto era l'uscio della sala: sicchè, quantunque in lontananza, egli potè udir modulare i seguenti versi dell' Euridice del Rinuccini:

« Cruda morte, ahi, pur potesti
« Oscurar sì dolci lampi!
« Sospirate, aure celesti,
« Lagrimate, o selve, o campi.

Intanto al servo, ch'era venutoli incontro, dimandò di Messer Tommaso. — È in campagna rispose il servo; ma sentirò la Signora. — E aprì la porta dell'anticamera. A tutt'agio allora potè udire Egidio la bella sonorità di quella voce (che faceva l'ammirazione di Firenze) proseguire in sul liuto:

« Quel bel volto almo fiorito ,
« Dove Amor suo seggio pose . . .
e qui fu interrotta dal servo , ch' entrò per far l' ambasciata. Tornò quegli indi a poco (la voce , che si era taciuta , non ricominciò il canto) ; e recògli in risposta che Messer Tommaso era in campagna , ma che sarebbe tornato in Firenze tra quindici giorni precisi. Lasciò Egidio la lettera di credenza , dicendo che non ci era fretta , e che indi sarebbe tornato : ma uscì dalla porta , pieno la mente ed il cuore dell' incanto di quella voce.

Venne a casa pensieroso ; non ricercò di Geltrude , e si ritirò nella sua stanza. Subito l' albergatore si presentò col quaderno per prendere i nomi. Scrisse Egidio. « Il Conte Bianchi di Mantova con sua moglie ». Quando l' albergatore lesse Conte , gli fece profondissima riverenza , e forse dolseli che l' accordo era fatto. Gli disse intanto , a scanso d' equivoci (perchè egli non amava d' aver mai che fare coi Signori Otto) , che solevano i forestieri di distinzione fare una visita al Senato Picchena , primo Ministro e Segretario di Stato. Che anzi , siccome aspettavasi a giorni il Sovrano , sarebbe bene ché la facesse subito , per non dover far poi tanta anticamera. — Sta bene , rispose Egidio. — Riflettè quindi un mo-

mento, e si risovvenne d'aver veduto il nome del Picchena in fronte d'un Tacito. Chiamò subito il Carafulla. — Poichè sai leggere, gli disse, va, e cerca da' librai, se hanno quest'opera; e gli diede una carta.

Presela il Carafulla, e ci lesse: C. CORNELII TACITI OPERA, NOTIS ILLUSTRATA PER N. PICHENA. — Quanto costerà? (dimandò al padrone) perchè non vorrei esser messo in mezzo.

— Eccoti un quarto di doppione di Spagna, e ti farai rendere il resto, giacchè non dovrebbe valer tanto.

— Ma se la costasse il quarto del doppione intero, che debb'io fare?

— Pagalo pure, e portami l'opera. —

Andò il Carafulla, e trattennesi due ore. Finalmente tornò col libro, e col quarto del doppione in mano.

— Oh, come sei stato tanto? gli domandò il padrone.

— E più volevo stare, se un amico non mi ajutava. Sappiate dunque che sono stato a cercare dal Landini, dal Gatta, dal Giunti, e da quanti librai sono in Condotta. Tutti m'han risposto che conoscevano bene il libro, che l'hanno avuto cinque o sei anni fà, ma che non l'hanno più. Sono stato dal Sermartelli, dal Marescotti, e dal Gugliantini, che dopo aver posto sossopra

la bottega, mi han rimandato colla stessa risposta. Finalmente un amico mi ha detto all' orecchio, che quando questo Signore contava di molto, tutti i librai l'avevano; adesso, che conta poco, non avrei potuto trovare il suo libro che sur un muricciolo. Allora mi son messo a girarli tutti; e le ho trovato dirimpetto a casa Medici dal canto de' Pazzi per 3 giulj e un grosso. Eccovelo dunque, col quarto del doppione risparmiato. —

Preselo Egidio: e il dopo pranzo e la sera furono impiegati a meditarne la dedicatoria a Cosimo II, e a leggerne le note. Poco trovò in queste da commendare (1); moltissimo in quella. Conobbe che il Picchena era uno di quegli uomini, che la Provvidenza concede di tanto in tanto ai Principi, in premio della loro bontà. E questo era avvenuto appunto a Cosimo, la cui memoria era adorata in Toscana. Su quanto aveali detto Zanobi, non sapea che pensare. Non era giunto alla metà del libro, che Geltrude, la quale già erasi accorta di

---

(1) « Ego enim ab ineunte aetate, potius in Principum negotiis, quam in Latini sermonis elegantia conquirenda sum versatus ». Così scrive di se stesso il Picchena.

un cambiamento di umore in Egidio (e di che mai non si accorgon le donne ?), gli entrò in camera, dicendo, non bruscamente, ma nè pure col modo solito con cui parlavali a Monza: — Egidio, dimane torna Eufemia a Bologna, e resto senza donzella.

— E bene, ho già dato voce per trovarne qui una.

— A chi ?

— A chi ? non conoscendo altri, all' albergatore.

— Perchè all' albergatore ? non hai una lettera per l' Albizzi ?

— Sì; ma è in campagna.

— Oh, perchè non me l' hai detto ?

— Me ne sono scordato.

— E quando comincerai le pratiche per le cose nostre ?

— Lasciami arrivare, accomodare, pensare.

— Pensare ? dovevi averci già pensato. . .

— Pensato, e come ?

— Il come devi saperlo tu.

— Geltrude, in un albergo, giunti di fresco, cogli occhi di tutti addosso, come parlare ? Le muraglie stesse possono avere gli orecchi.

— Qui nessuno può sentire. E poi devi dirmi quel che è accaduto il giorno della nostra partenza.

— Te lo dirò: ma questo non è luogo.

— Ti dico che qui nessuno ci sente, e che voglio saperlo.

— Te lo dirò, te lo dirò; ma non ora, e non inquietarmi, e finiamola.

— . . . Egidio! così mi tratti?

— Geltrude (rimettendosi subito, rispose Egidio), dimane, dopo aver visitato il Ministro, cercherò di una casa per noi. Là con pace penseremo ai casi nostri; e faremo quello che si potrà. — S'acquetò per allora Geltrude; ma non partì senza sentirsi una leggiera spina nel cuore.

La mattina di poi venne il Gello colla livrea. L'avea fatta di panno verde, guarnita d'argento, col cappello a tre becche, e un collare sì sterminato, che la testa del Carafulla ci stava in mezzo come sopra un tagliere.

— Ma questo è un abbigliamento da Signori, disse Auguillotto, ch'eravi presente.

— Di ciò non ti devi intrigare, rispose Zanobi: l'argento è segno di livrea; e basta. (A lui importava di non esser così di subito riconosciuto, se incontrava di lontano la moglie, e perciò avevane dette al sarto due parole). Ad Egidio poco premeva fosse in un modo, o in un altro. Auguillotto, presi gli ordini dal padrone, si fece fare un abito nero alla civile, senza segno di livrea.

Un' ora dopo sonata la campanella degli Ufizi, Egidio fe' recar da Zanobi una carta al Senator Picchena, che abitava nell' antico palagio della Signoria, con cui chiedeva l' onor d' inchinarlo: e si sottoscrisse il Conte Bianchi di Mantova. Venne la risposta subito al Molto Illustre Signor Conte, che il Senator Picchena l' avrebbe ricevuto volentieri.

Aveva Egidio preso in prestanza quella patria e quel nome, per le notizie che aveva d'ogni minimo particolare di quella città; per le sue parentele con qualche famiglia di essa; e per una certa facilità nell' imitarne il dialetto. La guerra che ardeva nel Monferrato, ed i Francesi sbanditi nel Mantovano, oltre il desiderio di veder la bella Firenze, davano più che sufficiente cagione per colorire in quel tempo agli occhi più severi un allontanamento anche non breve dalla patria. Sapendo poi quanto un contegno fermo, un sorrider facile, un sentenziar frequente, allontanino qualunque sospetto; con quella sicurezza di se stesso, che non lo aveva mai abbandonato finora (fuorchè in Bologna per l' improvviso avvicinarsi dei birri), venne innanzi al Picchena.

Era quel celebre uomo di stato nell' età più vicina alla decrepitezza, che lontana

dalla vecchiaja; ma il suo corpo era vigoroso, vivaci i suoi spiriti, chiaro l' intelletto, rotondo il favellare. Se bruschi n' erano i modi talvolta, perdonar si dovevano alla sua schiettezza; nè in un tanto ministro si dovèa molto guardare alla scorza. Felice lui, se dall' istoria (1) della sua vita cancellar si potesse una pagina!

Prima che nei libri, appreso avea la scienza dell' uomo fra gli uomini: gli studj e le lettere le aveano poi dato perfezione. Inviato da Francesco Primo in Ispagna, dopo cacciato il Mondragone (2), potè veder da presso la fucina, dove da cento e più anni si fabbricavano le catene del mondo. Ordite dal tradimento, indorate dalla vittoria, e raffermate dal terrore (3), dopo la morte del Secondo Filippo si andavano rallentando. Ma come le navi disalberate, che ten-

---

(1) Quando giovanissimo fu mandato dal Granduca Francesco Segretario di Legazione in Francia.

(2) *Coppi*, Annali di S. Gimignano p. 124.

(3) Ferdinando il Cattolico tradì vilmente gli Aragonesi di Napoli: Carlo V. (se n' eccettuiamo la spedizione d' Algeri) fu sempre vittorioso: Filippo II è troppo noto per farne parola.

gono anco il mare colla lor mole, bastava il solo peso di esse a mantenere in freno la parte superiore d' Italia. Non così della Toscana. Il figlio d' un Gentiluomo di contado (1) ardì romperne il primo anello, e potè quindi a poco a poco sotto Ferdinando I. colla previdenza, colla fermezza e col senno far liberare il suo paese da quella vergognosa servitù. Il regno pacifico di Cosimo II. fu pressochè interamente condotto da lui. Morendo il Granduca, lo avea lasciato Capo della Reggenza.

Era essa durata per otto anni: e in questo tempo perduto egli aveva d' autorità, ma non di rispetto. Per quanto valse, cercò di ispirare nell' animo del giovine Ferdinando l' amore degli uomini, il desiderio della giustizia, l' abborrimento per la dominazione Spagnuola: e siccome l' odio dei Francesi contro il Concini si prolungava fino in Toscana; lo aveva inclinato alla ruvida sì, ma franca e leale alteratezza degli Alemanni. Il viaggio fatto da Ferdinando per salutar l' Imperatore suo zio, era stato consigliato dal Picchena. A lui si recò Egidio in abito di gala, e preceduto dallo staffiere. I custodi dell' Ufizio, che in tutti i

(1) Era il Pischena di S. Gimignano in Valdelsa.

tempi han giudicato dall'abito, fecero a quello grandissima riverenza, e passaron parola. Fu Egidio subito introdotto dal Ministro, e fatto sedere.

— I pericoli imminenti, che minacciano la mia patria (gli disse con molta grazia, dopo esserlisi inchinato), mi han fatto venire, finchè passi la tempesta, in Toscana. Vi chiedo adunque, o Signore, accoglienza, ospizio e protezione.

— In Toscana, gli rispose il Ministro, ricevono accoglienza ed ospizio tutti quelli che non lo demeritano: nè han duopo di protezione, perchè li proteggon le leggi.

— Venendo ad onorare l'autore di un tal sistema di governo, son ben lieto di veder nella persona stessa l'uomo di lettere, e il ministro: se non che la fama in Italia non sa qual di due preferire.

— Vorreste forse adularmi?

— No; ma rendervi, o Signore, quella giustizia, che vi è dovuta per un governo mite, giusto e tranquillo.

— Forse questo era vero sotto Cosimo: adesso le cose vanno come possono.

— Quando la buona via è presa, e l'impulsione è data, il moto è facile a regolarsi.

— Ignoro se la via scelta sia la buona; ma certo è che i principj di Cosimo ed i miei furono sempre per la monarchia mo-

derata. La tirannide alla lunga nuoce più a se stessa, che agli altri.

— Nè di meno poteva attendersi da chi ne tenne per tanti anni in mano lo specchio. —

Comprese la delicata lode il Ministro, e soggiunse: — Avete dunque veduto il mio Tacito?

— Son pure scorsi dieci anni da che fu pubblicato! Chi potrebbe dunque ignorarlo?

— Il Testo è riuscito corretto: e quello mi varrà forse qualche lode.

— Non v'ingannate, o Signore. Un uomo di Stato, qual voi siete, non giunge alla posterità per la vagliatura di vocaboli, e per la correzione di frasi; ma vi giungerà per gli alti sensi, coi quali accompagna sì grande Scrittore al suo Principe.

— Cosimo era ottimo: e il dolce suo regno non si dimenticherà così presto; ma doveva vivere almeno fino al giorno, in cui suo figlio divenisse capace di prender le redini dello stato.

— Che ottimo fosse (quando le altre memorie si perdessero), ne sarebbe sempre testimonio grandissimo la vostra Lettera. Chi è quel Principe, il qual permetta ad un suddito di esporli in istampa « quel che dee » seguirsi, quel che fuggirsi nell'ammini» strazione dello Stato»? Che goda in udirsi

narrare « le simulazioni e dissimulazioni
» le astutissime arti e le frodi, che circon-
» dano le aule dei Principi (1) »? Quando
si ode volentieri un tal linguaggio, chiara
è la prova che nette sono le anticamere di
quella peste: come una prova di aver ri-
compensato il merito è quel luogo, dove gli
si ricorda « la potenza e la imbecillità dei
» liberti, che nascer fanno l' ira contro dei
» Principi datisi in loro balia (2) ».

— Parmi che le sentenze sien giuste, e
che qualunque Principe dovesse volentieri
ascoltarle.

— Avreste voi osato di scriverle all' Avo?
Del Zio non vi parlo.

— Al secondo, no certamente: ma in
quando al primo, gli si potean forse anche
scrivere.

— Permettete che ne dubiti.

— Non fu egli forse il patrocinatore del-
la Storia del Varchi?

— E non impedì poi che si pubblicasse?

— Molte ragioni vi concorsero: sappiate
per altro che Bernardo Segni, uomo intero,
e autore d' una Storia Fiorentina più libera
di quella del Varchi stesso, avendo scritte

(1) Lettera Dedicatoria a Cosimo II.

(2) *Ibid.* Tutta quella Lettera merita di
esser considerata, per molte cagioni.

certe cose in sua lode; Cosimo I. gliele rimandò con averci posto di sua mano: « Vor» rei che fossero tutte vere le cose da voi » scritte in mia lode; ma conosco che una » parte di esse non sono in fatto, ma ho » ben animo che le sieno, se Dio mi darà » grazia di poterle condurre a quel fine (1) ».

— Egregie parole: ma i fatti? . . . E ciò ardisco dire, perchè l'uomo, che ha dettato la Lettera che precede il Tacito, non sarebbe mai stato il ministro di Cosimo I.

— E pur v'ingannate. Non avrei potuto fare il bene che fece il Cavalier Vinta (di cui sono il creato) sotto Ferdinando I; nè quello che forse ho potuto fare io sotto il governo di Cosimo suo figlio: ma cercato avrei di moderarne gl' impeti, e distorlo dalle vendette. Nel resto egli ebbe grandissima mente.

. . . (E perchè voleva Egidio replicare) . . . So quel che volete, o potete dirmi; ma i tempi eran tristi e difficili; nuovo il Principato; e molti de' suoi nemici spregevoli, e più ambiziosi di lui. In somma egli è quello tra i Principi nuovi, che più somiglia ad Augusto.

— E perchè non al successore?

— E perchè fece molto più di Tiberio,

(1) Segni lib. IX.

considerati i tempi e gli stati: e tra il molto bene che ha fatto, e il poco male che ha dovuto fare, ne rimetto ai posteri il giudizio.

— Accetto l' appello, disse Egidio; chè non gli parve di dover più replicare, come avrebbe potuto.

— In quanto al Zio, non mancava di molte qualità, che fanno il Principe; ma la Bianca, gli Spagnuoli e i favoriti aveano avvilito lui, e prostrato gli animi della nazione.

— E non era facile a liberarsene!

— Anzi impossibile, fin ch' ella visse, ancorchè Francesco avesse toccato con mano, che la Corte di Spagna gli teneva intorno le spie.

— La Toscana pagò dunque caro l' onore di veder le sue donne corteggiate alla Spagnuola.

— Più di quello che non si pensa. E fu gran fortuna che il regno di lui fosse breve. Suo fratello (1) avea fin da Roma conosciuto la necessità di cambiar politica; ma dovè simulare in principio. Per somma sua sorte trovò nel tesoro di che appoggiarsi al bisogno.

Permettetemi, Signore, una riflessio-

(1) Ferdinando I, già Cardinale.

ne. Credete voi che questo mezzo di tutto ottener col danaro sia derivato dagli Spagnuoli? Nol credo: chè quella nazione è nobile, generosa, magnanima. Ricordatevi della risposta di quel Grande a Carlo V, quando gli ordinò d'alloggiar il Borbone (1). E di quella tempra ce ne son molti e molti in Ispagna.

— Che dir dunque vorreste?

— Che la colpa fu di quei Fiamminghi, che passarono in Ispagna con Carlo. Avvezzi a mercanteggiare a bottega nelle loro città, portarono il traffico negli affari della monarchia.

— O gli uni o gli altri che fossero, è certo che Carlo V, conquistando al paro dei Re Macedoni, somigliò più a Filippo che ad Alessandro; e su ciò vi sarebbero da riferirsi molte particolarità ignote ancora alla storia. Ma torniamo a Ferdinando. La alleanza colla casa di Francia, la conversione di Enrico IV e il suo matrimonio colla Principessa Maria, saran riguardati dai posteri come le forze di Ercole nella politica. Nè dicasi, che ne aveva offerto

(1) Rispose all'Imperatore, che ubbidirebbe: ma che immediatamente dopo farebbe spianare la casa, che aveva alloggiato un traditore.

Clemente VII l'esempio; chè le nozze allora facevale un Papa: e dal sommo Gerarca della Cristianità fino al Principe di un picciolo stato, la differenza è incommensurabile. Di più (e vedete che parlo liberamente) l'esempio di Caterina non doveva molto invitare i Francesi a far le nozze con un' altra Medici: e pure il grande ingegno, la fermezza, e dirò anche l'ardire di Ferdinando vennero a capo di superare tutti gli ostacoli. Io stesso non credeva ai miei occhi, allorchè venivano le Scritture di Francia. E quando partì la giovine Maria, la grandezza e la magnificenza superò quanto si conosceva, ed eguagliò quanto si narrava del lusso degli antichi Romani. Nè ciò fu già per vana pompa. Stolto è chi se lo crede; chè il Granduca Ferdinando non avea l'animo sì scasso, da credere di offuscar gli occhi dei Francesi: ma lo fece per incoraggire le manifatture (1), e quindi per ispargere danaro nella nazione, senz' averne l'apparenza. Volea giovare a' suoi popoli, ma non volea che si credesse ch' ei lo donava per comprarne l'affetto.

Di più i doni alle volte poco soddisfanno

---

(1) Si crederà; che per le nozze di Cosimo I. l'argenteria fu lavorata a Napoli? Galluzzi, *Lib. I. c.* 9.

a chi li riceve (perchè l'orgoglio degli uomini fa sempre lor credere di meritare maggiormente), e offendono quei moltissimi che non li ottengono. Al contrario mentre uno riceve la mercede di quanto gli è dovuto, è grato a chi la procura; niuno si adira; il danaro circola, e tutti ritraggono gl' immensi vantaggi della circolazione (1). Così Firenze, Pisa e Livorno si arricchirono di 300, 000 ducati, che furono spesi in quella circostanza; e cominciò sin d' allora il miglioramento visibile dello stato. E Ferdinando pure mancò troppo presto alla Toscana!

Ottimo di cuore, ma non di mente uguale al padre, fu Cosimo le avventure della Regina Maria; non che la reverenza per la memoria dell' avo, lo facean propendere a Spagna: ma quando toccò con mano, e vide cogli occhi proprj che il Mondragone colla Sposa (donna alterissima, e di gran lingnaggio) eransi avviliti a procurare a Francesco la vista, e quindi intromessi a sollecitare la seduzione della Bianca (nel tempo stesso che tradivano il Granduca, vendendo al Re Filippo i suoi segreti), si

(1) Si può vedere la Relazione di quelle Feste fatta da Michelangelo Buonarroti il giovine.

lasciò persuadere ; e conservando per la corona di Spagna una devozione apparente, si volse all' Austria, sposando una figlia dell' Imperatore. —

Farà maraviglia forse che così liberamente si spiegasse con uno straniero il Picchena ; ma in sostanza non diceali cosa, che uomini d' un certo grado già non sapessero in Firenze oltrechè l' abbondanza di cuore con cui favellava è comune pressocchè a tutti i Ministri decaduti dal favore ; i quali pare che facciano giudici coloro, ai quali parlano, dell' ingiustizia che soffrono. Che più ? il Picchena entrava, come illustratore di Tacito, nella famiglia degli Autori, e questa famiglia tien sempre un po' del Corvo della favola verso quelli, che sanno con destrezza imitare il linguaggio della Volpe. Voleva il Ministro scendere a ragionare degli avvenimenti, che minacciavano lo stato di Mantova ; ma un usciere avvisò che il Balì Cioli saliva le scale.

— Convien che vi lasci, gli disse, alzandosi allora, e sonando un campanello. Vedrete intanto i nostri Scienziati, i nostri Artisti, i nostri Poeti ; e una donna soprattutto, che fa l' ornamento di Firenze, Michelangeli e Danti non abbiam più ; ma il solo Galileo val per un secolo.

— Dite per dieci, rispose Egidio ; e si licenziava.

— Contate, rispondeva l'altro, di farmi favore ogni volta che tornerete da me.

Chiamato dal suono del campanello, giungeva l'Abate Pandolfini suo segretario.

— Abate, dicevali il Picchena, condurrete voi questo Cavaliere dal Signor Galileo.

Faceva una reverenza l'Abate; ed entrava intanto il Cioli. Or con quali colori mai dipinger si potrebbe questa vergogna della fortuna?

Con la faccia sempre ridente, che non permettea di leggervi mai quel che pensasse; con la bocca sempre aperta per dire un sì lusinghiero a chi gli chiedeva una grazia; colle braccia sempre pronte per abbracciare, senza scomporsi, un rivale; co' fianchi duttili e svelti per inchinare profondamente un nemico: era l'immagine vivente della simulazione e della falsità.

Non fece sembiante di osservare Egidio; ma non eran passate due ore, che l'Auditor Cavallo Vecchio (1) aveva ricevuti gli ordini di farli tener gli occhi addosso. Ma siccome in Toscana dal mille seicento in poi, se vogliamo eccettuare il governo di Cosimo III, e qualche altro rarissimo caso

---

(1) Così chiamavasi il Fiscale di quel tempo; ed è citato dal Baldinucci nella Vita del Subtermans.

(di cui spenta è ancor la memoria), si son puniti i delitti sì, ma i sospetti non mai; poco poteva egli temere, finchè non si scopriva la qualità della donna che avea seco.

Fu dunque assai lieto Egidio di questa visita; e gli parve d'ottimo augurio per l'avvenire. La mattina di poi, sembrandoli che il dovere l'esigesse, si recò dall' Abate Pandolfini nella sua bella e ridente casa di via San Gallo.

Cominciò la conversazione in ceremonie, in lodi del Governo, in elogi del Picchena, di cui non saziavasi il Segretario di esaltare la perspicacia e il sapere, non che la forza e il coraggio. — Vecchio, com'è, proseguiva, niuna cosa lo sgomenta, niuna difficoltà lo rimove, quando pensa di aver la ragione per sè. Scese a trattar poi delle cose di Mantova; e lo invitò a bene sperarne, perchè il Granduca suo padrone ne avea tenuto proposito, e raccomandato il Duca di Nevers all' Imperatore suo zio: soggiunse però, che quel Duca era ostinatissimo, e che di contro ai potenti conveniva esser d'accordo, o chiuare il capo. Passò a parlare del viaggio del Granduca, dell' affezione mostratali dall' Imperatore e dalla famiglia Imperiale, degli onori ricevuti, delle feste dateli, e di tutte quelle

minute particolarità, di cui si fan carico di ragionare quei che stanno intorno ai gran personaggi, per consumare il tempo talvolta, e per farsi anche un poco valere tal' altra: colpa non dell' uomo, ma degli uomini; perchè niuno certamente s' avviserebbe di parlare, quando mancasse chi ascolta. Del resto, l' Abate Pandolfini era direttamente, di sano giudizio, e incapace di vendersi. Ciò in quel secolo non era poco: fuor di Toscana poi sarebbe stato moltissimo. Discepolo del Galileo, lo amava teneramente: avea contribuito nel 1516 a farlo tornar da Roma, senza che danno alcuno gli avvenisse: e ripetevali spesso nel corso della conversazione colle parole del Picchena, che « si ricordasse di che sapore erano le » persecuzioni fratine, e che quindi non » stuzzicasse il cane che dormiva (1) ».

— Il signor Galileo è fuori di città (poi gli disse), ma nella settimana prossima torna; sicchè la domenica seguente potremo andarvi. Passerò dunque a prendervi.

— All' albergo dell' Agnolo, se volete farmi grazia.

— Lo so; chè l'albergatore vi ha dato in nota. Intanto domenica potete andar dal

---

(1) Espressioni d' una Lettera del Picchena al Galileo, presso il Venturi.

Sig. Pietro Tacca. Egli riceve tre ore innanzi mezzodì gli artisti ed i forestieri; è uomo dotto; è più dotto nell' arte, che sommo artista. Benchè anch' egli sia valente, rimane molto al di sotto del maestro; e il maestro stesso che cosa è rimpetto al Ghiberti, e al Cellini? Di Michelangelo non parlo.

La pittura poi, bisogna confessarlo, è in decadenza presso di noi; ma risorgerà. E affacciandosi alla loggia della sua casa, che ha per prospettiva il giardino; quando uscirete, soggiunse, fatevi aprire la porticella, che mette in quel chiostro. Finchè resterà in piedi la Cappella del Carmine (1), e finchè non saranno cadute quelle mura, resterà sempre in Firenze aperta la via per camminare verso l' eccellenza; chè là dentro specialmente è il regolo giusto per segnar la misura del bello e del vero.

— E che cosa trovasi in quelle mura? dimandò Egidio.

— Le più pure, le più vergini, le più care pitture di colui che si nominò senza errori (2). Noi Fiorentini, credo che non lo stimiamo abbastanza. E' mi pare il Catullo

(1) Dipinta da Masaccio.

(2) Andrea del Sarto fu detto, per la perfezione del disegno, *Andrea senza errori.*

della pittura (per non dire il Virgilio, perchè a Raffaello cede senza contrasto). Io almeno penso così; ma forse l'amor di patria mi inganna. D'altronde, parlo di queste cose da dilettante, perchè ci sono insegnate quando siamo ragazzi; perchè ci son ripetute quando il maestro ci conduce per le chiese, che son tante gallerie; e perchè infine, conservando in casa qualche pittura, sarebbe vergogna l'aver degli ospiti, e non saperne il nome ed il merito. —

Feceli Egidio i giusti elogi che meritava.

— No, no, riprese: la mia scienza nelle arti è ben poca cosa; vedrete in Firenze molti che assai ne sanno; e non v'è Signore che non le conosca. Il signor Pietro poi ragiona dell'arti come il Vasari, che è un altro ingegno straordinario ma non apprezzato quanto merita, perchè il Cellini l'ha fatto portar per bocca in canzona. Per altre cagioni poi, che non rileva di riandare, molti non l'amano.

— Gli stranieri gli rimproverano troppa predilezione per la sua patria.

— Sarà vero; ma non lo penso. Considerate come parla di Giulio Romano, e del Coreggio, di Tiziano, di Giorgione, e di altri sommi: ma, lasciando questo a parte, io l'ho citato per la dottrina, e questa era grandissima nel Vasari, ed esposta con tanta

ingenuità, che quando io leggo quant' egli scrive, parmi di udir parlare il signor Galileo. In ambedue è la stessa semplicità, la stessa grazia, la stessa persuasione: senza artifizj, senza ricercate parole, senza quell' affettata gravità, che è quasi sempre la maschera dell' ignoranza.

Poi vedrete il signor Giambattista Strozzi amico del Senator Picchena, e uomo di alto merito: in fine quella rarissima donna della Signora Barbara degli Albizzi.

— La moglie del Signor Tommaso?

— No, la cognata.

— È dunque molto avvenente?

— Molto: ma che vale? Ciò si dimanda nelle altre: ma in lei! E vi dirò, che molte altre donne son gentili e culte ed avvenenti in Firenze, ma ella tutte offusca. Il Signor Tommaso suo cognato fece dir di sè un poco, son già varj anni, per un' opera stampata col suo nome a Lione, ma la cosa fu sopita: or si conduce da buon cittadino; non manca alle pratiche religiose; spetta a Dio il punire i pensieri. —

Alzandosi per congedarlo, perchè la campanella degli Ufizj era prossima, gli ripetè che si recasse pure dal Tacca; chè egli lo avrebbe fatto prevenire. — Ciò detto, lo accompagnò fino alla porta con quella corte-

sia di maniere, che fu propria sempre dei gentiluomini ben educati.

Questi modi leali e disinvolti, non può negarsi che non facessero un grandissimo contrasto nell'animo di Egidio, colla cupa alterezza e l'orgogliosa stupidità de' Ministri Spagnuoli a Milano; i quali, quanto più la monarchia camminava precipitosamente alla decadenza, tanto più crescevan di durezza, di prepotenza e d'orgoglio. E grandissima sorte ebbero i Toscani in quel tempo, che il giovine Granduca tornasse dal suo viaggio adiratissimo contro di loro; chè senza questo, il Cioli, non considerando il gravissimo danno che ne sarebbe venuto all'universale, di nuovo era pronto a servir la Spagna, volgendosi ad ogni vento che lo spingesse incontro al favore, come praticato aveva nel tempo della Reggenza.

Partito Egidio dalla casa del Segretario, e venendosene adagio adagio per Via Larga (chè a veder le mure dipinte da Andrea del Sarto pensava di tornare un'altra volta) andava riflettendo alla bizzarria della sua posizione. Fa una visita di dovere al Picchena: gli tocca con delicatezza la corda dell'amor proprio, parlandoli del suo Tacito . . . . ed egli lo invita a vedere gli scienziati, i poeti e gli artisti di Firenze... Chi potea mai prevederlo? Ed or come ri-

cusarlo ? . . . Nessun certo ignora , che gl' inviti dei ministri son ordini.

Ma poniamo ancora ch' ei non gli eseguisca : ciò non può derivare che da ignoranza , da paura o da villania. Il Ministro avevali offerto di tornar da lui ; e tornando , ignorante non potea parerlo ; villano , non lo voleva ; e in quanto alla paura , per ogni conto era pericoloso il farne trasparire pur l' ombra.

Pure poteva forse soprassedere , aspettare per qualche tempo , e veder come si ponevano le cose . . . Ed ecco , che per la visita di convenienza fatta al Pandolfini , trovasi obbligato (a meno di non mostrar durezza grandissima) di recarsi dal Tacca nella domenica di poi. Ma non basta : da questo incontrerà degli artisti. Fare in mezzo di essi l' uomo dell' altro mondo , e mostrarsi come colui , ch' entra rozzo e salvatico in città , non gli dava l' animo ; doveva dunque parlare, rispondere , ragionare , farsi conoscere in somma per quello che valeva ; e in tal modo era esposto apertamente a quanti sono i pericoli che circondano un uomo , il quale ha interesse di togliere all'altrui conoscenza il nero esser suo.

Finalmente vi era la casa degli Albizzi. Tommaso sperava di potersi confidare : ma udiva che intorno alla cara e leggiadrissima

Barbara trovato avrebbe il fiore delle gentili persone di Firenze. Era in facoltà sua di non frequentarla: ma la soave melodia della sua voce non gli avea già fatto discendere, senza che pure se ne avvedesse, il primo sì, ma il più acuto a sottile amo nel cuore? — Che debbe far dunque? Nascondersi, o mostrarsi? Restare, o partire?

Restando, era forza mostrarsi; perchè di nascondersi, non v' era più mezzo; e mostrandosi, era certo che poteva essere ad ogni momento scoperto. Il primo Signor milanese, il primo Cavalier mantovano che incontrasse, potea rivelare quel ch'egli avea tanto interesse di tener celato . . . Partire dunque — ma dove andare?

Gli veniva allora in pensiero di recarsi a Livorno; darsi per fallito, e prender quella patente, che chiamavasi Livornina. Ma le braccia dell' Inquisizione arrivavano fin là, nè rispettavano i salvacondotti civili: e poi come farlo adesso, che si era spacciato pel Conte Bianchi?

Andare a Pisa, a Siena, ad Arezzo? ... ma la curiosità degli abitanti d' ogni città cresce sempre in ragione inverso del loro numero. Recar si poteva in un villaggio;... ma come venire a capo in un villaggio di trovare un mezzo per uscire dal laberinto, in cui le sue passioni l' aveano involto?

Tutte queste riflessioni egli andava facendo, senza considerare, come avrebbe dovuto far in principio, che non il luogo, dove si era posato, ma la condizione in cui s' era posto, rendeva disperato il suo caso.

A tutte queste un' altra circostanza si aggiungeva, della quale non sapea rendersi ragione, ma che non era però meno vera. Geltrude, libera in Firenze, non pareali più quella stessa persona, che vedea con tanto mistero, con tanto affetto e con tanta tenerezza, quando era chiusa nel monastero di Monza.

CAPITOLO VIII.

Scultura.

Così vidi adunar la bella scuola
Di quel *Signor* . . .
Che sovra gli altri, com'aquila, vola.
Dante.

La mattina della domenica era destinata per visitare il Signor Pietro Tacca. Lasciato Anguillotto a Geltrude, perchè l' accompagnasse come uomo nero alla messa; Egidio, tolto seco il Carafulla, s'avviò verso Pinti, dov' egli abitava.

Dopo la morte di Giovanni Bologna, di Cristofano Allori e del Cigoli, divideva questo egregio uomo con Giulio Parigi e con Matteo Rosselli lo scettro delle Arti in Firenze. Dotato di nobiltà d' animo riuniva la bontà dei costumi al sapere, e l' accompagnava colla prudenza e colla moderazione. Generoso in tutte le azioni della vita, volle pagare agli eredi di Giovanni i mobili stessi che lasciati avevali in uso, e ciò per la venerazione e la gratitudine che gli doveva: essendo solito dire, non darsi peggior mostro al mondo dell' uomo ingrato al proprio mae-

stro. Il lungo uso d'insegnare, come sovente avviene, avevalo assuefatto a un parlar sentenzioso, che non sapea poi lasciare anco quando non ragionava ai discepoli. Era egli nativo di Carrara, di dove l'avea tratto Giovanni; il quale colà praticava sovente pel bisogno continuo dei marmi di quelle cave: e, dopo che il Francavilla passò in Francia ai servigj di quella Corona, e morti furono i Piccardi e il Della Bella, venne Pietro elevato dal maestro al primo grado della scuola.

Era dessa fiorentissima; e quantunque straniero fosse il Bologna, siccome operava in Firenze, e Fiorentini erano per la maggior parte i discepoli, avea propagata per ogni dove la fama della scultura toscana. In fine per lei stava l'ombra del gran nome di Michelangelo. A questa scuola si domandò dai Francesi la statua del loro amatissimo Enrico; a questa dagli Spagnuoli le statue e il colosso dei loro poco amati Filippi. È giusto era che la fama ne continuasse, perchè a sommo grado la inalzarono e diffusero per ogni parte d'Europa la bella statua equestre di Cosimo I, non che i bassirilievi a quella sottoposti, il gruppo della Sabina, e quel maraviglioso Mercurio, che par veramente distaccarsi dalla terra, e sollevarti in aria, mosso da un soffio di Borea.

Molto avanzato nell' arte si era il Carrarese, quando il maestro nel 1594 pose mano al famoso Centauro; che fu l' ultima opera di conto, nella quale ajutato fosse dal Francavilla; ma il suo nome non comiuciò a farsi conoscere fino all' elevazione della statua equestre di Ferdinando. Quantunque modellata e fusa da Giovanni, ebbela il Tacca non solo a rinettare, ma a condurla sulla piazza dell' Annunziata e collocarla. Essendosi essa trovata inferiore al nome dell' artefice e all' aspettazione dei Fiorentini, fu creduto da molti che l' opera fosse del discepolo. Ma egli anzi, per la devozione stessa che portava al maestro, diceva, che « quando tal » cosa gli fosse potuta riuscire, avrebbela » volentieri disfatta, e fattone nuovo get- » to (1) ». Era successo Pietro negli onori e nelle cariche di Giovanni, come nella grande abitazione annessa alle fornaci nel borgo di Pinti; e godevane già da oltre i venti anni, quando avvennero i casi che io narro.

Colà giunto Egidio, salì le scale, ed entrò (mentre lo staffiero annunziavalo) in un' anticamera fornita di varj disegni; in mezzo ai quali appesa e rinchiusa in bella

---

(1) Baldinucci, pag. 258, T. XIII. ediz. di Milano.

cornice di ebano era la Lettera, che la Regina Maria di Francia gli aveva scritto nel 1614; monumento di sovrana riconoscenza per un virtuoso che lo meritava (1). Di contro pendeva un diploma di Filippo III, col generoso donativo d'una pensione di ducati quattrocento, che non fu mai pagata (2). In un canto era il ritratto al naturale di Cosimo II in cera, che parea vivo. Mentre stava riguardandolo, e lo staffiere tornava, salì le scale un giovine d'assai bella presenza, che salutò Egidio, e col quale entrarono insieme.

Sedeva in mezzo di molti discepoli e altri artisti il Signor Pietro. Un giovinetto eragli davanti con una carta spiegata, nella quale appariva intagliato un Convito. Poteva il giovinetto avere 18 a 19 anni (3). Dopo le usate cerimonie, invitato Egidio a sedere, mentre il giovine ch'era entrato seco sedevasi presso di lui, proseguiva il Tacca a parlare al giovinetto.

— Manca in generale d'accordo, e si rico-

---

(1) Si può vedere nel Baldinucci.

(2) Bald. La pensione era stata assegnata all'Ab. Andrea suo fratello, che accompagnò la statua di Filippo III nel 1616, e portò a regolare un Crocifisso.

(3) Stefano della Bella nacque nel 1610.

nosce qua e là lo stento e la poca perizia di un principiante. Ma non dovete già perdervi d' animo; Stefanino: sapete quanto mi amava Francesco vostro padre, che si stava da fratelli; sicchè quel che vi dico, ve lo dico pel desiderio che ho del vostro bene, e per la speranza che divenghiate un uomo.

— Signor Pietro, ella mi fa troppa grazia, rispondeva il giovinetto.

— Andate dunque: conducetevi a Roma con prudenza e saviezza; non biasimate le altrui opere, ma fate in modo che sien lodate le vostre. Debbesi prima studiare, e poi giudicare. Un giovine che fa professione di sentenziare, mostra di credere di non avere più bisogno di studj. Rispettate tutti: amate i grandi uomini del vostro paese; ma non crediate poi, che tutto il bello del mondo sia rinchiuso in Firenze. Vedrete il Sig. Guido, che là suol recarsi nell' inverni, il Sig. Zampieri, il Sig. Albani; salutateli da mia parte, e dite loro che quantunque vecchio, non ho perduta la speranza di andarli a visitare nel teatro della loro gloria, ed ammirare quelle loro grandissime opere. E, volto agli altri, soggiungeva: E forza confessarlo, quella Scuola Bolognese è una vera scuola di giganti. Addio, Stefanino: quando avrete colà fatto il vostro primo lavoro, ricordatevi di mandarmelo. — Il giovinetto

gli baciò la mano, la baciò anche ad un altro che sedeva presso di lui, e fatta riverenza a tutti, si ritirò. Proseguiva il Signor Pietro: — Il Principe Don Lorenzo ha ben fatto a dar 6 scudi il mese a Stefanino, per mandarlo a Roma a studiare. In questa famiglia Della Bella l'ingegno è veramente ereditario. Il padre di lui, Francesco, fu sommo; e non lo ha potuto mostrare, perchè morì troppo presto. Girolamo è buon pittore: Lodovico ottimo orefice: questi supererà tutti. Io non ho voluto lodare quella Cena de' Piacevoli (fatta in concorrenza dell'altra de' Piattelli) quanto meritava, per non farlo inorgoglire di troppo. La lode che si dà ai giovani, debb'essere come il cibo, parla e continua: ma per la sua età quell'opera è maravigliosa.

Rivoltosi quindi ad Egidio: — Il Signore e dunque di Mantova, bell'ingegno quel Giulio! Qua non son giunte che le tavole intagliate di quei sì copiosi Trionfi, di quella cara Psiche, e di quei tremendi Giganti, che fanno spavento anche sulla carta: consideriamo quel che saranno sul muro?

— Son in vero maravigliosi.

— La cosa che sopra ogn'altra desidero al mondo (e che porrò ad effetto, subitochè i lavori me lo permetteranno), è di vedere le cupole del Correggio, e le stanze di

Giulio. E ora che la guerra minaccia quei paesi . . .

— Non solo minaccia, rispose Egidio; ma i Tedeschi scendono, gli Spagnuoli son prossimi, e i Francesi vi scorrono, e rubano tutto a man salva.

— Già m' aspetto che nelle sale del TE si abbia a cuocere il rancio per li Spagnuoli, come si fece a Roma nelle stanze di Raffaello per i Tedeschi (1)!

— Speriamo che ciò non avvenga. Veramente non può conoscersi quanto vale quel grande uomo, senz' aver veduto Mantova.

— La sua più gran lode già è quella, che la maggior parte de' suoi quadri di cavalletto son venduti per opere di Raffaello. —

Intanto il servo recava le cioccolate in tazze di buccheri; chè si era il Tacca posto in sul grande, dopo molti donativi ricevuti dal Duca di Savoja e dal Re di Spagna.

Mentre faceasi silenzio, volgeva Egidio l' occhio intorno alla stanza, dove era grandissima quantità di pitture di artisti eccellenti: e fra le altre un Filippo IV a cavallo, di mano del Rubens, in picciola forma, ma di rara bellezza; e in pergamena una lepre di Alberto Durero, ritratta con tanta finez-

(1) Nel sacco del 1527.

za, che non avea pelo, dove non si scorgesse il chiaro, l' oscuro e la mezza-tinta (1). Teneva Egidio intenti gli occhi su quella lepre. Il Tacca, posata la tazza, proseguiva.

— Quella lepre, da che l' acquistai, mi ha fatto sempre più confermare nell' opinione del mio maestro, che bisogna tenersi quanto più si può al naturale. Alberto prese una lepre, se le pose dinanzi, e la dipinse. Vedasi qual miracolo è riuscito! Non dovrà farsi così nella scultura? Il Talassio (2) del Sig. Giovanni è un cavaliere fiorentino; i Mori di Livorno sono riusciti, fra tutte le mie cose, le meno cattive, perchè li trassi dal naturale. Ciò non si debbe intender per altro alla lettera. Ho fatto il Granduca Cosimo di cera, cogli occhi di cristallo, e i peli e i capelli presi dal vivo, ma non vorrei che si credesse aver io intenzione di condurre le arti a quel grado.

E concluse con una sentenza (la quale dovrebbe tenersi scolpita in tutti gli studj degli artisti, per meditarsi ogni giorno): Perchè allora non sarebbe IMITARE, MA CONTRAFFARE LA NATURA. —

---

(1) Baldinucci. Furonli offerti 300 zecchini, e non volle darla, dicendo che i 300 zecchini si potean guadagnare, ma la lepre, una volta uscita di casa, non tornava più.

(2) Nel Ratto della Sabina.

In questo tempo entrava un altro giovinetto modestissimo, che mostrava circa 12 anni, cogli occhi bassi, non parlando, e non avendo animo quasi di vedere innanzi. Teneva qualche cosa sotto l'abito.

— Venite, venite, Carlino, gli disse. Non temete; fatevi animo; chè questi Signori compatiscono la vostra età. Il ritratto del Signor Giovanni dei Bardi vi riuscì stentato; quel del Ximenes fu migliore; spero che anderete sempre crescendo.

— Piacendo a Dio, disse il putto, e per misericordia della Vergine santissima, da me non mancherà.

— Che avete dunque di nuovo?

— Ecco, Sig. Pietro: ma ho vergogna di mostrarlo ad un grand' uomo, com' ella è. — E pose fuori in una picciolissima tela l' Adorazione dei Magi (1).

Quando il Tacca l' ebbe esaminata:

— Bravo, Carlino; disse, bravo; meritate che vi faccia dare una tazza di cioccolata.

— Obbligato alle sue grazie; queste bevande lussuriose non sono per un povero fanciullo come son io (2).

---

(1) Baldinucci, nella vita di Carlo Dolci.

(2) La cioccolata era bevando di lusso anco nel 1677, e tale la dichiara il Cinelli, pag. 26 delle Bellezze di Firenze.

— Studiate, lavorate; e giungerete ad essere quei che fu il Sig. Giovanni. E per chi è il quadretto?

— Per S. A. il Principe Leopoldo.

— E qual prezzo glie ne farete pagare?

— Gli par troppo 25 scudi? ci ho messo due mesi.

— No, non è troppo; ma non chiedete di più; chè io son certo che S. A. vi regalerà. I prezzi discreti invogliano i dilettanti, e dan credito agli artisti, non lasciandoli mai senza lavoro; mentre i troppo alti prezzi, svogliando il generale, ridondano in loro pregiudizio. —

Ciò udito, e approvandolo coi moti del capo, gli facea riverenza per andarsene.

— Non partite; Carlino e attendete la cioccolata (e siccome voleva schermirsene); no, no, soggiunse; voglio così, e ponetevi a sedere. . —

Venne la cioccolata. Carlino, che aveva da una mano il quadro, e dall'altra il cappello, non sapeva dove porre l'uno e l'altro. Congiunse il cappello al quadro, e uniti li teneva colla mano mancina; ma l'imparazzo crebbe quando, portata la tazza e le ciampelle, vide che conveniva adoprarle tutte e due. Cioccolata non avea mai presa, ch'era poverissimo, ed orfano del padre con molti fratelli; poche erano le volte che usci-

va di casa; e, meno che il maestro, i discepoli, e alcuni fratelli della Compagnia di San Benedetto, non conosceva persona al mondo. Pose quindi il cappello in terra, da un lato; il quadretto dietro alle reni sopra la sedia; e prese la tazza della cioccolata; . . ma quando fu per sorbirla, si scottò le labra.

Stava presso di Egidio quel giovine, col quale era entrato; ma siccome avea ragionato pressochè sempre il Tacca, non avevano avuto agio di conversare per anco tra loro come avviene tra quelli che siedonsi a canto, anco senza conoscersi. Il moto convulso del povero Carlo Dolci, quando sentì scottarsi le labbra, fece sorridere Egidio, che si volse per celar le risa: e s'incontrò negli occhi dell'altro, il quale (essendo d'umore allegro e faceto) non si potè tenere, sì che non gli scappasse detto: — Sarai sempre un gran babbioncino!

Rise Egidio più che mai, e allora cominciarono a parlarsi.

— Ma come va? disse il primo.

— Con una educazione da frate; rispose il secondo: e tali son tutti in casa sua. Ha molta disposizione alla pittura; ma vedete che figura fa! Pare più un pinzochero, che un pittore. Io son quel che scommetto, che

se arrivano a darli moglie, scappa la prima sera dalla vergogna (1).

— Ma, è veramente abile?

— Il ritratto di sua madre, l'anno scorso ha fatto stupire, non per quel che è, ma per quel che promette. Vien qui dal Signor Pietro a udire il giudizio sulle opere, perchè dal Sig. Matteo Rosselli non ardirebbe, non essendosi posto sotto il suo magistero. Egli veramente lo meritava più del Vignali, pittore assai mediocre.

— Voi siete forse scultore?

— Signor no, pittore anch' io; e discepolo del Sig. Matteo.

— Oh, come siete qui?

— Perchè non vengo a mostrarli i miei lavori; perchè il Sig. Pietro è molto dotto; e perchè, come vedete, ci vengono molti vecchi artisti, nella conversazione de' quali s' impara sempre qualche cosa.

— E il vostro nome?

— Lorenzo Lippi, al vostro comando:

— Godo d'aver fatto la vostra conoscenza.

— Anzi m' onorate.

— Ma il Signor Pietro, parmi che abbia il tuono un po' cattedratico.

— E chi può averlo a più ragione di lui?

— Ho veduto, passando, il cavallo del

---

(1) Come in fatti avvenne.

Gran-duca Ferdinando (1) : e tanto l' uomo che la bestia mi son parsi di bronzo, e non di carne.

— Sapete già che non sono suoi. Furono l' opera della vecchiezza del maestro. Del resto, il merito del Bologna fu grandissimo, e grande è quello del Tacca.

— Il Fiammingo non vi par più vero?

— Ma il Signor Pietro è più corretto. Le sfingi alle fonti dell' Annunziata son belle.

— Sapete perchè pajono tali? perchè non abbiam modelli veri da contropporre.

— Siete dunque artista?

— No: Ma cerco di giudicar alla meglio col buon senso.

— E i Mori a Livorno li avete veduti?

— Non sono stato a Livorno.

— E bene; quando scenderemo, passeremo nel gran cortile, dove sono i modelli; e vedrete che si accostano molto al vivo, perchè vivi potè avere gli esemplari.

— Leggendo le memorie dei pittori, mi è rimasto sempre impresso quel detto di Michelangelo da Caravaggio, il quale accennando quelli che passavano, diceva: ecco là le mie statue.

— Che siate benedetto! Questo è anche il mio pensiero: ma non lo dico, perchè i vecchi griderebbero. —

---

(1) Sulla piazza dell' Annunziata.

Così affiatatosi, come suol dirsi col Lippi, proseguì Egidio ad interrogarlo.

— Chi è quel biondo, alto, di vago aspetto, e di presenza signorile, ch'è seduto presso al Sig. Pietro?

— Monsù Giusto (1) d'Anversa, celebre pei ritratti. Egli venne a Firenze cogli Arazzieri, per passare a Roma. Il Granduca Cosimo lo trattenne alla sua corte.

— Ed è giovine?

— Non può aver che trent'anni. Tornò l'anno scorso da Roma, dove andò chiamato per fare il ritratto al Papa: e ne ha riportato; come vedete, la Croce di Malta. È bravo uomo, senza invidia, senza artifizj, senza orgoglio . . . .

— Com' esser debbono i veri virtuosi. E l'altro presso di voi?

— È lo scultore Novelli (2). Sta scolpendo la statua del gran Michelangelo per collocarsi nella casa di quel sommo uomo, dove il nipote gli va inalzando una Galleria. Vi saranno espressi gli avvenimenti più famosi della sua vita, e conservate le due prime opere che facesse tanto in pittura che in scoltura. Dianzi meco si lagnava di Fabbrizio Boschi pittore, amico della casa Buo-

---

(1) Subtermans, nato nel 1597.

(2) Antonio, nato nel 1600.

narroti, che vuol mischiarsi di questo suo lavoro, e glielo fa peggiorare ogni giorno.

— E quel giovine bello e pieno di fuoco, ch' è a lato al Novelli?

— È Giambatista Vanni discepolo di Cristofaro Allori, il quale va a Parma per istudiare il Coreggio. Stefanino gli ha baciato la mano, perchè stava sotto di lui.

— E chi è quel vecchio colla fronte calva, e quella bell' aria di testa?

— Matteo Nigetti, discepolo del Buontalenti. Attese molto tempo alla scultura, e lavorò col maestro nelle grotte di Pratolino; ma poi si è dato esclusivamente all' architettura. Egli ha verificato la sentenza del Cellini, dell' ajuto che l' architettura riceve dalla scultura, come avvenne al Buontalenti suo maestro. Ora presiede alla Cappella incrostata di pietre preziose, che s' inalza dietro l' altar maggiore di San Lorenzo. Il Signor Pietro, come vedete, ne fa gran conto, dirigendoli spesso la parola.

— E quel colà in un canto, che par cieco.

— Non solo lo pare, ma è cieco veramente, e di più scultore. Anch' esso è una delle maraviglie di Firenze: ma lo dovreste conoscere, perchè venne al servizio del Duca di Mantova ed è acciecato là.

— Parmi d' averne un' idea vaga, rispose Egidio.

— Egli modella maravigliosamente, e fa ritratto col solo uso delle mani.

— Oh, come? dimandò Egidio.

— Facendo servire il tatto alle operazioni della vista. È stato discepolo del Signor Pietro (1), e lo chiamano il Cieco da Gambassi.

— E quell' altro vecchio, che ha sorbito la cioccolata con tanto pro, e che mostrasi male in arnese di panni?

— Si dimanda, rispose, Jacopo Chimenti da Empoli; ed è stato artista di gran valore: ma la mala condotta e la gola gli fanno passare una trista vecchiaja. Vedete come guarda in cagnesco il Vanni, che fu suo scolare per pochi mesi. Non ha mai potuto ingozzare, che gli finisse una mortadella senza farlo accorgere della tagliature. Il matto ricopriva la superficie con una rezzola di cenere, la quale imitava il bianco della salamoja, che soglion mandar fuori i salami quando son tagliati da qualche tempo. Come avrete osservato, non gli ha mai fatto parola.

— Par molto vecchio.

— È già sopra i settant' anni (2): e ben-

(1) Ebbe nome Giovanni Connelli, ed era di Gambassi in Valdelsa. Bald. T. xii.

(2) Era nato Jacopo Chimenti nel 1554.

chè abbia molto guadagnato, non ha posto da parto un soldo. E si, che scavava di sotto terra i modi di far danaro! Cominciò fin da giovane a non voler metter mane alle opere, se non aveva danari anticipati; a non proseguirle, se non ne ritirava degli altri; e a non compierle mai, se non eran terminate di pagare. Sicchè quando le riportava, o per forza, o per amore, cavava sempre qualche cosa di sotto a chi gli aveva ordinato i lavori.

— Non la pensava male; quando riesce!

— Quando non si ha pudore, e che si ha da far con molti, riesce tutto. Ma tali bassezze fan perdere la considerazione. Toccato che avea danari; finchè duravano, addio pennelli: il giorno a spolverar le panche di tutte le botteghe, e a vedere i burattini; la sera al casino de' Ciondoloni (1) a giocare: e se perdeva un giulio, stracciava le carte, e si adirava come un Saracino. Era stato ghiotto sempre; ma verso i trent'anni cominciò ad esser ghiottissimo. D' allora in poi non fu più possibile aver da lui finite le pitture senza regali di cose mangiative. E

---

(1) Così chiamavano per beffa l'Androne posto in via de' Servi, dirimpetto al fianco di casa Pucci, dove si adunavano gli sfaccendati.

avea l'arte di metterne, per quanto potea, nelle composizioni, per avere occasione di chiedere i modelli a chi ordinavali il quadro. Dovea dipingere una volta San Francesco nel sasso della Vernia (1) per casa Alessandri; e immaginò di porvi alcuni uccelletti, che facessero festa al Santo, mentre orava. L' Alessandri cominciò a mandar a casa mazzi di tordi, di fringuelli e di pettirossi, perchè li vedesse dal naturale. Or pensate, che prima d'aver dipinti quei benedetti uccelli, passò tutto l'autunno; e sotto il pretesto del quadro, ebbe ogni mattina l'arrosto per la tavola. Fece il ritratto d'un bel giovinetto, che piacque assai. Se ne sparse la fama; molti desiderarono di vederlo; ed ei non lo mostrava se prima non erano andati polli, capponi, starne o beccacce a casa. Ne cavò più di settanta scudi. Aveva comprato il leggio di Andrea del Sarto: e a' curiosi lo mostrava sì, ma quando la dimanda era accompagnata da doni. In somma la sua casa e le sue pitture erano divenute un paretajo. Non ostante vedetelo là, nudo, bruco e guitto come il Carafulla.

---

(1) Da porsi nella Villa di Petrojo. Bald. Tom. VIII, pag. 285.

— Che ? conoscete il Carafulla ?

— E chi non lo conosceva in Firenze ? Era servo d'un povero scultore, che tra il padrone e lui facevano a chi ne avea meno. Il padrone è alle Stinche, dove lavora alla meglio in creta; e rivende i lavori a questi che girano colle belle figurine in capo. Il servitore andò via di Firenze, nè si è più veduto.

— E che uomo era ?

— Buono, caritatevole; sempre lieto, sempre scherzoso; ma sempre senza un soldo.

— Ma il padrone non gli dava il salario ?

— Quando ne aveva. Figuratevi che era il più faticante, ma il più scioperato, e nel tempo stesso il più borioso uomo del mondo. Avrebbe dato dieci libbre d'arrosto per una dramma di fumo: e stava sempre in contrasto col desinare, quando gli riusciva di far patta colla cena.

— Or sappiate, che ho trovato questo Carafulla a Bologna, l'ho preso al mio servizio, ed è giù che mi aspetta.

— In quell'abito gallonato non l'ho riconosciuto. Purchè lo lasciate dire, ne caverete buonissimo costrutto. —

Intanto avea terminato Carlino di sorbire la cioccolata; e fatta una riverenza generale a destra e a sinisira, come se avesse detto il sermone alla capannuccia, o letta la

Lezione in qualche Compagnia, se n' era partito. L' Empoli avea preso la mano al Signor Pietro in aria di fratellanza; e quegli se l' era lasciata prendere, per non umiliarlo, ma non glie l' avea stretta come si usa: molti altri erano partiti; e rimanevano soli Egidio, il Lippi, il Tacca e varj suoi discepoli.

— Vogliamo scendere alle fornaci? dimandò il Tacca.

— Sarà per me una grazia, rispose Egidio.

Egli andava innanzi, e gli altri lo seguivano. Il Lippi era presso a quest' ultimo. Giunti nel secondo cortile, dove erano le terre coi modelli dei quattro Schiavi, che adornano la darsena di Livorno:

— Osservateli, disse Lorenzo: in quanto a me, tengo questa per la sua miglior opera nel genere severo; e nel molle quei putti (e gli accennò i modelli in un canto), che furono gettati in bronzo per la Vasca del giardino del Granduca, e son posti là in atto di affogare.

— Mi pajono belli assai, cioè veri.

— Lo sono talmente, che i suoi nemici lo calunniarono, e gli apposero di aver fatto formare il proprio figliuolo in quell' attitudine, e poi gettatovi il bronzo: e ciò per toglierli il merito dell' arte. Tanto l'invidia è ingegnosa e sottile! Se non avesse

conservati questi modelli, la calunnia sarebbe stata creduta. —

Passavano, così dicendo, nell' orto spazioso, dove tutto preparavasi per fondere la statua colossale di Filippo IV (1). Da una parte vedevasi già murata la gran fornace, che dovea contenere tante migliaia di bronzo; lì presso cominciavasi a scavar la fossa, nella quale si racchiuderebbe la metà del cavallo; e mezzo fatto era il canale, per cui dalla fornace, all' alzar della cateratta di ferro, il bronzo liquefatto si precipita dentro la fossa. Richieseli Egidio di vedere il modello. Lo condusse allora nell' arco di mezzo del loggione, e alzata la tenda, gli mostrò quella immensa macchina, sopra i due piedi di dietro (ma retta nel modello da una gran colonna sotto il ventre), colle due gambe alzate dinanzi.

— E come si reggerà sì gran mole? dimandò Egidio.

— La cosa non è facile, rispose il Tacca: e molti artisti l' han giudicata impossibile. Siccome piacemi d' esser leale, dirò anco che grandissima obbligazione ne ho al Signor Galileo (2). Ciò detto, gli mostrò

(1) Nella proporzione di quattro volte il naturale.

(2) Bald. T. X. pag. 439.

le attaccature segnate nel modello col carbone. Svelandoli quindi parte del segreto, le gambe di dietro saranno piene, gli disse; la parte dinanzi tutta vuota, e il getto riescirà, e starà tutto su' piedi di dietro il cavallo.

— Questa grande opera porrà il sigillo alla vostra riputazione, gli disse Egidio.

— O piuttosto sarà il principio di qualche avversità, rispose il Tacca: chè tutti gli uomini debbono bevere a quella tazza. —

Certamente non credeva il Tacca di predir quello, che sì presto gli accadde.

In questo mentre veniva un fanciulletto di 9 anni, che sopra un' assicina recava modellati nella creta un picciolo cagnuolo con un gatto.

— Eccoli finiti, disse; e saltava al collo del padre.

Pietro abbracciavalo, e baciavalo; gli dava una picciola moneta: e va, Ferdinando, va, rispondevali, comprati i confetti; chè li hai guadagnati.

Poi, riguardando quei due modelletti: è converrà, diceva, che a poco a poco levi questo mio figlio dalla scultura, e lo ponga a qualche altra professione.

— Perchè? dimandò Lorenzo.

— Osserva, risposeli; tu sai, che per non far perder tempo ai giovani, cominciò

dal porli a modellare : prima dalle statue, e poi quanto più presto posso, dal vero (1). Così vedo subito quel che può cavarsene. Or considera che Ferdinando non ha posta nel viso del gatto, incontro al suo nemico, quella ferocia, per cui quest' animale ha meritato di esser chiamato la tigre domestica. —

E il Tacca avea ragione : sicchè poco dopo incamminò il figlio all' architettura, dove riuscì valente.

Ciò detto, prese congedo ; e dal Tacca invitato a favorirlo qualunque volta gli fosse piaciuto, Egidio partiva, e Lorenzo si accompagnava con lui. La bellezza della mattina, una certa aura che spirava intorno fresca sì, ma non fredda, e il biancheggiar degli olivi sui prossimi colli, parea che richiamasse a respirar l' aria della campagna ; sicchè, senza quasi accorgersene, volsero ambedue a dritta verso la porta di Pinti. Cammin facendo, chiese a Lorenzo Egidio che cosa fossero le Compagnie dei Piattelli e dei Piacevoli, che udite avea mentovare a proposito della Carta intagliata da quello Stefanino.

— Il genio per la caccia, rispose l' altro, propagatosi dai Sovrani ai Cavalieri, ha

(1) Baldinucci.

fatto nascere diverse compagnie di cacciatori. Ciascuna di esse ha le sue leggi, le sue istituzioni, i suoi capi, i suoi ministri, le sue costumanze. Le principali sono le due nominate. Se ne volete saper maggiormente, ce ne sono stampati i ragguagli. —

Non parve curarsi di più; ma prosegui:

— E questo bel palagio a chi appartiene? parlando di quello sulla manca verso la porta.

— Fu già di Bartolommeo Scala da Colle, famoso Cancelliere della Repubblica Fiorentina. Dopo la congiura dei Pazzi dettò quello Scritto, che andò a torno presso Principi e Repubbliche colla confessione del Montesecco.

— È quello forse, contro cui scrisse quei mordaci Epigrammi il Poliziano?

— Appunto; rimproverandolo, e proverbiandolo per esser figlio d'un mugnajo.

— Tanto più stimabile, se giunse sì alto col proprio ingegno.

— Così pare anche a me. Il Poliziano avvilì se stesso, e non lo Scala, rimproverandoli il padre.

— E com'erano nate sì grandi ire?

— Per la figlia Alessandra, che Bartolommeo volle maritare al Marullo greco: e il Poliziano odiava i Greci, e amava Alessandra.

— E così furon sempre gli uomini! Amore in gioventù; ambizione e interesse in vecchiaia.

— Aggiungete che Alessandra, oltre ad esser bella, era dotata di rarissimo ingegno. Componeva in volgare, in latino ed in greco. Ballava, e sonava leggiadrissimamente, nè mancava di dir all' improvviso. Ma, vedete sventura! pressochè nulla è rimasto di lei: nè pure il ritratto.

— Sarà stato geloso il Marullo.

— Quando lo fosse stato, lo fu per poco, perchè affogò miseramente in un fiume (1).

— A quanto dite, se costumassero sempre le novelle storiche, come sono la più parte di quelle del Bandello, la celebre di Luigi da Porto (2), e le tragiche del Boccaccio, si potrebbe far de' casi di Alessandra un assai bel racconto.

— Non uno, rispose Lorenzo, ma due. Nel primo rappresentar si potrebbe il viver civile di Firenze sotto Lorenzo il Magnifico: la gioventù di Michelangelo, seduto a mensa e allevato insieme co' suoi figli: i primi passi di Leon Decimo in compagnia del Poliziano, del Ficino, del Pico, fino

---

(1) Passando la Cecina.
(2) Di Giulietta e Romeo.

alla morte del padre, e alla discesa di Carlo VIII. In mezzo a questi sommi uomini Alessandra comparirebbe come Corinna tra gli eroi della Grecia. Nel secondo racconto, al contrario, ravvolta dopo la morte del marito nelle rivoluzioni dello stato di Firenze, aborrita come figlia del più grand'amico de' Medici, mostrerebbe come si contrasta virilmente contro la nemica fortuna; finchè, malgrado l'abilità e i discorsi del Machiavelli, e le predicazioni del Savonarola, per la bonarietà, non che pel corto intelletto del Soderini nell'inimicarsi Papa Giulio, dovè cedere lo stato popolare nel Dodici alla sempre crescente potenza Medicea.

— Parmi d'aver letto qualche cosa di simil genere in Celio Malespini.

— Appunto. Egli ha fatto due racconti sulle vicende di Bianca Cappello. Ma di ben altra importanza sono i tempi di cui parlo. Lo spirito umano era da per tutto in movimento: e la scoperta dell'America, il passaggio alle Indie, la recente caduta di Costantinopoli, e la dominazione stessa di Carlo V, che cangiò la faccia di Europa, presentano di che illustrare la penna di qualunque scrittore. Ponendo in iscena i personaggi, e conducendoli a parlar tra loro, si fanno meglio conoscere.

— Bell' argomento ! E quel che avete voi altri Toscani , e che niuno potrà contendervi , è il naturale. Talvolta l' elocuzione è scorretta per troppa facilità , ma non è affettata giammai.

— E pure abbiamo anche noi chi , per voler parere saputo , va pescando le frasi antiche , se le pone a canto , come la lista del bucato ; e scrivendo poi , le introduce col succhiello nella materia , come i lardelli nell' arrosto. Dimodochè , leggendo poi quelli scritti , par di camminare sulla ghiaia.

— La pedanteria è di tutti i tempi , e di tutte l' età.

— Sicchè Dio ce ne scampi.

Così discorrendo , e lentamente camminando , eran giunti a un buon terzo della via , che divide la porta di Pinti da quella di San Gallo. Ridentissimo era il cielo : il sole illuminava tutte le spalle dei monti , ed apparir faceva in vaga mostra , e quasi ad immagine di scena , le belle ville , di cui sono sparsi i fianchi e le falde degradanti delle amene colline di Fiesole. Mentre volgevasi Egidio ad ammirare quella natural prospettiva :

— Ecco lassù quella che chiamasi la villa di Dante , dicevali Lorenzo ; i nostri maggiori eran ben modesti : e quella più sotto , che ha fatta immortale il Boccac-

cio (1), è così appariscente, perchè fu ingrandita in questi anni.

— Tutto qui vi parla della gloria degli avi.

— Non vorrei rispondervi, che fa fare un tristo confronto colla vita neghittosa dei nipoti. Speriamo che il nuovo Granduca faccia risorger le lettere, proteggendole. —

— Le lettere non han bisogno di protezione. Son fiori spontanei, che nascono nei climi temperati. Basta per loro che il vento non li secchi, o li sterpi; e questo vento è la persecuzione.

— Perdonate; ma credo che ciò non sia vero. Le lettere han bisogno almeno d'essere onorate; e l'onore debbe cominciar dal Principe, perchè all'esempio di quello, gli altri più o men si conformano.

— Molte ottime cose diconsi di questo giovine Principe.

— E, penso, giustamente.

— Ma che bel cielo! che dolce aura! che natura incantata!

— Tanto peggio per noi, se non ne profittiamo.

— Siete molto severo.

— Perchè le arti e le lettere mi par che

---

(1) Detta ora la Villa Palmieri.

vadano in decadenza. La sola musica progredisce : nel resto riposiamo sugli allori, o, per dirlo più modestamente, sulle reminiscenze.

— Mi han parlato di una donna rarissima, che fa l' ornamento di questa citta.

— Sì ; della Signora Barbara degli Albizzi ; è donna di molto ingegno.

— E di somma bellezza, aggiungono. La conoscete ?

— Ho quest' onore. —

Egidio non notò allora, che il troppo poco dettone da Lorenzo dava indizio manifesto del troppo più che ne sentiva. Erano intanto giunti alla porta. — A proposito, disse Egidio : ma come mai, in mezzo a sì gran gentilezza nazionale, può sopportarsi di aver gabellieri così poco discreti, che non vi lasciano a suo luogo una stringa ?

— È mal di famiglia, replicò sorridendo Lorenzo. Ricordatevi che Firenze era una repubblica di mercanti ; che dove son mercanti ; son gabelle ; dove son gabelle, son frodi : e per impedire a dieci che frodino, s' inquietano mille, che non ci pensano. Del resto, questo è un zelo mal inteso dei subalterni, e in Toscana può sopportarsi in grazia di tanti altri vantaggi.

— Ma sarebbe meglio però che non ci fosse.

Passavano alla porta, e udivano gridare

da uno stradiere a una donna, che passava con loro:

— Massaia, che avete voi nel paniere?

— Undici ova, rispondeva quella.

— Diamoli una contatina.

— Vedete l'industria (proseguiva Lorenzo); undici ova non pagano; una serqua sì. E scommetto che quella donna fa tredici viaggi al giorno, per risparmiare dodici soldi.

— Ell'è sottile!

— Se pure non ha il duodecimo in tasca. Ma questo è pericoloso, perchè i grascini che lo sanno, di tanto in tanto battono coi loro stidioni nelle tasche delle massaie, e fanno dentro la chiarata senza stincatura. —

Quantunque Lorenzo per un certo rispetto si trattenesse; pure di tanto in tanto dava a dimostrare coll' espressioni, ch' era un gran bell' umore. Indi a poco per via San Gallo, voltando a manca, giunsero verso la piazza di San Marco. A mezza via, fermandosi un momento Lorenzo, e accennando una chiesetta pure a manca:

— Sapete voi chi è sepolto qui? Un uomo che ha fatto parlar molto di sè.

— Ed è?

— Il Piovano Arlotto. E l'Iscrizione (1)

---

(1) *Questa sepoltura il Piovano Ar-*

sepolcrale è anche curiosa. Ve lo dico, perchè non vi maravigliate, trovando che il genio de' Fiorentini è giocoso e scherzevole: esso è stato sempre così.

— Anche quando (e intanto eran giunti verso la piazza di San Marco), anche quando il Savonarola facea morire sotto la mannaia senz'appello i cittadini che vi avevano diritto? e riempiva questa piazza dei suoi fanatici?

— Anche allora. Il Machiavelli dicevali all'orecchio, proverbiandolo, che i profeti non armati li avea veduti sempre capitar male; e quando avvenne il caso della sfida, un bell'umore propose, che invece di costringere i due frati ad entrar nel fuoco, per far giudizio della verità della loro dottrina, si facessero entrare in una conca d'acqua tepida; e avrebbe vinto la prova chi ne fosse uscito colla tonaca asciutta.

— Sorrise Egidio: e dov'è, disse, il palagio de' Medici?

— In fine della via. Ma ditemi, come siete così istrutto nella nostra storia?

— Ho letto il Nard; credo che sia sincero.

— In generale lo è. Mirate intanto qui l'umile casa, che abitava col suo marito

---

LOTTO LA FECE FARE PER SÈ, E PER CHI CI VUOLE ENTRARE.

Bonaventuri la famosa Bianca Cappello. Il Granduca Francesco, che ogni giorno passava in cocchio per recarsi al suo Casino, dove sbrigava le udienze e dava ordine agli affari, alzò gli occhi nel tempo stesso in cui la donna (che ritiratissima vivea dalla vergogna della sua miseria), per la curiosità di vedere il giovine Granduca, era accorsa alla finestra, e ne avea rimosso alcun poco le impannate. Vide Francesco la maravigliosa bellezza di quel viso: gli occhi d' ambedue s' incontrarono insieme: e una occhiata decise per oltre dieci anni del ben essere di questo paese.

— Crudel fatalità! replicò Egidio.

— Ringraziamo la Provvidenza, soggiunse Lorenzo, che quei tempi passarono. Ma il Senator Picchena dovè fare in gioventù trista esperienza delle massime politiche, che regnavano allora; senza parlare che dopo la morte di Cosimo I, la Toscana, senza ritrarne vantaggio alcuno, (fuorchè in apparenza) era divenuta, per servirmi d'una frase volgare, la vacca mungana della Spagna. Eccoci al palagio fabbricato da Michelozzo a Cosimo il vecchio. Qui nacque Lorenzo il Magnifico, e qui le arti e le lettere rinacquero con lui. Le Reggenti erano in trattato di venderlo; chè a loro è ricadu-

to, dopo la morte di Don Giovanni (1), a cui avevalo lasciato il padre; ma non si accordarono. Desidero che non si riprenda il trattato.

— Avete ragione: la culla delle lettere debbe potersi visitare da ciascuno; lo che non segue, quando un privato n'è il signore.

— Ma poichè siamo sì vicini, entriamo nella cappella di Michelangelo, se vi piace. —

Fatto Egidio segno di approvare, si volsero a San Lorenzo. Il lume queto e riposato, che cade dall' alto della lanterna sopra le statue, ne fa meglio comparire il rilievo, e induce nell' animo una certa melanconia conveniente alla scena che vi si rappresenta. Molti han molto scritto su questi due grandi monumenti dell' ingegno straordinario di Michelangelo; sicchè mi ristringo a narrare, che ad Egidio le statue non parvero essere state scolpite nel marmo; ma quasi che, nascoste dentro al marmo, si fossero sviluppate dagli impacci per comparir vive e vere sui sepolcri: e le più vive sono le meno terminate. Se non che quella sola di Lorenzo, Duca di Urbino, quando

(1) Don Giovanni de' Medici, figlio naturale di Cosino I.

tutte le altre opere di Michelangelo si perdessero, sarebbe sufficiente a provare che nella scultura la Toscana non cede a veruna scuola del mondo (1).

Lorenzo accompagnò a casa Egidio, che lo ringraziò di tanta cortesia; lo invitò a salire; ma si scusò quello per l'ora tarda: e così contenti l'uno dell'altro, si accomiatarono.

(1) L'Autore tornerà su queste statue in un'altra delle sue opere.

CAPITOLO VIII.

Il gran Linceo.

Ahimè! quegli occhi già *si fanno* oscuri,
Che vider più di tutti gli occhi antichi,
E il lume fur de' secoli futuri.

BONAFEDE.

Quando Egidio ebbe salito la scala dell' albergo ed entrava nel suo appartamento, trovò che gli andava incontro Geltrude, la quale, come avviene in chi non è usato a vivere con se stesso, erasi annojata in attenderlo sì lungamente. Sicchè con una certa impazienza cominciò a dirli:

— Quando usciamo dunque di qui?

— In breve: l' albergatore mi ha promesso di trovarci un' ottima casa in questi contorni.

— E la donzella quando viene?

— Essa pure ha promesso l' albergatore di presentarcela oggi.

— E chi era quel giovine, che l' ha accompagnato?

— Un giovine che ho incontrato dal Signor Tacca, che parmi assai dabbene, e pieno d' ingegno e di cortesia.

— Potrebbe egli giovarci?

— In che ?

— In che ? nel caso nostro.

— Ma che farnetichi ? Lo stato in cui siamo (abbassando la voce), esige tante e tante precauzioni, che non possono mai esser troppe.

— Ma che ci ha mai precipitati in questo stato ?

— Geltrude, taci ; le disse un po' bruscamente. Indi tornando a parlarle con affetto :

— Quando saremo in casa nostra, senza timore, con quiete, con libertà, parleremo.

— E perchè non hai invitato quel giovine a salire ?

— L' ho invitato, come la convenienza esigeva : egli m' ha ringraziato, ed io non ho creduto di dover insistere.

— Un' altra volta fallo salire assolutamente : che così sola non voglio stare. Ma, a proposito, perchè sei tornato sì tardi ?

— Perchè dal luogo dov' ero, non sono potuto partir prima, senza villania.

— Oh ! che occorreva di andare a veder delle cose, che ne avrai vedute delle migliaia a Milano ?

— Quando un Ministro invita ad andare da persone di merito, non può ricusarsi, senza farne intendere il perchè.

— E perchè sei andato dal Ministro ?

— Perchè, dopo la denunzia che fanno gli albergatori, se non andavo io dal Ministro, poteva darsi che mi mandasse a chiamare il Segretario degli Otto, forse anche qualche Cancelliere, o altro subalterno; coi quali si cava sempre peggio che coi Ministri.

— Ma che necessità si era di fare il saputo? Potevi mostrare di non intenderti di tante cose.

— E questo è quello che non ho voluto fare.

— Perchè?

— Per non passare per uno stolido, come sono tutti i tuoi parenti a Milano.

— Stolida io! ah! — Diedesi Geltrude colla palma della mano in sulla fronte; e corrucciata si ritirò.

Egidio non sapeva che pensare di questi modi, che gli riuscivano affatto nuovi in Geltrude; non riflettendo che mal si può conoscere quali sieno le doti morali di una donna, quando vedesi alla sfuggita e coll' ombra del mistero; il quale, tutto coprendo, per lo più tutto abbellisce. Lo stesso pericolo aggiunge all' ebrezza de' sensi, e ministra alla mente quel fascino, che non lascia luogo alla riflessione. L' uomo allora non vede che l' amata; e dimentica di conoscer la donna.

Poco tempo dopo, Anguillotto annunziò

che avean servito la tavola. Venne Geltrude; ma recando in volto i segni di quell'orgoglio inesplicabile, che dispregia le lettere, non cura chi le coltiva, e nel tempo medesimo si offende se altri lo nota. E per tutta la settimana le cose si passarono con quella fredda e polita convenienza, che suol annunziare una tempesta. Dopo il pranzo fu condotta dall' albergatore una ottima giovine per nome Laldomine, che fu da loro presa per donzella. Siccome poi la casa proposta non poteva essere all' ordine che fra dieci giorni; così ristretti nelle poche stanze che occupavano all' Agnolo, e colla donzella sempre intorno, la tempesta benchè leggiera tardò a scoppiare, come vedremo.

Venuta la seconda domenica, da che giunti erano in Firenze, l' Abate Pandolfini si recò all' albergo dell' Agnolo a prendere Egidio. Uscirono insieme, passarono pel corso degli Adimari, e per Mercato Nuovo pervennero alle case antiche degli Amidei, e dopo il Ponte Vecchio, voltando per la via dei Bardi, si disponevano a salir la costa dalla parte del palagio dei Tempi; quando videro scendere verso di loro, accompagnati da un solo staffiere colla livrea di Corte, due giovani, il minore dei quali non appariva di aver più che dodici anni. Parlava questi con molta vivacità verso

l' altro, che più serio e grave mostrava d' udirlo con affetto, e rispondevali di tanto in tanto con beniguità. Complesso questi di persona, di faccia rotonda, e nell' aspetto pensieroso, parea che si fosse di buon'ora assuefatto alla meditazione e allo studio.

Quando lor furono prossimi, si soffermò il Pandolfini, fe' cenno al compagno di soffermarsi, e mentre passarono, s' inchinò loro umilmente. Il più provetto, riconosciuto il Pandolfini, lo contraccambiò con un cenno di testa e con un sorriso, che serenando la gravità del volto, vi fece trasparire la bontà e il candore dell' animo. Il più giovine, che nol conoscea, fe' un atto di saluto, e passò oltre. Dietro a loro, su su per la Costa, si vedevano affacciate alle finestre, o colle teste fuori delle porte delle case, e donne e vecchi e fanciulli guardar su i lor passi per curiosità, e le une accennare alle altre in silenzio verso quei due ch' erano passati: dal che parve ad Egidio esser quelle persone di altissimo affare. Mentre rivolgevasi all' Abate per chieder chi fossero: — Sapete che quegli è il Granduca? gli disse: forse è stato a visitar la fortezza di Belvedere; giacchè solo da jerlaltro ha preso il governo libero de' suoi Stati.

— Molto di lui si dice, riprese Egidio, e la Toscana molto ne attende.

— Nulla vi aggiungerò, perchè nella mia bocca sarebbe sospetta qualunque picciola lode (replicò il Pandolfini): ma quel giovinetto che lo accompagna, ed è il suo minor fratello Leopoldo, può chiamarsi un portento per l'età sua. Non ha per anco compiuti dodici anni; e non solo comincia a conoscere le lingue dotte, ed in quelle si esercita, ma già dimostra genio straordinario per le belle Arti. Udì una sera, conversando colla madre e coll'ava, dire al suo ajo, Signor Jacopo Soldani (persona dotta e bell'ingegno fra quanti ne sono in Firenze), che l'anima dei grandi uomini è impressa quasi sempre nella loro fisonomia. E scendendo a parlare dei pittori, e aggiungendo che quelli, i quali si erano dipinti da se stessi aveano potuto imprimervela tutta intera, perchè niuno intende gli altri come intende se stesso; il giovine Principe immaginò subito di cominciare a porre insieme la Raccolta dei Ritratti, che i pittori sommi aveano fatto di loro medesimi: Raccolta che, se gli riesce di condurre a un certo termine (poichè di compierla è impossibile), diverrà una delle Collezioni più maravigliose d'Europa.

— Dite del mondo, soggiunse Egidio; perchè sarà unica.

— E di gemme incise molto ancor si diletta, e gran numero ne possiede (1): sicchè tutto sperar possono gli artisti, dotati d' un vero merito, da un tal Mecenate. Amando le arti per se stesso; amandole pel diletto che arrecano, e per l' ornamento che aggiungono allo spirito; non per vanagloria e per fasto, diventerà ben presto intenditor sottile di quelle: onde non avran luogo presso di lui quei mezzi dotti, che sono per lo più il flagello delle arti, e la disperazione dei poveri artisti. Ma eccoci all' abitazione del signor Galileo. —

Siccome Egidio aggrottava alcun poco le ciglia:

— Sì, quest' umile casa (proseguiva l'altro) contiene l' uom grande, la cui fama non è contenuta nel mondo.

— Dove si vide tanta modestia? —

Entrati che furono nel terreno, udirono da un familiare, che il signor Galileo era in letto un poco indisposto; ma che avendo accolto il Granduca e il fratello, i qua-

---

(1) Le raccoglieva da 2 anni, come si ha da una sua lettera del 1674 o Giambatista Natali, in cui gli dice che *adunava rarità da 40 anni*. Egli è nato nel 1617.

li erano stati a visitarlo, e ricevuto confor-
to grandissimo da quell' onore, trovavasi
meglio, ed erasi fatto dare un libro; sic-
chè facilmente potevano sperare di vederlo (1).

Salita la scala, e pervenuti all' anticame-
ra, l' Abate mostrò ad Egidio il busto in
creta del Signor Galileo, che per ordine
di Cosimo II modellato aveva il Caccini.
— Degno di ritrarlo, soggiungeva; era Mi-
chelangelo, o almeno quel rarissimo e biz-
zarro ingegno del Cellini; ma pure in que-
ste forme scorgesi molta vivezza e verità.
Intanto usciva di camera il Rinuccini, ed
essendo familiare coll' Abate (dopo aver sa-
lutato Egidio), prima che interrogasselo
sulla natura del male, da cui era travaglia-
to il grand' uomo, disseli che più dello spi-
rito infermo egli era, che del corpo. Le
lettere di Roma ricevute la mattina innanzi
n' erano state la causa, poichè non solo re-
cavan parole dubbie ed oscure su quanto
proseguivasi a macchinare colà per assalirlo
nuovamente, e perderlo; ma il P. Abate
Castelli suo amicissimo scrivevali senza mi-
stero, che suo figlio Vincenzo (2) era *un*

---

(1) Vera è la visita del Granduca al Ga-
lileo ammalato.

(2) Venturi, T. II, pag. 102. — La

discolo , un testardo, uno sfacciato ; del che accorato si era stranamente il buon vecchio. E aggiungeva il Rinuccini , esser grandissimo danno che un tanto uomo dovesse perder la salute per disgusti di casa , quando assai lo angustiavano quelli di fuori ; benchè i primi son più acerbi e crudeli dei secondi. Quando si ha l' animo involto nelle amarezze , come rivolgerlo alle speculazioni celesti ? Oh quante volte gli uomini sarebbero più giusti e discreti , se pensassero alle perdite della posterità ! — S' udì sonare intanto un campanello , e guidati dal Rinuccini (1) furono introdotti.

Entrarono dentro la camera con quel silenzio e quella venerazione , con cui si penetra ne' luoghi sacri. Alquanto socchiusa era la finestra ; ma il lume , benchè fioco , permetteva di veder il volto di quel vecchio venerando , che sedea sopra il letto con un fazzoletto bianco annodato al collo , un giustacore di panno scuro , e una pelliccia gettata sopra , foderata di color celeste un poco sbiadito dal tempo. Era la fronte maestosa spogliata di berretta o di cuffia , che

---

Lettera è presso la famiglia Nelli , ed è del 1628.

(1) Francesco Rinuccini discepolo del Galileo.

non usò dormendo portar mai nè pure nel più fitto del verno. Brillavano gli occhi di vivissima luce; quantunque le palpebre un po' gravi cominciavano ad indicare quel che già minacciava la natura. Ed il suo letto coperto di sargia verde; verde il tornaletto; e la spalliera, che sormontava il capezzale, pur verde. A manca udivasi oscillare, e vedevasi segnar le ore con una freccia un Orologio a pendolo: un Canocchiale a destra, sormontato sulla sua base di bossolo, appariva sopra un cassettone; e a capo del letto pendeva un Gesù deposto in braccio della Madre, opera viva e spirante, che il suo amicissimo Cigoli donato gli aveva in memoria di sè. Teneva le mani sopra il letto, sul quale stavasi aperto un libro. Mentre il Pandolfini diceva, introducendo Egidio, le solite parole di uso, le quali si ripetono pressochè sempre, quando presentasi un forestiero all' uomo che si ricerca pel solo suo merito; Egidio riguardava com' estatico le sembianze maestose di quel sublime indagatore dei segreti della natura: le gote un po' cadenti per gli anni, la fronte solcata dai lunghi studj e dai reconditi pensieri, le pupille avvezze a spaziare pel cielo, le labbra da cui scendevano come da fonte perenne l' eloquenza e la dottrina. Poneva poi mente alla semplicità de-

gli ornamenti e direi quasi alla mancanza dei comodi nel letto, in cui riposava; alla nudità della stanza, non apparata nè pure del più ordinario corame; alle sedie modeste intorno di quella; e pur, diceva fra se, quanto diventano qui meschine le più magnifice vanità della terra!

Intanto il Filosofo, rivolto con un sorriso allo straniero, udendo ch'egli era Mantovano, siccome aveva a mente i luoghi più pellegrini dei Latini poeti (1):

— Primus. . ., in patriam. . . *disse*,
Aonio rediens *deduxit* vertice Musas:

e al vostro Poeta noi dobbiamo, che le Muse, dopo esser passate ad albergare col nostro (2), non hanno più abbandonato il soggiorno d'Italia. E finchè rimarranno in pregio, o finchè non saranno affatto dimenticati Dante, e costui (e accennava colla mano il libro, che stavali aperto in sul letto), saranno essi per coloro, i quali si smarrissero nell'alto mare delle poetiche stravaganze (e ci siamo vicini) le due stelle propizie che additeranno il retto sentier del Parnaso. Ecco qua, son già vecchio; e per la cinquantesima volta stava rileggen-

---

(1) Viviani, vita del Galileo.

(2) Dante: *Tu se' lo mio maestro e il mio autore.*

do la fuga di Angelica (1), non saziandomi mai d'ammirarne la grazia, la facilità, la magniloquenza, il candore. Oh che poeta inarrivabile! Quanta ricchezza di particolarità nella reggia d' Alcina! E nel viaggio d' Astolfo, quanta immaginazione e poesia!

— Chi sa, rispose allora Egidio, se dopo le scoperte da V. S. fatte nel pianeta della Luna, non avrebbe l' Ariosto potuto aggiungere alle sue invenzioni? ma è certo (e ciò disse, intendendo di farli cosa grata), che sarebbeli convenuto allargar d' assai quel luogo, dove si raccolgono le ampolle del giudizio degli uomini; giacchè colassù n' è andato, fra tante ridicole controversie, tutto quello dei Peripatetici.

— Non facciam, riprese il Filosofo, motto per ora di essi; chè non tarderà molto a capitar qui uno dei loro più gran Capitani. Ma che il lor senno siasene colà volato, o sia qui rimasto, per somma sventura, poco rileva. Tenacissimi della propria opinione, agiscono e combattono a parole, come se la verità fosse dalla lor parte: ed in ciò possono contare sul soccorso di tutti quanti i frati del mondo. Sa l' Ab. Pandolfini con quale pazienza sopportai varj anni

(1) Lettera del Galileo al Rinuccini.

sono tutte le persecuzioni, le calunnie, le mali arti di costoro, che degenerando dai loro santi Istituti, divenner sacchi di trista farina; e giunsi al punto d'accogliere e perdonare a quello sciagurato, che dall' alto del pergamo non ebbe ribrezzo per offendermi, di convertire in senso profano le parole medesime della sacrosanta Scrittura (1)! E pure a nulla è giovato. Dopo tanta moderazione ho dovuto udire, che l' andar minutamente indagando i segreti del cielo, era azione poco men che temeraria (2): quasichè i cieli non narrassero la gloria dell' Eterno, quando svelano col soccorso della geometria per vere e indubitate quelle cose, che al primo guardare appariscono in sembianza di false e d' impossibili. Ma se la modestia, la pazienza e la carità non giovano, è tempo di dire una volta liberissimamamente la verità. Tarderò a farmi intendere dall' universale, ma ne verrò certamente a capo: perchè se il libro mirabile della natura è aperto a tutti; è necessario conoscere i caratteri di quell' idioma, nel quale l'eterna Sapienza lo scrisse: e quanti sono geometri in Europa m' inten-

---

(1) Vedi pag. 75.
(2) Lettera del Pignoria al Gualdo. *Lett. d' Uom. Illustri*. Ven. 1744, pag. 171.

deranno; se non vogliono, non possono, o non sanno intendermi i frati. —

E poichè l' Ab. Pandolfini non rispondeva (chè il lungo usare nell' aule dove si pesano i destini de' popoli, fa contrarre talvolta una certa fina taciturnità, la quale senza esser pretta dissimulazione, molto da vicino la somiglia): lasciamo, soggiunse il Filosofo, in pace i frati: e torniamo all' Ariosto, che a tempo e luogo così al vivo li dipinge, conducendoci per mano, e facendoci testimonj delle tante brighe in quei lor tumultuosi Capitoli.

Ma che cosa mai non dipinge al vivo quel buon messer Ludovico? È vero ch' è intollerante di freno; ma non lo è giammai fino alla stravaganza. I suoi rischi ci spaventano, e ci dilettano. Ei rassembra nel corso a un cavallo generoso, che vuol guidarsi con un morso d' avorio, e con un sottil freno di seta. Se s' innalza da terra, i suoi voli son quelli dell' aquila: spazia sicuro di sè maestosamente pel cielo deserto. Non vorrei ingannarmi: ma egli sembrami il solo fra i moderni, che posseda il dono di che la Natura privilegiò Nicomaco ed Omero: le pitture del primo, e le narrazioni del secondo non fatte appariscono, ma nate e venute al mondo senza ombra di fatica e di stento. E questo bel dono lo sortì fra

gli altri pittori principalissimamente il nostro Andrea. Ma la Natura (di rado prodiga de' suoi doni) non volle darli ugualmente sublime e ferace l' immaginazione, come gli avea dato facile e pronta la mano! E il mio Cigoli dove lo lascio? Non so qual poeta finge che sieno appesi al tempio della Fortuna molti Strali di Amore, o molte Arpe di poeti: io credo che vi si potrebbero appendere anco i Pennelli di molti pittori: poichè la metà del grido di essi deriva dall' importanza delle opere, che intraprendono. E chi sarebbe stato più grande di Lodovico (1), se Ferdinando e Cosimo gli avessero aperto le sale dei Pitti, come Papa Giulio aprì le stanze del Vaticano a Raffaello? Vedetelo nel martirio di S. Lorenzo, e nel Cristo presentato al popolo! O m' inganna l' amicizia, o io vi predico che se un giorno avvenisse per qualche strana rivoluzione, che i portenti operati dai più grandi pennelli si riunissero in un solo luogo, quelle tre figure del Cigoli, di Cristo fra Pilato e il manigoldo, non cederebbero che a ben pochi. Ma le stanze del regal palagio nude sono e disadorne: e voglia il cielo, che coll' andar degli anni sieno ricoperte degnamente, perchè, come

(1) Lodovico Cardi era il nome del Cigoli.

Io sento nella poesia, parmi di veder nella pittura avanzarsi l'età della decadenza. E la decadenza nelle Arti è più fatale che nelle Lettere: poichè in queste facil cosa è condannare alla dimenticanza quei libri, che tinti sono degli impiastri di false bellezze; ma nell'Arti, quando i grandi monumenti o sono goffamente inalzati, o vennero adorni di triste pitture, non si ha il coraggio di demolirli, per rialzarne dei migliori; come qualche volta manca per fino la generosità di farli ridipingere. Conviene invocare gli anni, che ne facciano giustizia: e questa giunge assai lenta. —

E seguitando a parlare, semprepiù si animava quel vecchio maraviglioso, che di tutto sapeva, e di tutto ragionava con quella regola e misura, a cui si assuefanno le menti date allo studio e alla prattica della geometria. Niuno ardiva interromperlo, non saziandosi di ammirar la grazia, la facondia e la gravità con cui favellava.

Entrava frattanto, mandatovi dal Granduca ed annunziato già dal Galileo, il principe de' Peripatetici toscani Giovanni Nardi da Montepulciano, Medico di Corte. Una capigliatura accomodata con molti nodi intorno a una faccia assai larga, un sentenziare ardito, un riguardare baldanzoso, un dimandare arrogante, non indicavano in

lui un filosofo: e pure tale si diceva nel frontespizio perfino delle opere sue. Del resto, molta erudizione greca e latina, un certo gusto nelle arti, e facilità nello scrivere la lingua di Tullio, lo rendevano famoso presso coloro (ed erano i più), i quali non conoscevano ancora che per la sana filosofia doveva essere il Galileo quello, che tutto giorno leggevasi dai Fiorentini nel loro Duomo (1) essere stato tre secoli innanzi Giotto per la pittura.

Veniva egli da parte del Granduca a recarli le polveri soporifere; giacchè poco avea riposato l' antecedente notte: non sapendo il Granduca e l' Aristotelico, che per esso la miglior polvere sarebbe stata la tranquillità dell' animo. Vero è per altro, che in quanto alle brighe degli emuli, debbonsi adesso riguardare le opposizioni rispetto alla scienza con altro occhio di quello che riguardar allor si dovevano rispetto alla morale. Furono esse la causa che quell' Ingegno sovrano respinto da contrarj venti, raddoppiò le forze per sollevarsi a voli più alti, e giunse in luogo, donde potè rivolger la mente alle più sublimi speculazioni. Forse senza l' ostinazione e le male arti dei Pe-

(1) *Ille ego sum per quem Pictura extincta revixit.* Sotto il Ritratto di Giotto.

ripatetici, non avremmo i Dialoghi su i Sistemi del mondo.

E gran Peripatetico, come detto abbiamo, era il Nardi; ma lasciò agli altri le controversie, e godeva e gonfiavasi degli onori, abbandonando le fatiche alla ciurma. Era come un soldato in divisa, ma senza armi. Dottissimo egli era pei suoi tempi, ma quella tanta dottrina poco o nulla giovava ai progressi delle scienze mediche; e le perle peste, e il lapislazzolo in polvere; e l' oro potabile, non che l' opobalsamo, ogni oncia del quale valutavasi una libbra di argento, erano i farmachi allor più alla moda. Quindi l' olio contro i veleni, l' unto per le volatiche, il lattovaro contro il morso della vipera, e le acque per toglier via le macchie del vajolo, davano a pensare ai troppo creduli, che solo da quei rimedj si operavano certi effetti, i quali derivavano interamente dalle forze della natura. Si dovevano attendere ancora due generazioni di più, innanzi che giungesse il Redi a richiamare gl' ingegni alla Ippocratica semplicità, coronando di questo nuovo lauro la gloriosa sua patria. Ma intanto quello sfoggio di erudizione mal composta, prodigata nei più meschini argomenti di medica discussione, faceva inarcar le ciglia della plebe, e non sol della cenciosa, ma pur

anche della togata. Ne sia d' esempio l' Analisi del Latte di quel solenne Peripatetico. La Genesi e l' Ecclesiaste vi son citati col Laurenzio e il Vesalio : Avicenna, Celso e il Cardano col venerabil Beda e con Origene : Sant' Ambrogio e Tertulliano collo Scaligero e con Columella : e il Menocchio e il Tiraquello con Lucrezio, Giovenale e il Tasso (1).

Entrato in camera il Nardi, chiese il polso all' ammalato ; e siccome era gran partigiano dell' Uroscopia (2), si attendeva dagli astanti che facesse anche l' altra inchiesta del segno : ma, o che l' ammalato sentisse che nulla più rimaneva del travaglio sofferto ; o che, quantunque grande, e sì al di sopra degli altri, pur tanto ancora tenesse di quel d' Adamo, da non volere ad ogni costo esser guarito da un Peripatetico ; sia in fine che siccome talvolta ne usava, non sdegnasse di prendersi leggermente gioco di quel borioso ed elatoso Dottore (che, dopo il viaggio fatto col Granduca in Alemagna, non si sarebbe degnato di stare al medesimo desco con Averrois), senza darli il polso : — Quando volete, cominciò a dir-

(1) *Lactis Physica Analysis, a J. Nardio Philosopho, Medico Florentino*, 1633.

(2) Ispezione dell' orina.

li ridendo, salire fin quassù per visitarmi, vi piaccia in cortesia toglierví quell' abitone rosaceo, che mi offende la vista (1), e opera su' miei nervi come agli occhi del paziente l' apparizione della fune.

— Sempre ridente, e di buon umore il Signor Galileo, replicava il Nardi; chi non lo conoscesse, non potrebbe credere che in una mente sì sublime restasse luogo per gli scherzi.

— Non scherzo, no: vi dico che cotesto abito mi fa male ai nervi.

— Ciò avviene, perchè non credete alla medicina.

— Anzi ne son devotissimo, e in Pisa per necessità cominciai ad esercitarla. Ma, in quanto a me, non adopro che due soli medicamenti.

— E sono?

— Il buon reggimento, e la dieta.

— Ma questi soli talvolta non giovano.

— E credete che giovino i vostri? I Romani stettero cinquecento e più anni senza medici, e non so che sul Tevere ne morissero allora, più che adesso sull' Arno. In

(1) Vestivano i Medici verso quei tempi di color rosato. V. Borghini T. II, pag. 13. Quindi presero l' abito e il collare alla Spagnuola.

America non credo che ci sieno per anco allignati; e, con vostra grazia, benedico quei popoli. Ma quanto anche si ammetta l' utilità della scienza, e i prodigi della Divinità che vi presiede, come va che i sacerdoti non son fra loro d' accordo? Gli Arabi dissentono dai Greci: Galeno dissente da Avicenna. Dottore, a chi s' ha da credere? E voi non medicate nè come gli uni, nè come gli altri: ma però componete i Mitridati e le Teriache di 500 ingredienti. Ehi, dico; e Plinio non ve la cantò, che queste cose tutte si facevano per ostentazione? —

Il Nardi sorrideva, per mostrare di prendere in burla quello che diceasi forse colla più gran serietà dal Galileo, il quale proseguiva:

— Sicchè, a parte l' abito rosso: quando volete salire la costa, venite come Filosofo; chè sarete sempre il ben venuto. —

Così toccata avendo la corda più debole dell' istrumento, dopo averli fatto ingollare più d' una pillola amara:

— Or ditemi un poco (e da par vostro), chi credete voi che fosse più lontano dal vero; colui che stimasse mille, o colui che stimasse dieci scudi un cavallo, il quale giustamente ne valesse cento?

— Senza dubbio, quello di mille.

— E così pensa ancora il Piovan Nozzolini (1).

— E voi non pensate così?

— Oibò! il ciel me ne guardi.

— E perchè dunque me ne dimandate?

— Per aver la vostra opinione, Dottore.

— Ma poi rimanete nella vostra.

— Ciò che rileva?. . . Ma dite un po': quali tesori avete raccolti nel viaggio pel vostro Museo?

— Quattro pesci impietriti del Veronese, una Urnetta degli Scaligeri.

Non appena ebbe il Nardi cominciato a parlare del suo Museo, che, fingendo il Pandolfini di non prestar molta attenzione al discorso, chiese commiato al Filosofo, e seco trasse con dolce forza per mano il compagno; al quale disse, poichè furono nella strada: — « Guai a noi, se ne attendevano il fine. Non vi sarebbe stato modo di liberarsi d'andare a visitare il suo Museo, del quale è vanissimo al segno, chè si adira con chi non lo celebra colle più sperticate parole, o non va in estasi ad ogni testa di mummia, o non l'ode con pazien-

---

(1) Si era agitata quella questione nell'assenza del Nardi. Vedansi le Lettere del Galileo, il quale teneva il contrario del Nozzolini.

za dissertare sul più arrotato scarabeo. Ed è uomo, di cui pericolosissima è la nimistà; poichè a Corte non gli è tenuto portiera ». — E giusta era la sentenza del Pandolfini: la lode colà (perchè troppo sovente ripetuta) rimbomba pel vano, e si disperde; ma il biasimo non è appena caduto in terra, che già v' ha posto radice. Colpa non del luogo, ma dell' umana natura.

Presso alla porta della casa trovarono attaccata ad una campanella, e magnificamente bardata con larghe briglie di corame giallognolo, con nappe indorate sulla groppa e colle staffe pur durate, la mula dottorale dell' Aristotelico. La contemplò Egidio un istante, riflettendo quanto fosse bene scelto quell' animale per la cavalcatura di quei barbassori, non potendo niun altra bestia meglio annunziarne la testardaggine. Fatti pochi passi, poichè Egidio tacevasi, soggiungeva l' altro:

— Che ve ne par del grand' uomo?

— Non è di quelli, di cui l' aspetto diminuisce la fama.

— E sì, che stamane ha fatto forza a se stesso: l' afflizione era visibile a traverso il riso, che apparivali di tanto in tanto sulle labbra, e svaniva come un lampo.

— E a che ha voluto alludere, quando ha detto che fino dai pulpiti si profanava-

no i testi delle Sacre Scritture in suo danno?

— A un tal Padre Caccini Domenicano, che predicò contro il sistema di Copernico, ponendo per testo *Viri Galilaei, quid statis aspicientes in coelum?* La predica poi si raggirò a provare: « che la matematica » è un'arte diabolica; e che i matematici, » come autori di tutte l'eresie, dovrebbero » essere scacciati da tutti gli Stati ».

— E il Filosofo non ne fece lagnanza veruna?

— Ricorse al Padre Maraffi Generale dei Domenicani, che per fortuna era un uomo di buon senso, e che gli rispose come va.

— E che gli rispose?

— « Che sentiva infinito disgusto dello » scandalo; e che per sua disgrazia stava a » parte di tutte le bestialità che potean fa» re trenta o quarantamila frati ».

— Non è poco.

— E aggiunse. « Che quantunque cono» scesse la qualità dell'uomo, attissimo ad » essere smosso, e le condizioni di chi le » avea forse persuaso, pure non avrebbe » creduta tanta pazzia (1) ».

— Mi pare che quel Generale scrivesse in maniera molto espeditiva.

(1) Raccolta del Venturi, T. I, pag. 219. La Lettera originale è presso la famiglia Nelli.

— Ma che rileva? Il sistema Copernicano è stato condannato: i frati lo sanno, *e i frati sono onnipotenti* (1). —

Questo dialogo, benchè breve, fece andar pensierosi per un poco i due che scendevano, l' uno per quello che udiva, l'altro per quel che avea detto. Ma, cresciuta essendo la curiosità in Egidio, seguitò ad interrogare il Pandolfini.

— Poichè il Signor Galileo trovasi in tanta estimazione, e nel tempo stesso poichè si movono altre macchine contro di lui, credete voi che temer potrebbe di qualche violenza?

— Nulla egli ha da temere finchè vive il Senator Picchena, e crederei che di violenze parlare omai più non si dovesse in Toscana: ma potrebbe venirli qualche consiglio, che quando scende dall' alto è più che un ordine. Così credo che accadesse per la Cattedra di Pisa. Lasciavala volontariamente, per non vedersela torre.

— Oh, che mi dite?

— La semplice verità.

— Ma niuno lo pensa nell' alta Italia.

— Siate certo, che quanti sono al fatto degli affari, non lo ignorano: e se l' ignora

(1) Lettera del Picchena al Galileo del 23 Maggio 1616. presso M. Fabbroni.

l'universale, ciò avviene perchè dal Sig. Galileo non sarà stato detto; e perchè gli uomini probi, che stavano intorno a Ferdinando, conobbero subito la grande ingiustizia di non curare un tant' uomo, e il grandissimo fallo di perderlo. E più si accrebbero, e apertamente si manifestarono questi pensieri quando si cominciò a udire il suo nome sparso per le bocche, e citato nelle opere dei primi scienziati d'Europa.

— Ma per qual maneggio dovè lasciar la cattedra, dopo aver fatto sì belle scoperte?

— L'esperienze sulla caduta de' gravi, dimostrate in pubblico dal Campanile pendente di Pisa, e le sue meditazioni sulle oscillazioni dei pendoli, furono tenute per nulla, di contro al malumore di Don Giovanni dei Medici. Aveva questi, che si dilettava d'architettura civile e militare, immaginato una macchina per vuotar la darsena di Livorno. Il Governo la fece sottoporre al giudizio del Signor Galileo, che la disapprovò. Don Giovanni lo seppe, e gli giurò guerra eterna (1).

---

(1) Questa è la pura verità sulla partenza del Galileo da Pisa, non già come si asserisce da un celebre Scrittor francese « che » per avere insegnata una nuova teoria sul» la caduta dei gravi, . . . fu denunziato

— E il Granduca nol difese?

— Poco sapeva Ferdinando di matematiche; nè pare che conoscesse allora quanto valeva il grand' uomo che perdea.

— I Veneziani però lo accolsero con molto onore.

— Ma egli si riguardò colà come in un esilio onorato: e, per quanto pare, tenne sempre l' animo rivolto alla sua cara Firenze. E come no? ad essa lo legavano quegli uomini, che lo avevano fatto eccellente nei minori suoi studj: perchè, come forse non saprete, compone in versi, tocca egregiamente i tasti, e maestrevolmente suona il liuto; disegna poi con tanta perizia, che non rade volte è stato inteso dire (1), che se in questa età fosse in potestà sua l' eleggersi di nuovo la professione, si eleggerebbe la pittura.

— E credete che dica da senno?

— No; ma la forza dell' espressione indica lo stato dell' animo. Come vi diceva dunque, ad onta del torto manifesto che avea ricevuto (molto più che la macchina di Don Giovanni, quando fu posta infelicemen-

---

» ai Magistrati, e forzato qual novatore ad » abbandonare la città di Pisa ». Lo narra in termini coperti anco il Viviani.

(1) Viviani, Vita del Galileo.

te in opera, mostrò la finezza del suo giudizio), non potè mai dimenticarsi della Toscana. E questa è cosa comune fra noi. Pochi vi sono, che lontani dall' Arno, non sieno colti, come gli Svizzeri, dal così detto male di patria. Qui tornando per le vacanze, non lasciò mai di riverire i suoi Sovrani, cercando di cattivarseli, e d' insinuarsi nell' animo di Madama Cristina, che aveva il cuore del marito e del figlio. Nè meno godeva il Filosofo in vedere nel giovine Cosimo inclinazione grande per le matematiche: e più quando, partito da Firenze, riceveva lettere di proprio pugno da esso, e, a nome della madre, dal Vinta (1). Conobbe allora che si aveva in mente di richiamarlo; ma che voleasi far con decoro: sicchè, dopo le tante altre belle invenzioni, allorchè gli avvenne di scoprire i Satelliti di Giove (ripetendo egli quella sua favorita sentenza, che degli affronti dovea prendersi memoria nell' arena, e dei benefizj nel marmo), gli nominò Pianeti Medicei.

— E qual premio n' ebbe?

— Mille scudi, una collana d'oro, il sincero gradimento di Cosimo, che lo ammi-

---

(1) Presso il Venturi, pag. 89 e seg. del T. I,

rava e l'amava; e poco dopo l'invito di tornare in patria con larghe ed onorate condizioni.

— E questo certamente onora il Governo e il Filosofo.

— E sì, che non mancarono tanti, che lo dissuadevano: e perchè le trattative cominciate per mezzo di persona di fiducia nella primavera di un anno, si prolungarono fino al giuguo dell' altro, gli fu rappresentato in questo tempo che la salute del Granduca (1), il quale più d'ogn' altro proteggevalo, era debole e vacillante: che avea dovuto accorgersi quanto poco si stimassero gli ingegni straordinarj, quando in cosa di chiara evidenza si era trovato in contrasto con un bastardo della famiglia: che lo stipendio a Padova non era tanto sprezzabile, ed erano le occasioni di spesa pochissime; mentre in verun luogo troverebbe la libertà di se stesso come sotto al governo di Venezia. Aggiungevano, che per l'accrescimento di età e d'autorità nei suoi amici, e stati già suoi discepoli, ogni

---

(1) Presso lo stesso, Lettera del Galileo del 1603 ad un amico, pag. 92, 93. Lettera al Vinta, p. 152. Lettera del Sagredo al Galileo, pag. 165. Il Diploma poi di Cosimo II è dei 10 Luglio 1610.

giorno andavano crescendo i suoi appoggi; ch'egli aveva colla sapienza il comando sopra quelli, che comandano e governano gli altri; e che a niuno dovea colà servire fuorchè a se stesso. In fine gli riducevano a memoria quel che possano gl' infiniti ed incomprensibili accidenti del mondo, ajutati dalle imposture degli uomini cattivi ed invidiosi, de' quali un saggio egli aveva già pregustato nelle persecuzioni di Pisa.

— E in ciò forse non dicean male: chè un grand' uomo in mezzo a tanti mediocri, è come un gigante fra i nani.

— E uno di questi nani appunto ha osato chiamarlo *petulante!*

— Dio gliel perdoni. Ma che avvenne, poichè fu giunto in Toscana?

— Il Granduca e le Granduchesse lo accolsero con molto affetto. Madama Cristina gli ripetè a voce quello, che gli avea fatto scrivere dal Vinta, che lo riguardava cioè *come il primo e più pregiato matematico della Cristianità*: ma ciò non impedì che sorgessero da ogni parte opposizioni e contrasti. Gli Aristotelici e i frati, al solito, si opposero all' esistenza de' Pianeti Medicei. I primi furono i Professori di Pisa: vennero quindi quelli di Padova: indi quelli di Roma: e fatto broglio fra loro, andavano ridendo, e spargendo, che « bisognava

» fare un occhiale che facesse quelle stelle,
» e poi le mostrasse (1) ». Cesare Cremonino, da par suo, non volle mai ammettere quei Pianeti, e per non essere obbligato a disdirsi, non volle mai osservarli.

— Nuovo modo di combattere le scoperte.

— E un nobile Fiorentino, un tal Francesco Sizj, scrisse i più matti spropositi contro il Nunzio Sidereo: e sapete a chi dedicò il suo libercolo, stampato in Venezia? Indovinate.

— A Don Giovanni de' Medici?

— Appunto. Ma gli costò cara l'amicizia, o per dir meglio, la protezione di quel Principe. Andato in Francia, e da lui raccomandato alla Regina Maria, dopo le sventure del maresciallo d'Ancre, si trovò involto nelle querele tra madre e figlio: e per sostenere i dritti della prima, fece scrivere un libello dove paragonava il Re Luigi a Nerone, poichè aveva, ugualmente che quello, percosso il maestro, e imprigionata la madre. Si dovè allora convincere il Sizj, che non con tutti si può sproposita-

(1) Lettera del Cigoli al Galileo del 1 Ottobre 1610. Il capo n'era il P. Cristoforo Clavio.

re. Appena fu scoperto per l' istigatore di quel libello, fu miseramente arrotato e strangolato.

— Son certo che anco al grand' uomo sarà doluto un fine cotanto infelice del suo nemico.

— Non ci sono che le anime basse, le quali anelino costantemente di vendicarsi per ogni piccola ingiuria: le grandi son maggiori d' ogni ingiuria e d' ogni insulto. E l' anima del Signor Galileo non solo è grandissima, ma tiene anco del Cielo, in mezzo a cui sì spesso si aggira.

— E una tal anima dovrà correr rischio di esser di nuovo assalita?

— Pur troppo! ed egli stesso lo sa. Ma non mancherà tempo di tornar su questo argomento. —

Erano frattanto giunti alle cosce del Ponte vecchio, dove si separarono, il Pandolfini per recarsi alle sue incombenze, l' altro (poichè rimanevali tempo) per visitar nella chiesa del Carmine la gran cappella di Masaccio, di cui tanto sonava la fama.

Il Segretario del Picchena, che si era taciuto quando il Galileo parlava delle sue persecuzioni, perchè non volea parere di secondare nell' animo del venerato maestro un sentimento giusto sì, ma che offendeva personaggi potenti di troppo; non avea potuto

trattenere l' espressione dell' animo, parlando delle opposizioni da esso incontrate al suo ritorno in Toscana. Pur troppo egli conosceva che, dopo la morte del Granduca Cosimo, erasi diminuita nella Corte la devozione per quel sommo discopritore degli arcani celesti; che il più dei cortigiani poco intendevano quel che le scienze matematiche valessero; e che il Cioli facea più conto di chi sapeali scrivere una lettera diplomatica, che lo mantenesse in favore, del filosofo, che di tanto accresceva i confini delle scienze. Siccome ciò non s' ignorava, era in conseguenza cresciuto a dismisura l' orgoglio e l' insolenza de' suoi nemici; che già si apparecchiavano a far pagar caro al grand' uomo il grave delitto d' esser l' ingegno più eminente del secolo. Taciuto aveali però quello, che per lettere confidenziali sapevasi delle novelle macchinazioni che si preparavano; sperando che l' autorità del Picchena le avrebbe trattenute, o sventate. Ma vecchissimo, come quegli era, le speranze del Pandolfini stavano appiccate ad un filo.

Andava così Egidio, pensando alla tristizia degli uomini, giù per Borgo San Jacopo, quando se gli accostò il Carafulla, che nell' anticamera veduto aveva il ritratto del Galileo, e gli disse:

— Scusate, Signore; ed è vero che quel

vecchio con quel barbone di mago ci vuol dare ad intendere che la terra gira, e che noi giriamo con lei, *standoci attaccati come tante formiche sopra un pallone, che andasse per aria* (1)?

— E se lo dicesse, che penseresti?

— Penserei che voi non siete tanto pecora da crederlo.

— E se lo credessi?

— Immaginerei che voi lo faceste per celia.

— E se lo credessi davvero?

— Allor direi, scusate, che siete più matto di lui.

— E per qual ragione?

— Per la ragione, che in queste cose non ci vuol l' argibra per intenderle. Mettetemi un cocomero in capo: fatemi fare una capriola, e vedete se ci resta. E i pozzi colla bocca all' ingiù non si voterebbero? E allora come si berebbe? . . . benchè per me . . .

— Poco t' importerebbe, soggiunse il padrone, purchè ci rimanesse l' oste delle Bertucce, eh?

— E chi v' ha detto delle Bertucce?

— Oh, io so tutto: e so anche più di quel che ti pensi. E quant' è che Vossigno-

(1) Lettera del Querenghi, a pag. 269. Tom. I. della Raccolta del Venturi, ove sono queste stesse parole.

ria non è stato a veder ballare i cani di Paolino?

— (Be'! anco dei cani e' sa).

— E pippo del Castiglioni quanto tempo è che non l'ha veduto? e il Gigante di Cigoli?

— (E anco del Gigante, e di Pippo!)

— Ma in quanto a colui della gamba rossa (1), il Signor Zanobi farà grazia, ogni qual volta l' incontri, a lasciarlo andar pel suo viaggio: perchè quei Signori, che son pagati per *toccar* la gente, han troppo grand' affinità con gli altri men cerimoniosi, che li ammanettano. Se no, può trovarsi padrone. —

Il povero Carafulla, colto all' improvviso in fallo, non avendo pensato alla scusa, non sapeva che rispondere, poichè la sera innanzi era stato a far la sabatina da Meo Raguni, preso non so qual pretesto per uscir di casa: ed Anguillotto, cui troppo premeva di cono-

---

(1) — Donzelli della Mercanzia, i quali *toccavano* i Debitori, prima che il Magistrato li potesse far carcerare, portavano una calza rossa, dal che venne il grido di *guarda la gamba*, quando taluno di essi compariva in Mercato Novo; acciò, se vi erano debitori, i quali temessero d' esser *toccati* si rifuggissero in luogo sicuro.

scere se Zanobi era farina schietta, gli era ito dietro, si era informato della qualità e condizione de' suoi compagni dallo sguattero dell' osteria, ed avea tutto riferito ad Egidio; ma non avea saputo il più bello della scena. In quanto a Spillo, ce lo avea lo stesso Anguillotto veduto parlare poco lontano dall' AGNOLO, e di esso pure aveva informato il padrone.

Ma il Lippi che, discendendo il ponte a S. Trinità, lo incontrò sullo sbocco di via Maggio, tolse per allora d' angoscia il Carafulla. Si salutarono con Egidio, e rinnovarono conoscenza con parole di cortesia. Udendo Lorenzo, che l' altro era volto alla chiesa del Carmine, si offrì d' accompagnarvelo, invitandolo però a visitare prima il suo Maestro, che in vero le meritava, essendo uno di quei pochi, i quali onorando l' arte che professano, più anche onorano l' umana natura.

Fine del Tomo I.